

Azione nonviolenta



AN



Anno XXVII
agosto-settembre 1990

Sped. in abb. post. gr. III/70

n. 8/9 L. 2.500

CRISI DEL GOLFO

L'Italia in guerra



ALL'EST COME ALL'OVEST

Questioni etniche e dintorni



Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVII
agosto-settembre 1990

Redazione e Amministrazione:

via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. e fax 045/8009803)

Abbonamento annuo:

L. 25.000 da versare sul ccp

n. 10250363 intestato a:

Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Redazione:

Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:

Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:

Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa periodica Italiana

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. **Questioni etniche e dintorni**
(interviste a Maurizio Calligaro, Miro Merelli,
Ettore Beggato)
10. **Botta e risposta sulla Lega Lombarda**
13. **Documento del Parlamento Verde d'Europa
su Pace e Disarmo**
15. **Aboliamo la corsa allo sviluppo**
(di Wolfgang Sachs)
20. **Dichiarazione WRI sulla lotta armata e i
movimenti di liberazione**
23. **Dibattito pre-congressuale del M.N.**
28. **Pagine OSM**
29. **Notizie**
32. **Recensioni**
35. **Lettere**
38. **A.A.A.**

Gli italiani in vacanza, l'Italia in guerra

Il 2 agosto le truppe armate irachene hanno invaso il territorio del Kuwait. Le Borse e i mercati internazionali sono andati subito in tilt, i cittadini stranieri presenti in quella zona mediorientale trattenuti come ostaggi. Da quei giorni si apre la crisi del Golfo, che fa dimenticare al mondo il vento dell'Est, la rivoluzione del 1989 che sembrava aver aperto una stabile stagione di pace, riconciliando Est ed Ovest

Alcune riflessioni

L'attacco iracheno al Kuwait è stata una vera e propria pirateria, un atto di guerra, tanto quanto quello del 1980 contro l'Iran, sempre da parte irachena. Ma allora l'Ayatollah Komeini era il nemico numero uno degli USA e nel mondo atlantico nessuna voce ufficiale si levò per condannare l'aggressione. Anzi, il "moderno Irak" del Presidente Saddam (così allora veniva definito) veniva aiutato nella guerra contro "l'arretrato islamico Iran" del dittatore Komeini. In quegli anni, dal 1979 al 1983, l'Italia ha venduto al regime iracheno armi per 410 milioni di dollari (l'8,8% del totale del fatturato bellico). La Banca Nazionale del Lavoro ha concesso all'Irak crediti per due miliardi di dollari. Oto Melara, Valsella, Marconi, Beretta hanno definito accordi commerciali con Baghdad durante gli anni dell'embargo contro i due Paesi belligeranti ('84-'86) vendendo radar, missili, sommergibili, elicotteri, sistemi di telecomunicazione e di guida missilistica. Alcuni contratti sono ancora in corso.

Dunque l'Irak di quell'Hussein che oggi viene definito come nuovo Hitler arabo è stato armato, finanziato, sostenuto dall'Occidente.

Il mondo occidentale si è mobilitato per ristabilire l'ordine internazionale e salvaguardare la sovranità del Kuwait (uno stato a monarchia assoluta creato nel 1961 con una spedizione militare inglese). Una reazione senza precedenti. Nel recente passato le aggressioni israeliane alla Palestina (fin dal 1968 in Cisgiordania e a Gaza), l'invasione del Libano nel 1983, le violazioni USA in Nicaragua, Panama, Grenada, l'invasione sovietica in Afghanistan sono state tutte palesi violazioni di frontiere internazionali come quella del Kuwait, eppure in tutti questi casi l'ONU è rimasto strumento impotente e il diritto internazionale non è stato fatto rispettare: due pesi e due misure. È prevalsa la logica militare. Il ricorso "alla forza" (un eufemismo per non parlare di intervento militare) viene invocato dai mass-media. Alle armi si risponde con le armi. La NATO si dimostra un'alleanza non tanto difensiva dei Paesi occidentali, quanto subalterna agli interessi economici e alla superiorità militare statunitense. L'Europa non riesce a trovare una propria capacità di risposta diplomatica, ponendosi come protagonista di un mondo uscito dai blocchi affinché nasca un nuovo ordine sovranazionale. In questa guerra del petrolio, fatta per garantirsi un'influenza politico-militare sul 20% delle risorse mondiali petrolifere, la società tossicodipendente da una sola fonte energetica, abituata ad overdosi di energia, ora si accorge che la festa è finita e spera che l'equilibrio internazionale si riassetti comunque e al più presto. Per questo stampa e RAI non si scandalizzano se il Consiglio di Sicurezza dell'ONU abdica in favore degli Stati Uniti e autorizza l'azione militare per bloccare i traffici marittimi iracheni. Anche il governo italiano privilegia la logica militare e decide l'invio di navi oltre lo Stretto di Suez prima ancora di avere il placet delle Camere, calpestando così l'articolo 11 della Costituzione (L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali).

Pare farsi strada una certa nostalgia del bipolarismo: quando il mondo era diviso tra Est e Ovest, con il "miracolo" di Yalta che assegnava alle superpotenze USA e URSS il ruolo di sentinelle del mondo diviso in due. Ora che i muri sono caduti e l'Est abbandona l'ideologia comunista per rincorrere democrazia e dollari, il mondo anziché semplificarsi si complica ancor più. Il nemico non è più il comunismo, ma diventa l'Islam, con le masse diseredate del mondo arabo e africano che mettono in crisi la società industriale con il ricatto petrolifero o la massiccia immigrazione. Lo scontro diventa Nord-Sud e torna la cultura manichea: Bush, Thatcher e Gorbaciov contrapposti a Hussein, Arafat e Gheddafi.

Da un punto di vista nonviolento

Siamo dunque di fronte ad uno scenario complesso, che non può essere liquidato con semplici schematismi. Nell'affare Irak-Kuwait e più in generale nel Golfo si intrecciano complesse questioni storiche, antiche vicende religiose, interessi economici internazionali, strategie militari, previsioni energetiche, aspetti etnici e orgogli nazionalistici, poteri dittatoriali e speranze di riscatto. Può essere una miscela esplosiva che non si disinnesci certo con una mano armata, ma con l'intelligenza e la capacità di saper affrontare la globalità della questione mediorientale, a partire dal ritiro unilaterale delle truppe armate e dal rafforzamento delle sanzioni economiche e dell'embargo. Certo la soluzione dovrà essere tutta araba, ma l'Europa - la nuova Europa politica dei popoli, dai Pirenei agli Urali e non il comitato d'affari dei dodici della CEE - deve avere un ruolo di alta mediazione e garanzia in questo necessario processo di ridisegno della geografia politica mondiale. Bisogna trovare un nuovo ordine che sappia gestire la equa ridistribuzione delle risorse. Dunque il contributo della nonviolenza può essere quello di offrire una chiave di lettura per l'interpretazione di questa crisi, che sappia indicare soluzioni all'altezza della sfida epocale che stiamo vivendo. Fino ad oggi i governi coinvolti non hanno saputo esprimere nulla di nuovo.

Se è vero che questo conflitto è il prologo dello scontro Nord-Sud dei prossimi decenni, dalla via d'uscita che si saprà trovare dipenderà il futuro di tutti. Una soluzione militare sarà dunque presagio di morte. Una soluzione morale sarà auspicio di vita.

La Redazione

Questioni etniche e dintorni

Conflitti etnici, neo-nazionalismi, movimenti separatisti, movimenti autonomisti, movimenti federalisti, regionalismo, centralismo, specificità ed originalità della propria cultura, "diversità", razzismo, xenofobia, convivenza multirazziale..., sono tutti concetti, affermazioni o rivendicazioni che ricorrono spesso, particolarmente in questo periodo, in tutta Europa. Azione Nonviolenta in questo numero affronta questa complessa tematica, rivolgendo l'attenzione sia a ciò che succede in Italia (vedi Lega Lombarda, Liga Veneta, ecc.) sia a ciò che, in particolare nei paesi dell'Est, si sta progressivamente realizzando.

La prima assemblea del cosiddetto "parlamento verde d'Europa", tenutasi a Strasburgo, ha provato a coniugare queste tensioni con l'emergenza ecologica mondiale, con i problemi connessi con l'ingiusto rapporto Nord-Sud e con le richieste di disarmo: non è stato facile, ma ne è uscito un documento, di cui pubblichiamo integralmente a pag. 13 la parte riguardante il tema "pace e disarmo", che pone una prima base di lavoro comune.

INTERVISTA A MAURIZIO CALLIGARO

I Verdi e le Leghe

intervista a cura della Redazione

I Verdi e le Leghe sono stati le uniche novità reali delle ultime elezioni amministrative. La voglia di un ambiente non inquinato e la voglia di autonomia regionale sono state le spinte che hanno determinato questi successi elettorali. Quali rapporti programmatici vi potrebbero essere tra i Verdi e le Leghe?

R. I Verdi non possono avere "rapporti programmatici" con alcuna forza politica. In questo momento la rottura del gioco politico che le istanze ambientaliste hanno provocato fa sì che non vi possano essere convergenze programmatiche ipotizzabili nel breve termine: la radicalità del concetto di sviluppo ecosostenibile trova con difficoltà alleati fuori dal mondo "verde".

Del resto tutto ciò è logico; se così non fosse, se i temi fondanti l'esperienza verde fuori e dentro le istituzioni, potessero essere patrimonio programmatico di altre forze politiche, se potessero costituire le priorità, per quale motivo i Verdi dovrebbero continuare ad esistere come forza politica autonoma?

Diverso è il ragionare sul fatto che vi possano essere o meno punti di incontro tra Verdi e Leghe.

Quello che comunemente viene definito "voto di protesta", che basa la sua scelta sul rifiuto di qualche cosa ha certa-

mente trovato nelle formazioni ecologiste e in quelle autonomiste due canali preferenziali verso cui indirizzarsi.

Ma il voto di chi sceglie in positivo si è orientato verso leghe e Verdi per motivi ben differenti.

In estrema sintesi si può dire che il messaggio delle Leghe punta ad ottenere una più onesta ed equilibrata redistribuzione di quanto prodotto (economicamente, socialmente, culturalmente), che le aree che più producono più ricevano in investimenti e servizi; gli slogan sono in tal senso molto chiari, il risultato ottenuto nelle "aree forti" dello sviluppo anche. Scarsa la critica alla qualità della produzione di cui sopra.

Per i Verdi vale il discorso opposto. Il messaggio principale è puntato sull'impossibilità di procedere con questo sviluppo, sulla necessità di tirare il freno e di cambiare rotta. La critica "qualitativa" al tipo di prodotto della società è l'aspetto principale.

Tra Verdi e Leghe (ed in questo momento non prendo in considerazione le pesanti scivolate para-razziste più di qualche volta da quest'ultime compiute) ci sono quindi divergenze profonde, tali probabilmente da precludere anche momenti di incontro non occasionali.

Piuttosto, senza pretese di egemonia o di rappresentanza totalizzante (che mal si addi-



Maurizio Calligaro, detto Caigo

cono all'agire verde) bisogna chiedersi un'altra cosa: quando il problema delle etnie, dei patrimoni linguistici regionali, delle culture minoritarie diverrà campo di intervento non residuale dei Verdi?

Speriamo non si rimandi ai posteri il pronunciamento dell'ardua sentenza.

D. L'autonomia locale, l'orgoglio etnico, la valorizzazione dialettale, sono conciliabili con l'idea di "cittadini del mondo", con l'abbattimento delle frontiere, con la società multietnica? L'esaltazione del particolarismo può essere compatibile con la solidarietà?

R. Bisogna anzitutto riflettere sul significato che si vuol dare alla parola "cittadino". Se con essa vogliamo intendere persona cosciente, capace di attuare e motivare le proprie scelte, con una precisa individualità e capacità di critica credo si debba anzitutto concludere che "cittadino" è colui il quale non porta il proprio cervello all'ammasso.

Quindi, rovesciando la domanda: il centralismo, la mancanza di radici culturali e storiche, il parlare in modo più o meno pasticciato una lingua

"franca" o "tecnica", definita "universale" (inglese? francese?), aiutano ad essere "cittadini", per di più "del mondo"? Credo di no.

I processi di omogeneizzazione culturale, di appiattimento delle individualità culturali e storiche, l'imposizione di modelli culturali e sociali univoci e predeterminati, vanno rifiutati con fermezza.

Ad esempio l'esigenza di una lingua "tecnica" di comunicazione internazionale è ovviamente giusta, ma dove sta scritto che ad essa vadano sacrificate le lingue locali ed il loro patrimonio culturale?

La capacità di una lingua di descrivere compiutamente ed esattamente tutte le presenze e tutti i fenomeni che accadono in un dato ambiente naturale non è forse un aspetto profondamente culturale nel senso più vero?

E allora provate ad esprimere in inglese la vastità e la complessità di ciò che avviene in laguna e vedrete che vi troverete ad esprimervi in una lingua povera, incapace di descrivere e far capire ciò che accade, una lingua priva, sotto questo aspetto, di cultura.

Ulderico Bernardi afferma che più ci spingiamo nel futuro, più sentiamo l'esigenza di mantenere solidi legami con il nostro passato; non si tratta né di paura, né di provincialismo ma di una esigenza tutta culturale di capire da dove veniamo, quali siano le nostre radici.

Non è possibile che ciò cui aspiriamo sia un "villaggio globale" nel quale gli abitanti dello sperduto maso Sud-Tirolese e quelli dell'altrettanto sperduta cittadina dell'Alaska parlino, si comportino, esprimano gli stessi desideri, la stessa cultura degli eroi di "Dallas". Non può essere che

diventare "cittadini del mondo" significhi abitare un pianeta nel quale sia affermata e praticata l'indifferenza dei luoghi (urbanizzandoli sempre più similmente in spregio alle caratteristiche dei siti naturali) e delle culture (poiché ci si veste, si pensa, ci si esprime tutti nella stessa maniera), salvo poi vestire i vecchi panni del folklore per i turisti.

La società multietnica non è piuttosto un "luogo" in cui convivono, si confrontano, assumono la qualità di "valori" e di ricchezza, di fonte di



crescita reciproca, le diversità culturali, storiche, linguistiche, di origine, che vanno coltivate con cura anziché annientate in nome di un egualitarismo sbagliato?

D. E quando la richiesta di autonomia si trasforma in una nuova indipendenza statale? Il Federalismo è compatibile con la nascita di nuovi Stati (che significano nuove frontiere, nuovi eserciti, nuovi parlamenti)?

R. Se lo Stato è quell'organismo che abbisogna di frontiere ed eserciti per difenderle (lascerei per il momento da parte i "parlamenti" che sono altra cosa) è evidente che già ce n'è d'avanzo, non ne servono altri. Tuttavia non è di questo che hanno bisogno le minoranze etniche per veder riconosciuto e valorizzato il loro diritto ad esistere.

Hanno anzi bisogno dell'abbattimento delle frontiere attuali. Le Regioni "vere" sono quelle che non soltanto si basano su omogeneità territoriali ed ambientali (il concetto relativamente nuovo di bioregione) ma che soprattutto tengono conto delle omogeneità storiche, culturali, linguistiche.

Le frontiere politiche, imposte con i conflitti, passano sui crinali dei monti e così la Re-

gione Basca è artificialmente divisa dal confine sui Pirenei, quella Occitana da parte del confine alpino, lo stesso dicasi per la Regione Tirolese.

All'interno dei confini di Sta-



to poi, da quanto (e inutilmente) si parla di Provincia Ladina, che unisca finalmente le zone ladine delle Province di Belluno, Bolzano, Trento?

No, non sono certo le minoranze etniche ad aver bisogno di nuove frontiere. Come non è il Federalismo ad aver bisogno di nuovi Stati; per attuarlo serve avviare un rapporto di tipo paritario e solidale tra le entità regionali (nuove e vecchie).

Per attuarlo bisogna svuotare i vecchi organismi statali centralistici di molte delle loro prerogative (che sono diventate privilegi e imposizioni), e questa è la risposta più precisa e chiara a chi sta invece cercando di svuotare il Federalismo dei suoi significati veri, puntando a costruire una farsesca "Federazione" di Stati centralistici.

D. Cosa significa, concretamente, per i Verdi, l'"Europa delle Regioni"?

R. Europa delle Regioni, per molti di noi militanti sia nel movimento etnico che in quello verde, significa provare a realizzare quell'organizzazione regionale federata, come precedentemente accennato.

Più compiutamente parlerei di "Europa dei popoli e delle Regioni", sottolineando in tal modo l'aspetto etnico che deve stare alla base della ricostruzione in chiave regionale sia dell'Europa dell'Ovest, che, forse ancor più, dell'Europa dell'Est.

Ritengo questo percorso antitetico rispetto a quello che viene compiuto a livello di unione degli Stati Nazionali Europei, con la nascita prima

della Comunità Economica Europea ed ora con i non chiari tentativi di estendere tale unione oltre i primi Stati membri.

Non può essere una unione mercantile o burocratica quella che si va a fare in Europa. La scadenza del '93, con la creazione del mercato unico europeo, pare aver obnubilato parecchie menti oltre che fornito una serie di frasi fatte per i nostri politici; ancor peggio la rottura delle frontiere all'Est pare importante soprattutto perché ha messo a disposizione (ma a chi?) nuovi mercati. Credo che i Verdi, caparbiamente, debbano sforzarsi di elencare, almeno, gli obiettivi di qualità che si deve prefiggere con l'Unione europea, con l'Europa dei Popoli e delle Regioni.

Traffico, inquinamento, uso delle risorse, rottura dei blocchi militari, possono essere i primi problemi per i quali fissare traguardi e scadenze.

Su questo va commisurata la capacità reale dei Verdi di "agire localmente e pensare globalmente", la loro capacità di essere alternativa a questo modello sociale.

D. Nell'Europa dell'Est, dopo l'abbattimento dei muri, sembrano innalzarsi le frontiere etniche. In Italia cresce la spinta regionalista contro Roma. Qual è l'idea di "nazione" che hanno i Verdi?



R. Per quanto riguarda le "frontiere etniche" che sembrano innalzarsi ad Est, ritengo che le esplosioni di odio razziale che abbiamo dovuto purtroppo registrare in questi Paesi rappresentino una forma di esasperazione verso lo Stato centralista (situazione, vedi URSS, aggravata dal "centralismo ideologico"), che raccoglie per strada le bandiere e le parole d'ordine che più ritiene utili per cementare la compat-



tezza della rivolta.

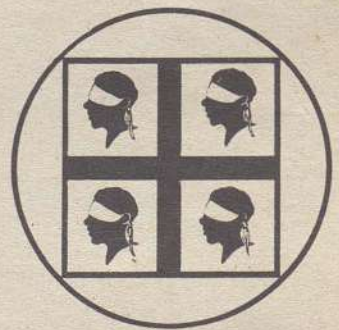
Non considererei tali fatti né la strada obbligata, né tanto meno l'essenza del risveglio etnico, caso mai potrebbe rappresentarne la degenerazione, pericolosa quanto preannunciata (vedi Roland Breton nel volume "Geografia delle Lingue").

Premesso questo mi pare di poter dire che i Verdi, nel loro insieme, poco hanno riflettuto, poco si sono interessati alle questioni delle nazionalità e quindi all'idea di nazione.

Credo che per il 99% di essi l'idea di nazione sia più o meno quella dei libri di storia delle nostre scuole e università.

Più che esprimere quindi, ancora una volta si potrebbe osservare, idee quasi esclusivamente personali, invito su questo specifico ed importante punto, gli amici della Redazione di Azione Nonviolenta ad organizzare un dibattito fra gli "esponenti" Verdi più noti.

Maurizio Calligaro
Consigliere comunale
dei Verdi a Venezia



INTERVISTA A MIRO MERELLI

Le ragioni del federalismo

intervista a cura della Redazione

D. La Lega Lombarda viene spesso liquidata come razzista. Molti suoi militanti, oltre al ripetere come litanie le parole d'ordine "federalismo e autonomia", non sanno andare. Voi di "Etnie" che lettura date dei contenuti e delle proposte politiche della Lega?

R. I vertici dello Stato e della partitocrazia sono sempre molto imbarazzati quando hanno a che fare con una realtà autonomista, indipendentista, federalista. Dato che in termini razionali, storici e culturali, non sanno, e non possono oggettivamente, contrastarla in modo serio (in quanto dovrebbero negare il principio della libertà dei popoli) ricorrono all'accusa più sprezzante, la meno dimostrabile ma la più efficace sotto il profilo emotivo, in quanto quasi sempre acriticamente recepita e ripetuta. In questo modo sperano di metter fuori gioco l'avversario. Alla stessa

sperimentata tecnica ricorrono, ad esempio, Inglesi e Castigliani nei confronti di Irlandesi e Baschi. Ma va da sé che il rivendicare il diritto all'autodeterminazione dei popoli, alla propria diversità, alla propria storia, lingua, cultura, tradizioni e, non da ultimo, modello di sviluppo, appartiene al versante comunque progressista e, soprattutto in questo fine-secolo, all'evolversi generale della storia nel mondo. Non è difficile comprendere come il razzismo stia invece dalla parte del conquistatore, di chi vuole assoggettare, omologare, omogeneizzare, assimilare. Proprio in nome del diritto all'autodeterminazione, principio universalmente riconosciuto, si è combattuto ogni sistema coloniale e imperiale. E' evidente che, in questa luce, ogni popolo deve diventare un soggetto autonomo e vanno ridimensionate le concezioni di "Grande America",



Miro Merelli

"Grande Russia", "Grande Francia", "Grande Jugoslavia" e (perché no?) "Grande Italia". E così via.

Tutta questa premessa, d'altra parte, non può automaticamente significare che il movimento o i movimenti autonomisti, federalisti, indipendentisti, propongano sempre un discorso culturale e politico all'altezza delle finalità storiche che si danno. Ad esempio, è fuori dubbio che le Leghe nostrane soffrono di una evidente povertà di analisi storica, di cultura politica e di programmi, che le rende, quindi, deboli, ondivaghe e, nella buona sostanza, incapaci di incidere in modo significativo sulla realtà circostante. Almeno per il momento.

D. Il successo elettorale del-

le varie Leghe sembra in contrasto con la "voglia di Europa" che i partiti sbandierano in vista del '92. Qual è la vostra idea di "Europa delle Regioni"?

R. L'Europa che deve nascere non può essere la somma degli ottocenteschi Stati giacobini che hanno fatto il loro tempo (anche perché immediatamente si porrebbe il problema se l'Europa è a prevalenza italiana, inglese, francese, anglo-francese, ecc.), ma una vera Europa federale delle Nazioni e dei Popoli: l'Europa del Galles, dell'Irlanda, della Scozia, dei Paesi Baschi, della Catalogna, della Galizia, della Corsica, della Bretagna, dell'Occitania, della Sardegna, della Val d'Aosta, dell'Alsazia, delle Fiandre, della Lombardia, del Veneto, della Slovenia, della Croazia, del Sudtirolo, della Moldavia, della Slovacchia, della Boemia, e così via. Di regioni, cioè, etnicamente e culturalmente omogenee che, sì, devono imparare a convivere con realtà e culture diverse dalla loro, ma nell'indiscutibile rispetto della loro storia, della loro lingua, della loro tradizione e del loro modello di sviluppo.

L'Europa sbandierata con tanta falsa foga dai partiti italiani (nessuno escluso) è, viceversa, quella degli Stati, che non sarà mai, realisticamente, realizzabile, neanche a livello dei



Alcune argomentazioni ed un certo tipo di linguaggio usato comunemente dalle dette Leghe hanno indubbiamente favorito e giustificato atteggiamenti di sfogo offensivi e discriminanti, se non proprio razzisti, basati su interpretazioni storiche e culturali grossolane e semplicistiche di bassissimo livello

Dodici. L'europesismo di Roma (che, peraltro, detiene la "maglia nera" in quanto ad applicazione ed esecuzione delle direttive e norme comunitarie) si concentra nel maldestro e scoperto tentativo di gettare l'infinita serie di problemi (ad esempio, l'abissale deficit dello Stato o un apparato pubblico degno del Terzo Mondo) nel "mare magnum" della complessa problematica europea.

D. Molti consensi dati alle Leghe sembrano essere dettati da un certo egoismo: la ricchezza si produce in Lombardia e qui deve rimanere; l'Italia meridionale sembra essere solo un peso. Quale concetto di solidarietà c'è nel movimento autonomista?

R. Un'altra accusa banale e infondata che il mondo romano e tutta la cultura giacobina lanciano contro i movimenti autonomistici è la mancanza di solidarietà. E' sotto gli occhi di tutti come, nell'attuale gestione della cosa pubblica, e quindi in un quadro di cosiddetta "solidarietà", il divario fra Nord e Sud non solo non si è appianato, ma si è in buona misura acuitizzato. Anzi, il governo di Roma ha ormai del tutto perso ogni controllo su almeno un quarto del territorio statale. E' noto a tutti come la mafia, la 'ndrangheta e la camorra governino con una sostanziale pienezza di poteri almeno tre regioni e rappresentino inoltre una componente fondamentale del potere politico e statale in altre tre regioni. Senza, poi, tener conto degli spettacoli di "solidarietà" (!) che ci vengono offerti quotidianamente in ogni struttura pubblica e, pertanto, con la totale approvazione dello Stato. Chiamare questo scenario con il nome di "solidarietà" è, quindi, a dir poco, risibile, come tragicamente comico è il fatto che le accuse alle Leghe vengano da un tale pulpito.

Di contro, è vero che tutte le regioni ricche del mondo vanno sempre più assumendosi una serie di oneri riguardo alle zone meno sviluppate e questo sta diventando un dovere a cui nessuna realtà progredita potrà sottrarsi, tanto meno le regioni padane.

D. Esistono movimenti o leghe autonomiste nell'Italia meridionale che criticano lo sviluppo imposto dal nord

Italia?

R. L'unico movimento autonomista che esiste nel sud, a parte il Partito Sardo d'Azione, è il Movimento Meridionale Calabria, che è nato e si è sviluppato intorno alla rivista "Quaderni Calabresi". Esso è alleato del PSDAz, dell'Union Valdôtaine, dell'Unione Slovena, dell'Unione del Popolo Veneto e dell'Union für Südtirol di Alfons Benedikter e di Eva Klotz e, con essi, ha partecipato alle elezioni europee dell'89. La sua critica, come si vede, non è però tanto diretta contro il nord-Italia, quanto contro il centralismo romano.

D. I movimenti autonomisti e federalisti che valutazione danno del fenomeno dell'immigrazione terzomondiale? Confini chiusi? Cultura dell'accoglienza? Preparazione di un futuro multietnico?

R. Riguardo l'immigrazione, i problemi sono molto più complessi di come vengono presentati e a livello di Parlamento e a livello di tutta la cultura che si ispira alla cosiddetta società multietnica e multirazziale. Nel nostro tempo, un principio va rispettato ed è quello della stabilità degli assetti etnici. Quando un popolo vede minacciato il proprio assetto etnico, può reagire con chiusure, atteggiamenti espulsivi o con comportamenti cosiddetti "razzistici", ma che non sempre razzistici sono. Bisogna entrare nella logica che il rispetto degli assetti etnici è un valore fondamentale in qualunque società del nostro tempo, e molto probabilmente, anche in quelle del futuro (dagli Yanomami al Québec al Tibet) e che mettere in discussione questa stabilità (col relativo impoverimento del proprio patrimonio storico-culturale-linguistico) è comprensibilmente vissuto da ogni popolo come una minaccia coloniale e di occupazione. Molto spesso, oltretutto, la società multietnica e multirazziale è un puro eufemismo e maschera, invece, una volontà di strisciante occupazione, condot-



ta, invece che con metodi aggressivi, con il più moderno e sofisticato sistema dell'emigrazione di massa. Lo stesso mondo islamico, diversamente dalla generalità del mondo nero, fa spesso e volentieri sua questa concezione espansiva e, perciò, espulsiva nei riguardi della propria popolazione ritenuta eccedente: molti governi islamici si rifiutano, infatti, di mettere in atto una politica demografica che renda l'aumento della popolazio-

ne proporzionato e compatibile con le attuali risorse dei loro territori.

Va da sé, invece, che l'immigrazione, come i dodici della CEE sembrano inevitabilmente orientati a sostenere, deve essere proporzionata alla possibilità reale di accoglienza e di necessità di un determinato Stato e, comunque, mai contro la volontà della popolazione, soprattutto quando parte di questa si trova a vivere, come in Italia, in condizioni non



Foto di gruppo nella sede della Lega Lombarda

lontane dalla mera sussistenza.

Si deve, d'altronde, comprendere come il problema dell'immigrazione si ponga in modo completamente diverso per degli Stati recentissimi (come USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda), che hanno a malapena due secoli di storia e nessuna, o scarsissima, identità nazionale ed etnica (anche se, a questo proposito, un sereno giudizio, che mette solitamente in imbarazzo teorici e pratici della libertà di immigrazione, non può negare come quest'ultima abbia in questi Paesi letteralmente distrutto civiltà antichissime e popolazioni autotone).

Va aggiunto, poi, ai sempre numerosi adulatori della società americana, che negli

USA non si è realizzata una vera società multi-etnica, ma solo una "compresenza" di popoli diversi, in cui classe dirigente, potere e ricchezza sono saldamente controllati e gestiti addirittura dai soli bianchi anglofoni (come è noto, le eccezioni si contano sulle dita di una o due mani).

Più complesso è il problema per i Paesi europei, che hanno alle spalle millenni di storia e una fisionomia etnica, culturale e linguistica molto ben definita e, quindi, difficilmente integrabile con altre culture e, men che meno, disposta ad accettare in futuro un capovolgimento di rapporti etnici. Ciò nondimeno questo non significa che non si debba fare quanto è possibile a favore di chi è già immigrato per permettergli di condurre una vita

accettabile e dignitosa.

D. Qual'è la vostra valutazione dell'attuale situazione regionale italiana e a quali soluzioni pensate?

R. L'ipotesi più praticabile per il nostro Stato, che possa positivamente disinnescare tensioni etniche o razziali o conflitti regionali, è che esso evolva verso una forma in qualche modo federale. Infatti, bisogna tener conto che il risorgimento è stato un episodio della storia della nostra penisola guidato da piccole "élites", anche se rilevanti dal punto di vista socio-economico, ed esclusivamente militare. Se il risorgimento è riuscito a fare l'Italia unitaria, d'altra parte non è riuscito a fare gli Italiani, nonostante due guerre mondiali (a cui lo Stato italiano partecipò con un

ruolo imperialistico), il fascismo e la televisione. Si è, quindi, dimostrato che il progetto federalista di Carlo Cattaneo, a cui noi di "Etnie" facciamo esplicito riferimento, era storicamente e politicamente l'unico valido in una situazione territoriale così marcatamente articolata e culturalmente diversificata come quella della penisola italiana. Non a caso, nell'acritico delirio unitario in cui siamo immersi da oltre un secolo, la figura di Cattaneo, da tutta Europa riconosciuto come uno dei più geniali, lucidi ed importanti pensatori dell'Ottocento, è stata qui in Italia quasi completamente e volutamente cancellata.

Basta, poi, guardare una cartina dell'Europa e leggere qualche buon libro di storia per

Una nota di Alexander Langer

Sanguinoso scontro etnico-religioso nel Caucaso. Manifestazioni popolari (in cui si mescolano rabbia spontanea con rabbia abilmente seminata) contro la minoranza turca in Bulgaria. Rivendicazioni di indipendenza in Lituania e negli altri Paesi baltici. Qualche bomba autonomista (o separatista?) in Corsica. Due deputati baschi separatisti uccisi da un attentato. Tensioni evidenti e talvolta scontri etnici in Jugoslavia (Kosovo, Slovenia), forse anche in Albania, sicuramente in Romania (anche se momentaneamente in minore evidenza) e in Moldavia.

Preoccupazioni per un possibile nuovo pangermanismo. Milie segni di un nuovo razzismo anti-immigrati in tanti "civilissimi" Paesi e regioni. Per non parlare dell'Irlanda del nord o di Cipro, e per non andare fuori dall'Europa, dove subito incontreremo la guerra tra ebrei e palestinesi, in Israele e nei territori occupati, e tra fazioni confessionali in Libano, restando solo nel bacino mediterraneo.

Perché questo sommario elenco di focolai di conflitto etnico, religioso, nazionale?

Per dire innanzitutto che oggi, di fronte alla caduta di tanti regimi repressivi, ma anche di fronte alla scomparsa di alcune grandi idee di "salvezza dell'umanità" (o ritenute tali), si stanno sprigionando in forma spesso violenta tremende eruzioni di auto-affermazione collettiva.

Non sempre si tratta di fertile esplicitazione di identità o di processi di liberazione, spesso si manifesta anche una pericolosa ricerca di forza, l'espressione di egoismi collettivi, la rivendicazione di esclusivismi etnici o religiosi assai difficilmente componibili in un comune disegno di cooperazione e di pace. Il valore della propria identità etnica o nazionale, confessionale o culturale - come nel Sudtirolo abbiamo faticosamente imparato ed ormai ben sappiamo - non cresce certamente per il fatto di pretendere l'esclusiva di voler far piazza pulita degli "altri".

Più che mai, dalla fine della seconda guerra mondiale ad og-



Alexander Langer

(superarli).

Proprio la nostra piccola esperienza sudtirolese ci insegna quanto illusoria e generatrice di nuovi conflitti sarebbe la prima delle due soluzioni teoriche: riaggiustare i confini, spostandoli, e superare gli stati nazionali, moltiplicandoli, non è una soluzione di pace, ma sarebbe la premessa di molti nuovi lutti e di sicure insoddisfazioni.

Al contrario gli stati nazionali di oggi sono al tempo stesso troppo piccoli (e ritagliati spesso male) e troppo grandi (e ritagliati spesso male) per garantire efficacemente il buongoverno dei popoli e la pace tra essi. Ecco perché occorrerà superarli verso il basso (con nuove e ricche autonomie) e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali, come in Europa si sta faticosamente sperimentando.

Non dobbiamo mettere sotto il moggio la piccola luce che dall'intenso lavoro di conciliazione e di pacificazione pluri-etnica abbiamo saputo individuare ed accendere. È il momento in cui i nostri ideali e le nostre esperienze possono servire anche ad altri, in Europa. Quelle e quelli di noi che sono stati recentemente a fianco dei pacifisti palestinesi ed israeliani, per rafforzare la loro preziosissima opera di superamento dei blocchi, degli odi, delle ingiustizie, ci hanno dato un bellissimo segnale.

Alexander Langer

gi, è richiesta nella fase storica presente una forte tensione ideale verso obiettivi di convivenza pluri-nazionale, di culture ed ordinamenti pluri-etnici, di nuove forme di autonomismo e di federalismo.

Se oggi - giustamente - molti popoli non si riconoscono più nei confini e negli stati nazionali loro imposti, e se quindi vacilla il tabù più solido dell'attuale diritto internazionale (la definitività e l'inviolabilità dei confini, la sovranità nazionale), la risposta teoricamente potrebbe essere di due tipi: spostare ("correggere") i confini... o abolirli

capire come alcune regioni (si pensi, ad esempio, alla Lombardia, al Veneto, al Trentino, al Friuli) abbiano sempre orbitato e fatto tutt'uno con la Mitteleuropa, mentre altre (ad esempio la Sardegna, la Sicilia, le Puglie) debbano poter perseguire uno sviluppo ad esse congeniale ed attuare un reticolo di rapporti tipicamente mediterraneo.

D'altra parte, è molto ingenuo ritenere che la caduta del "Muro" di Berlino e il dissolversi dei blocchi funzionalmente contrapposti non debba esercitare una forte scossa su quegli Stati contrassegnati da una più debole, se non quasi inesistente, identità nazionale (come la Jugoslavia e l'Italia). La Jugoslavia, infatti, frutto della fervida fantasia delle Cancellerie a Versailles nel 1919, è un insieme di 6 repubbliche, 5 popoli, 4 lingue, 3 religioni e 2 alfabeti; ed è evidente come sia, giustamente, avviata verso la dissoluzione. In minor misura,

anche l'Italia subisce in qualche modo un processo di rimessa in discussione del suo tipo di unità nazionale: mi sembra, quindi, inevitabile che la cultura politica debba ripensare in termini geopolitici il ruolo della penisola italiana all'alba del 2000.

Miro Merelli

Direttore

della rivista "Etnie"

Scheda

"Etnie" è una rivista che da 10 anni si batte a difesa dei popoli di minoranza, delle nazioni proibite e delle lingue tagliate. I suoi articoli, di carattere storico, politico, culturale, linguistico, hanno sempre messo in evidenza problematiche scomode ed imbarazzanti non solo per il conformismo culturale e il cinismo del Palazzo degli anni '80, ma anche per quelle forze anticonvenzionali, laiche,

progressiste, che si sono sempre opposte al riconoscimento dei diritti nazionali come parte integrante di una vera battaglia per i diritti civili.

"Etnie" ha sempre accettato e giustificato il nazionalismo difensivo dei popoli oppressi sotto qualunque forma e si è sempre vigorosamente opposta al nazionalismo aggressivo di tutti i teorici e pratici delle più diverse "Grandeur".

La rivista non è espressione di nessuno specifico movimento autonomista (ma accoglie gli apporti di ciascuno di essi), anche se si sente idealmente più vicino a quelli "storici" (Südtiroler Volkspartei, Partito Sardo d'Azione, Union Valdôtaine, Partito Autonomista Trentino Tirolese, Movimento Friuli) e ad alcune di più recente formazione come l'Union del Popolo Veneto.



INTERVISTA A ETTORE BEGGIATO

L'Europa delle Regioni

intervista a cura della Redazione

D. Il federalismo è uno dei caposaldi del vostro programma. Come dovrebbe essere, per voi, l'Italia federale del futuro? Qual è il modello storico a cui vi ispirate?

R. Il modello storico al quale ci ispiriamo per la realizzazione della Repubblica Federale d'Italia è quello auspicato, ancora un secolo e mezzo fa, da Carlo Cattaneo; è il modello che garantisca a tutti i popoli presenti nello Stato italiano i quattro principi fondamentali, così magistralmente descritti da Guy Heraud e ripresi anche da Ulderico Bernardi in "Culture locali":

a) autoaffermazione: il diritto di ogni popolo a riconoscersi e a proclamarsi tale;

b) autodefinizione: il diritto di ogni popolo a dichiarare quali sono i suoi componenti e a riconoscere i suoi ambiti

territoriali;

c) autorganizzazione: il diritto di ogni popolo di darsi un libero statuto nell'ambito del quadro costituzionale di livello superiore, come un tempo gli statuti comunali nell'ambito della Repubblica Veneta;

d) autogestione: il diritto di gestire la propria autonomia, nel quadro statutario, senza controlli di tutela. In una parola sola: autodeterminazione per tutti i popoli. I modelli di stato che come struttura sono più vicini alle nostre idee sono quelli della Repubblica Federale di Germania, della Svizzera e della Spagna (almeno in parte).

Precisiamo altresì che la Repubblica Federale d'Italia è solamente una tappa intermedia del nostro programma; noi siamo per il superamento degli attuali stati e per la costruzione dell'Europa dei popoli e



Ettore Beggiato

delle regioni.

E il nostro ultimo manifesto "Veneto regione d'Europa" sintetizza questo concetto.

D. Il '92 sarà il mitico anno dell'unità europea. Voi proponete l'Europa delle Regioni. Quale può essere la strada di transizione per realizzare la vostra idea di Europa?

R. Proprio in questi giorni ci stiamo accorgendo, seguendo i fatti della Germania ormai unita, di come il treno della storia abbia alle volte velocità e accelerazioni impensabili. E' quindi estremamente difficile prevedere, per l'Unione Europea, tappe e scadenze. L'importante è crederci e lot-

tare per questo; la maturazione collettiva in senso europeista e la necessità di fronteggiare (non più in termini militari, ma economici, di ricerca, di innovazione ecc.) colossi come gli USA o il Giappone faranno il resto.

D. Dall'Europa dell'Est arrivano a gran voce richieste di indipendenza nazionale (es. Lituania, ecc.). Come si pone il vostro federalismo di fronte all'orgoglio etnico che diventa nascita di un nuovo Stato (cioè un nuovo parlamento, un nuovo esercito, nuove frontiere)?

R. Fermo restando l'assoluto diritto di ogni popolo all'autogoverno e in questo senso permettetemi di citare il "vostro" Gandhi che in "Villaggio e autonomia" scrive testualmente: "Poiché ogni paese è in grado di mangiare, bere e respirare da solo, così ogni nazione è capace di governare i propri affari, per quanto male possa farlo", noi crediamo che l'obiettivo debba essere la sovranità politica più che la sovranità istituzionale e questa ci sembra l'evoluzione della situazione nei paesi Baltici e nella stessa Slovenia. Sovranità politica in un concetto di federalismo integrale. L'ipotizzata Europa degli stati (federalismo degli stati) nega ai popoli federati il

diritto di rappresentanza internazionale, col risultato che la federazione si trasforma in una struttura che ha come obiettivo quello di aumentare il proprio potere e quindi accentuare le spinte centraliste.

D. Ambiente ed autonomia sono le due esigenze politiche emerse con forza dall'ultima tornata elettorale. Vedi un possibile rapporto programmatico tra i Verdi e l'Union del Popolo Veneto?

R. Certo, oltretutto non va dimenticato che in una mozione congressuale il movimento verde si è chiaramente espresso a favore dell'idea federalista, che nella passata legislatura questo gruppo ha presentato una proposta di legge per la tutela e la valorizzazione della cultura veneta sulla quale poi abbiamo anche lavorato assieme, che il movimento verde è particolarmente attento nei confronti delle minoranze etniche e linguistiche ed è in prima linea contro tutti i tentativi di omologazione e di standardizzazione culturale.

Da parte nostra ci siamo più volte impegnati in azioni a difesa del territorio e del patrimonio artistico veneto e il nostro buon rapporto è testimoniato da diverse firme in comune su questa o quella iniziativa e crediamo esistano tutti i presupposti affinché questo rapporto continui.

D. L'autonomia regionale non nasconde un pericolo di "egoismo" da parte delle regioni ricche (Lombardia,

Piemonte, Veneto) che vogliono tenere per sé la ricchezza prodotta anche con la mano d'opera sottratta al Sud?

R. Premesso che in 130 anni di politiche ottusamente centraliste (da Cavour ai nostri, o meglio, ai loro, Craxi, Spadolini, Andreotti) le differenze tra Nord e Sud si sono notevolmente incrementate e questo è un dato incontrovertibile (altro che solidarietà!), osserviamo che l'idea federalista, nobilitata in passato da nobili figure come don Sturzo, Gaetano Salvemini, Emilio Lussu, sta crescendo anche nel Mezzogiorno e notevolissima è in questo senso l'azione svolta dagli amici dei "Quaderni calabresi" e del "Movimento Meridionale". Tutto questo nonostante la ferrea logica del "voto di scambio" che continua a privilegiare la premiata ditta DC & PSI (altro che solidarietà!).

E' l'idea federalista, che rifiuta assistenzialismi e mafie centraliste, che può sollevare le aree meno sviluppate, che mobilita le risorse economiche, che sprigiona le energie culturali più attive. Basta guardare a quanto è successo nella vicina Spagna.

Nessun egoismo quindi ma la convinzione che le idee autonomiste e federaliste hanno valore a tutte le latitudini e che soprattutto significano rispetto e aiuto reciproco.

Ettore Beggiato
Segretario dell'Union del Popolo Veneto



Scheda

L'Union del Popolo Veneto nasce nel dicembre 1987 come momento di coagulo di tutti gli autonomisti e federalisti veneti che altri (leggi Liga Veneta) avevano progressivamente allontanato seguendo logiche oscure e del tutto singolari per quanto riguarda i concetti di democrazia e pluralismo. Siamo profondamente convinti che la partecipazione attiva sia un diritto dei Veneti (non certo una concessione!) e per questo nell'Union ogni iscritto ha diritto di partecipare al congresso, di eleggere i propri rappresentanti, di portare il proprio contributo all'elaborazione dei programmi, delle linee politiche. I principali punti del nostro programma sono:

- a) autonomia per il Veneto mediante l'istituzione della Regione Autonoma del Veneto a statuto speciale;
 - b) trasformazione dell'attuale stato centralista in un moderno stato federale; prima tappa verso un'Europa unita, libera e federale, l'Europa dei popoli e delle regioni;
 - c) difesa e valorizzazione dell'identità veneta (e delle altre etnie presenti nel Veneto).
- Particolarmente lusinghiero il risultato elettorale dell'ultima competizione elettorale ove siamo passati dagli 8.500 voti raccolti nelle Europee dello scorso anno a ben 58.100 voti che hanno portato alla elezione di un consigliere regionale, di due consiglieri provinciali e di una trentina di consiglieri comunali.



Alcuni esempi di manifesti murali diffusi dalla Liga Veneta

Botta e risposta sulla Lega Lombarda

Nel numero di maggio-giugno 1990 pubblichiamo l'intervento post-elettorale di Enrico Zecca, vecchio amico bresciano del Movimento Nonviolento, eletto in Consiglio Comunale nelle liste della Lega Lombarda. Non nascondemmo in quell'occasione alcune nostre riserve e invitammo i lettori ad intervenire. Di seguito, oltre ad ospitare un intervento di precisazione dello stesso Zecca, pubblichiamo due lettere di risposta inviateci dai nostri lettori.

La lega per un nuovo modello di sviluppo

di Enrico Zecca

Vi ringrazio per la pubblicazione della mia lettera che, però, è stata "tagliata" in alcuni punti significativi e importanti, direi essenziali.

Vorrei solo aggiungere che l'Autonomia, insieme con l'Ecologia e soprattutto, naturalmente, con la Nonviolenza, è una componente essenziale e irrinunciabile del Nuovo Modello di Sviluppo.

E' superfluo che rinvii al pensiero gandhiano ("L'Autonomia del villaggio" in "Villaggio e Autonomia", pag. 33, riga 1-3 e "Cosa vuol dire autonomia", op. citata, pag. 13, riga 11-14), ma forse sarà utile ricordare che Gandhi, scrivendo ciò, pensava, fuor di ogni dubbio, al sistema politico-amministrativo degli enti locali, i villaggi dell'India prebritannica, cioè ai "Villaggi Panchayat", vere piccole repubbliche indipendenti in assenza del centralismo di Nuova Dehli, per buona sorte non ancor nato. (Cfr. K. Goshal, *The People of India*, New York, Sheridan House, 1944, pp. 20-23, citato in A. Spassini, *Il messaggio educativo di Mohandas K. Gandhi*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Anno Acc. 1989-90).

Vero è che oggi, in Italia, vi è una impellente necessità di riequilibrare, a favore di una reale e totale (economico-amministrativa, oltretutto politica) autonomia periferica, una situazione caratterizzata dall'eccessivo e ormai insopportabile sovrappeso di un centralismo sempre più burocratico e parassitario, che sta letteralmente soffocando le medie e piccole attività pro-

ductive, favorendo servilmente le massime. Anche in questo senso una costante azione riequilibratrice viene condotta dalla Lega Lombarda, attraverso interpellanze, interrogazioni e proposte di legge, che non possono sfuggire neppure ad un affrettato, purché attento, lettore dell'Organo Ufficiale "Lombardia Autonomista".

Oggi, in Italia, accanto ad una gloriosa, buona e collaudata organizzazione Nonviolenta, diffusa su tutto il territorio, ed accanto ad una più recente, ma ben radicata nella realtà e nella coscienza popolare, organizzazione Ecologico-Ambientalista (i "Verdi"), vi è anche una valida componente Autonomista e Federalista, che, con le due precedenti, rappresenta l'irrinunciabile presupposto per la concreta realizzazione del Nuovo Modello di Sviluppo.

E' solo questione di tempo e di reciproca buona volontà di intesa e di collaborazione, dovunque ed in qualsiasi occasione ciò sia possibile: cioè in ogni buona battaglia (come è già avvenuto anche a Brescia).

Cordiali saluti

Enrico Zecca
(Brescia)

A difesa dei propri interessi locali

di Giovanni Bello

Ad Enrico Zecca, consigliere comunale di Brescia per la Lega Lombarda, vorrei ricordare quanto segue:

1) La Lega Lombarda ignora o finge di ignorare che la ricchezza raggiunta dalla Lombardia è dovuta non solo al merito dei lavoratori lombardi, ma anche a quello degli immigrati meridionali;

2) La corruzione politico-amministrativa e gli sprechi della Cassa per il Mezzogiorno devono essere senza dubbio eliminati, ma senza arrivare a concedere la gestione del gettito fiscale per intero alle singole regioni che, quasi sicuramente, lascerebbe quelle più arretrate abbandonate al loro destino;

3) Proporre di dare, come ha fatto la Lega Lombarda, la precedenza ai lombardi nei concorsi pubblici se non è razzista poco ci manca;

4) Se è vero che agli immigrati extracomunitari devono essere riconosciuti non solo diritti, ma anche doveri, come ha stabilito la recente legge Martelli, puntualmente avvertata dalla Lega, per non cadere nella errata logica del "povero nero", ciò non deve indurre le pubbliche istituzioni ed i singoli cittadini a non praticare, per quanto sia possibile, una effettiva solidarietà nei confronti di chi ha dovuto abbandonare il proprio Paese per motivi politici e per gravi o addirittura tragiche condizioni socio-economiche. Essere consapevoli che la questione dell'immigrazione straniera va risolta, in modo veramente definitivo, promuovendo nei Paesi d'origine della stessa la libertà e la giustizia per tutti, non deve essere un comodo alibi, come lo è per la Lega Lombarda, per non offrire alcun aiuto, adesso, a chi si trova nella necessità di richiederle;

5) La Lega Lombarda, a quanto so, non si ispira alla dottrina nonviolenta di Gandhi, ma ad una pragmatica ed utilitaristica difesa dei propri interessi locali;

6) Avendo invitato i propri elettori ad astenersi nei recenti referendum su caccia e pesticidi, la Lega ha dato prova di come sia scarsamente impegnata sul fronte ambientale. Grazie e distinti saluti

Giovanni Bello
(Merlara - PD)

Solidarietà e non chiusura

di Lorenzo De Facci

Ho letto con un certo sconcerto, su "Azione Nonviolenta" di maggio-giugno, l'intervento di Enrico Zecca, candidato eletto nelle ultime elezioni amministrative per la Lega Lombarda nel Consiglio Comunale di Brescia.

Può darsi che anch'io non abbia sufficienti conoscenze dei fondamenti teorici della ideologia federalista e autonomista - come afferma lui - per giustificare una tale scelta da parte di uno che si richiama a Gandhi e alla Nonviolenza, ma non posso certo condividere affermazioni come: "I Lombardi, Veneti e Piemontesi sono sfruttati perché la ricchezza da loro prodotta viene riversata sui Meridionali", oppure "la prima attività di pensiero di troppi (evidentemente chi non è settentrionale) è quella di trovare il modo più rapido per appropriarsi e amministrare il frutto del lavoro altrui".

Vorrei fare al riguardo alcune osservazioni:

- sono veneto e figlio, nipote e pronipote di lavoratori veneti e non mi sento sfruttato per il motivo sopradetto, anzi non posso non ricordare come anche moltissimi Veneti qualche decennio fa, per guadagnarsi il pane dovettero prendere le valigie ed emigrare;

- vorrei ricordare ad Enrico che la "laboriosità che ha creato la ricchezza" per il Nord è stata prestata in gran parte, negli anni della prima industrializzazione, dagli emigrati meridionali, loro sì in condizioni di vero sfruttamento;

- non possiamo recriminare per i miliardi della Cassa del Mezzogiorno finiti nelle mani della delinquenza e nello stes-

so tempo fingere di ignorare i dati dell'evasione fiscale, almeno quelli ufficiali. Anche questi ultimi sono miliardi sottratti alla collettività per un interesse privato. L'evasione fiscale non avviene solo al Sud e non è certo una buona premessa per creare l'autonomia e l'autosufficienza; - infine vorrei dire che altri sono i mali, non l'emigrazione, caro Enrico, "che possono creare tensioni sociali e invocare uno Stato autoritario",

primo fra tutti sono la caduta della solidarietà e la ricerca di interessi particolaristici. L'autonomia e l'autosufficienza del villaggio gandhiano non prevedono la chiusura delle frontiere... La diffusione della politica e lo stesso federalismo - a mio modo di vedere - non si raggiungono chiudendo porte e finestre a chi sta "oltre", ma con la solidarietà.

Lorenzo De Facci
(Quarto d'Altino - VE)

La questione etnica in Unione Sovietica

Babele linguistica e mosaico etnico - un centinaio di nazionalità con una settantina di lingue distribuite in 53 "patrie" (15 repubbliche federative e 20 repubbliche, 8 regioni e 10 territori autonomi) l'Unione Sovietica, più di altri stati a dimensione "continentale", conosce oggi le convulsioni etniche e la ricomparsa del nazionalismo. Del resto era in qualche modo naturale che questo avvenisse.

I processi democratici attivati dalla *perestrojka* hanno infatti riaperto spazi politici ma anche culturali attraverso cui diversi popoli hanno potuto rivendicare la legittimità della propria cultura e della propria autonomia politico-amministrativa, e ribaltare così la tendenza all'omologazione imposta dalle politiche centralizzatrici promosse da Mosca e dalla classe dirigente, storicamente formata nella sua schiacciante maggioranza dai Russi, nello sforzo di creare una nuova nazionalità: quella "sovietica".

La complessità della questione etnica in URSS e dei problemi che attualmente presenta, meriterebbe una diversa trattazione: accanto al nazionalismo della Georgia, nazione che più di altre ha mantenuto la propria identità originaria e una propria struttura politico-amministrativa autonoma, c'è il nazionalismo dei popoli musulmani, in forte espansione demografica e stimolati dagli avvenimenti nei vicini Paesi islamici. O ancora il risorgente nazionalismo purista dei Russi che trova espressione nell'organizzazione *Pamjat*.

Per il nazionalismo baltico il problema è ancora diverso. Annessi i tre stati - Lituania, Estonia, Lettonia - alla vigilia della II guerra mondiale con un atto di forza a seguito del trattato sottoscritto nel '39 dalla Germania hitleriana e dall'URSS stalinista, le popolazioni baltiche di origine e tradizioni anseatiche, quindi germaniche e non slave, hanno conosciuto nei cinquant'anni successivi il concreto rischio di un'estinzione fisica oltre che etnica.

A questo fatto s'aggiunge la consapevolezza della relativa forza economica raggiunta che, se da un lato garantisce un livello di vita migliore che nel resto dell'Unione, dall'altro vede da vicino la minaccia costituita dalla generale e crescente instabilità economico-sociale dell'URSS della *perestrojka*. Gli avvenimenti recenti - dalla dichiarazione di indipendenza del marzo scorso della Lituania a quelle successive di Estonia e Lettonia alla conseguente prova di forza con Mosca - sembrano oggi indicare che la prospettiva è al momento una contrastata, ma in sostanza irreversibile separazione dall'Unione Sovietica: insieme di strutture politico-amministrative e di destini.

G.C.

INTERVISTA A ZIGMAS VAISVILA, DEPUTATO VERDE NEL PARLAMENTO LITUANO

Innanzitutto la nostra autodeterminazione

intervista a cura di Gabriele Colleoni

Parlare di comunità etnica non significa soltanto riferirsi ad una comunità linguistica ancorata ad un territorio tradizionale e associata al concetto tutto politico di "minoranza nazionale". Piuttosto, un gruppo etnico si definisce a partire da una operazione culturale precisa: la presa di coscienza della propria specificità e originalità, della propria "diversità" culturale ed etica. Il tutto riferito ad una più o meno reale o presunta "comunità culturale di appartenenza": in concreto, nella coscienza di un comune passato e di un comune destino, cioè nel "senso di unità storica" del gruppo. Sono alcune delle considerazioni che di fronte al riapparire di conflitti etnici e rivalità nazionali, di manifestazioni razzistiche e xenofobe, di separatismi, compresi i neonazionalismi europei svolge Anthony D. Smith in *"Il revival etnico"*, pubblicato nel 1984 da *"Il Mulino"*. Pur non riferendosi al caso sovietico, il sociologo anglosassone sottolinea l'importanza fondamentale di introdurre il fattore "etnico" per una corretta comprensione della genesi e della natura del moderno nazionalismo e dei separatismi nazionali contemporanei che si moltiplicano in URSS come in altre parti del mondo.

A tali riflessioni ci hanno rimandato le difficoltà di reciproca comprensione (non di ordine linguistico ma sulla sostanza del tema affrontato) incontrate nell'intervistare per questo numero di *Azione Nonviolenta* Zigmas Vaisvila, deputato verde del parlamento lituano, già membro del Soviet Supremo dell'URSS. Difficoltà puntualmente rilevate dallo stesso deputato con la sua insistenza su alcuni semplici, ma per lui essenziali passaggi, di fronte al tentativo di chi lo intervistava, di ottenere una lettura più comples-

sa, se vogliamo anche teorica e politica, dei fatti del Baltico e delle prospettive di quei popoli e Stati.

L'incontro avviene all'inizio di luglio in margine ai lavori del Parlamento Verde Europeo a Strasburgo. Non nuovo ad appuntamenti internazionali in Occidente, Zigmas Vaisvila è palesemente soddisfatto di poter manifestare le opinioni e le posizioni lituane: di buon grado accetta l'invito per un'ennesima conversazione "sulla cosiddetta questione del separatismo lituano e baltico". "Per l'Occidente - ribadisce, riferendosi alle obiezioni emerse a più riprese nell'aula dei lavori da parte di Verdi della Comunità europea - è proprio difficile capire la situazione lituana e la nostra rivendicazione di indipendenza". Una considerazione venata di polemica: nessun particolare entusiasmo ha accolto i deputati verdi del Baltico accorpati alla folta (22 membri) rappresentanza sovietica presente alla tre giorni strasburghese. E così la pressante richiesta rivolta al parlamentino verde di aderire ad una mozione in favore dell'indipendenza lituana, presentata dall'altro delegato lituano, Vaidotas Antanaitis, ha raccolto solo poche firme. C'è un'obiezione che è ricorrente: come si concilia l'ipotesi di tracciare nuove frontiere nel contesto europeo, di costituire nuovi eserciti - simbolo "tradizionale" della sovranità di uno stato - con le posizioni dei Verdi che ne chiedono l'abolizione o la riduzione, proponendo un impegno sempre più marcato per soluzioni federaliste? Annuisce Vaisvila, come se la domanda non evidenziasse una palese contraddizione: «Per noi lituani sarà comunque impossibile compiere le scelte cui aspiriamo finché non saremo liberi sul serio, e cioè non ri-

pristinere la nostra sovranità nazionale. Anche la Costituzione dell'Unione Sovietica parla esplicitamente di una federazione di repubbliche, ma poi all'atto pratico ci troviamo di fronte ad uno Stato altamente centralizzato». Un esempio? «In Lituania non sono poche le questioni ambientali con cui abbiamo a che fare: dall'inquinamento del Baltico, alla mancanza di depuratori delle acque urbane a Kaunas, la seconda città dopo Vilnius, con oltre mezzo milione di abitanti; dall'inquinamento provocato dalle fabbriche chimiche e dalle raffinerie di petrolio, al problema dei rifiuti di cicli produttivi galvanici, e dell'impianto nucleare con due reattori da 1500 Megawatt del tipo in funzione a Chernobyl, in attività nei pressi della frontiera con Lettonia e Bielorussia. Ebbene, per far fronte a questa situazione siamo costretti a mendicare perché Mosca ci dia quei soldi che in realtà noi abbiamo dovuto versare alle casse dello Stato centrale. Per non parlare del blocco sovietico dell'informazione e della tecnologia necessarie per affrontare le emergenze ambientali. Dopo la dichiarazione di indipendenza nello scorso marzo - sottolinea - avevamo cominciato a cambiare i responsabili delle commissioni di stato incaricate di occuparsi delle questioni ambientali e ad elaborare una legislazione per la protezione dell'ambiente naturale. Siamo riusciti anche a bloccare la costruzione di un altro reattore nucleare. Siamo solo agli inizi, ma se la situazione economica che ci prospetta una recessione, ce lo permetterà, qualcosa verrà fatto». Il deputato verde ha fiducia nell'azione che in seno al parlamento lituano potranno svolgere i quattro membri del partito verde e altri quattro esponenti di movimenti ambientalisti. «Contiamo anche su quei due terzi di esponenti indipendentisti di "Sajudis" che giudichiamo di tendenza progressista. L'evoluzione democratica in Unione Sovietica ci potrà dare una mano. Il Congresso del PCUS è importante e personalmente sarei contento di essere smentito nella

convincione che Gorbachov sia un conservatore. Ma il passo preliminare a qualsiasi scelta - non ci stancheremo di ripeterlo - resta il ripristino del nostro diritto all'autodeterminazione. La crescita democratica in Lituania - ricorda Vaisvila - è partita dai problemi ecologici, perché questo tipo di problemi sono veramente molto sentiti in Unione Sovietica e in molti casi sono stati all'origine della nascita di movimenti democratici. Ma noi lituani non possiamo dimenticare la nostra identità nazionale, la nostra cultura, la nostra lingua...».

E per il futuro quali ipotesi si avanzano per una convivenza etnica e politica con gli altri popoli e le altre repubbliche dell'URSS?

«Vedremo in seguito quali rapporti sarà possibile costruire o mantenere con l'URSS. Sappiamo che il nostro futuro dipende molto dalle modalità e tempi dell'evoluzione democratica in atto e sappiamo anche che molti Russi sono d'accordo con le nostre rivendicazioni anche se non lo possono manifestare in pubblico. Sarei il primo ad esser contento di esser smentito che Gorbachov, con noi aspro, è un conservatore. Per parte nostra stiamo cercando di aiutare le altre minoranze presenti nei nostri Stati, nonostante ci accusino di limitarne i diritti.

In URSS formule occidentali come quelle spesso usate dai Verdi: "contro il nazionalismo", "per il federalismo" sono in realtà strumentalizzate per additarci come "nazionalisti separatisti" e così squalificarci sul piano politico.»

Intervista a cura di
Gabriele Colleoni

STRASBURGO, 3-5 LUGLIO 1990

Si è riunito il Parlamento Verde d'Europa

di Alexander Langer

Non tutti i partecipanti dell'Est al primo "parlamento verde d'Europa" - riunitosi dal 3 al 5 luglio 1990 a Strasburgo, su invito del gruppo verde al Parlamento europeo - avevano compreso subito che si trattava di una, seppur autorevole, "simulazione" parlamentare e non di un parlamento vero e proprio con poteri decisionali. Tanta era la fame e la sete di un'istituzione comune veramente europea, e tanta la soddisfazione di poter parlare liberamente, e con un vero mandato elettivo alle spalle, a nome dei propri popoli, in chi fino a poco fa conosceva i parlamenti solo in forma caricaturale.

Quattro sedute in tre giorni - decisamente troppo poco per accontentare tutte le aspettative, ma abbastanza per riconoscersi uniti in un comune mandato verde europeo, esercitato da qualcuno nel parlamento slovacco o lituano, da qualcun altro in quello svedese o belga, da qualcun altro ancora in quello europeo, romeno, bulgaro o al Bundestag tedesco-federale... Circa 200 persone, tra eletti (circa 120) ed osservatori, che andavano da membri del soviet supremo a membri di consigli regionali italiani, parlamenti cantonali svizzeri o diete dei Länder tedeschi, ai neo-eletti verdi della Volkskammer della RDT, che sanno di cedere presto il passo ad un nuovo parlamento comune alle ex-due Germanie.

Linguaggi differenti, certo, e problematiche non sempre immediatamente omogenee. Dall'Est venivano soprattutto due domande pressanti: "diteci cosa fare contro la crisi ecologica, come risanare i noti disastri, come affrontare il problema del nucleare, dei rifiuti, dell'energia, dell'agri-

coltura, dell'inquinamento industriale..." e "che tipo di economia pensate possa permetterci di uscire dalla nostra depressione attuale senza rovinare ulteriormente l'ambiente?". Ed una richiesta assai precisa: "non potreste aiutarci voi, o dei tecnici da voi indicati, ad impedire che ora le vostre imprese occidentali rifilino le loro patacche nocive a noi, nell'Europa ex-comunista? avremmo bisogno di qualcuno che ci facesse, conoscendo questo tipo di industrie e di economia, una buona valutazione di impatto di quello che ora ci aspetta!"

Tra i verdi dell'Ovest invece dominava un altro interrogativo: "non sarete mica anche voi vittime del fascino consumista, come quei vostri concittadini, che ora aspettano solo di diventare come noi?" Entrambi gli interrogativi non hanno ancora trovato risposte soddisfacenti, e sono stati discussi più nei corridoi che non nell'emiciclo messo a disposizione del "vero" Parlamento europeo. Le rappresentanze politiche dei verdi occidentali sembravano poco capaci di rispondere alle domande specifiche di "know how" verde (occorreva piuttosto gli "eco-istituti"!); e quelli dell'Est non sembravano tutti così decisi come una parlamentare slovacca che invece affermava sicura: "noi finora abbiamo schiacciato i nostri nasi contro la vostra vetrina, ma siamo in molti a sapere che dietro le quinte della vetrina le cose sono ben diverse da quanto non appaiano, e vogliamo che voi ci aiutate a non sbagliare".

Molte e sensibili le differenze culturali, non solo tra Est ed Ovest, ma graduate anche all'interno dell'Est (i verdi cecoslovacchi tedesco-orien-

tali, sloveni, ungheresi e forse anche polacchi assai più simili e vicini a noi, i bulgari, romeni, baltici, sovietici più distanti) e dell'Ovest (divisi tra pro- ed anti-europeisti, per esempio). E con un peso rilevante del fattore nazionale all'Est (questione baltica, per esempio).

Le tre risoluzioni approvate

su "democrazia ed istituzioni in Europa", "pace e disarmo" e "priorità ecologiche del continente europeo" possono costituire una prima base di lavoro comune. La prossima sessione del parlamento verde d'Europa dovrebbe tenersi, nel 1991, ad Est, forse a Kiev.

Alexander Langer

DOCUMENTO

Parlamento Verde d'Europa - Strasburgo, 3-5 luglio 1990

Risoluzione su disarmo e pace

Il Parlamento verde d'Europa, riunitosi a Strasburgo dal 3 al 5 luglio 1990 su invito del Gruppo verde al P.E.,

- A) esprime la sua grande gioia e soddisfazione per i profondi cambiamenti che hanno rinnovato il volto dell'Europa su iniziativa e pressione dei movimenti popolari e della società civile (soprattutto nei paesi dell'est europeo), positivamente intrecciati con il processo della "perestrojka" sovietica;
- B) rileva che ormai è possibile mirare ad un'Europa che da segno di divisione e di contrapposizione tra blocchi politici, militari, economici ed ideologici - e quindi potenziale culla di una guerra mondiale - diventi invece segno di unificazione e di un nuovo ordine pacifico, democratico, solidale e giusto;
- C) individua nella creazione di un nuovo sistema di pace e di sicurezza in Europa, da elaborarsi nel quadro della CSCE II, la condizione necessaria, anche se non ancora sufficiente, per promuovere e difendere la pace mondiale;
- D) è convinto che l'Europa debba fare ogni sforzo perché la conflittualità militare, politica, ideologica ed economica non venga semplicemente riversata - con i relativi potenziali bellici - su altre parti e soprattutto sul sud del mondo, bensì superata attraverso un paziente e tenace lavoro di negoziazione, di democratizzazione e di conciliazione;
- E) considera che uno sviluppo sostenibile fondato sulla condivisione delle risorse e sulla profonda trasformazione degli scambi tra paesi industrializzati e del "terzo mondo" e la fine della crescita demografica, nel rispetto delle libertà democratiche dei popoli e dei diritti delle persone - costituiscano degli elementi essenziali di una strategia di pace;
- F) ritiene che la necessaria e gigantesca opera di risanamento ecologico e sociale di cui l'umanità e tutta la biosfera oggi hanno urgente bisogno possa e debba essere finanziata attraverso il "dividendo della pace" e che sarebbe un'omissione criminale verso tutti i viventi e tutte le generazioni future non cogliere subito questa storica occasione;
- G) saluta con favore i primi ancora timidi passi verso un'opera di globale ripulitura dell'Europa e del mondo dalla pesante ipoteca degli armamenti, quali - ad esempio - la decisione presa dai paesi del patto di Varsavia di smantellare i comandi militari o l'annuncio del presidente degli USA, Bush, di voler eliminare 1400 testate atomiche d'artiglieria nucleare, e l'inizio del ritiro di truppe da paesi stranieri o i progressi alle trattative di Vienna sul disarmo o le prime distruzioni di missili ed altre armi di sterminio ed auspica che gli sforzi in quella direzione vengano decisamente accelerati ed approfonditi;
- H) riafferma il profondo legame tra pace e sicurezza, da un lato, e rispetto dei diritti umani e democratici, dall'altro, visto che



SIMMA & PEDROTTI

AD 1983

solo il massimo sviluppo democratico in tutti i paesi può permettere ai cittadini di farsi valere e di impedire ogni deriva militarista;

I) individua nella conversione delle attuali produzioni, ricerche e commerci a carattere e finalità militari un compito primario che tutte le società e tutti gli Stati dovranno immediatamente intraprendere, possibilmente in accordo tra loro (ma senza aspettare l'accordo di tutti), dedicando il necessario impegno perché i lavoratori di questi settori possano altrimenti ed a ben maggiore beneficio sociale impiegare le loro energie e comunque godere delle necessarie garanzie sociali;

J) si dichiara convinto della necessità di pervenire al più presto ad ordinamenti sovranazionali, federalisti, fortemente decentrati ed autonomisti per garantire a tutti i popoli e tutti i gruppi etnici o nazionali o linguistici la massima possibilità di auto-affermazione in un quadro di buona convivenza e di solidarietà, che gli attuali stati c.d nazionali spesso non riescono ad assicurare; così si potrà rispondere in positivo al riemergere di forti tensioni nazionali, etniche, religiose e "razziali", che altrimenti saranno una nuova fonte di tensione e di potenziale destabilizzazione della pace in Europa;

K) indica nell'opera complessiva di demilitarizzazione delle nostre società e della medesima concezione della sicurezza e nella ricerca di nuovi strumenti per assicurare sicurezza ai cittadini, ai popoli ed alla stessa natura un compito ormai maturo e non più differibile alle soglie del terzo millennio;

L) riconosce l'importante ruolo che ha avuto il movimento delle donne in favore di una cultura di pace, democrazia e disarmo e ritiene necessario che si rafforzino e si estendano simili esperienze.

Per queste ragioni il Parlamento verde d'Europa:

1) invita le strutture ancora esistenti dei blocchi politico-militari contrapposti ed ereditati dalla "guerra fredda", ed in particolare la Nato ed il Patto di Varsavia, a fare posto ad un nuovo ordina-

mento che farà a meno dei blocchi contrapposti; invita soprattutto la NATO a non rimanere indietro in questo processo ed a sciogliere, a sua volta, le sue strutture militari in favore di un nuovo ordine di pace europeo, che anzi la dovrebbe vedere assai più pronta ad assecondarlo ed a promuoverlo, vista la sua indubitabile condizione attuale di superiorità politico-militare; chiede a tutti gli Stati ed in particolare agli USA ed all'URSS di procedere senza indugio alla dissoluzione delle due alleanze militari contrapposte in Europa; chiede inoltre lo scioglimento della UEO e degli accordi e delle strutture militari bilaterali;

2) esige, a nome di tutti i popoli da esso rappresentati, un epocale sforzo di radicale disarmo, che deve cominciare dall'immediato bando in tutta l'Europa di ogni armamento nucleare, chimico e biologico (impiego, produzione, vendita, trasporto, stoccaggio, proliferazione, ricerca...) dall'immediato arresto di tutti gli esperimenti di armi nucleari, dal ritiro di tutte le truppe straniere da tutti i paesi e da una decisa accelerazione dei negoziati per la riduzione ed il progressivo smantellamento anche delle forze militari convenzionali, in vista di una ormai realistica possibilità di un equilibrio senza il terrore delle armi;

3) incoraggia gli Stati a compiere primi passi anche unilaterali in questa direzione e si felicita con tutti quei movimenti e con quelli Stati che hanno preso iniziative o compiuto passi in quella direzione o hanno addirittura proposto esplicitamente (come in un referendum in Svizzera) la prospettiva di un ordinamento civile senza forze armate o comunque assegnato il disarmo (come nella RDT) quale scopo istituzionale al ministero della difesa;

4) propone che da subito gli Stati si accordino per l'istituzione di un "corpo di pace europeo" (multinazionale) nel quale giovani di tutti i paesi e di ambo i sessi possano svolgere un servizio di volontariato civile, sociale ed ecologico, e possano praticare la difesa popolare nonviolenta, ed invita i movimenti interessati ad anticipare tale prospettiva anche con proprie iniziative, nell'attesa che gli Stati li seguano, a partire dalle attuali strutture per il servizio civile;

5) esige che in tutti gli Stati europei e nei futuri ordinamenti comuni europei si riconosca comunque, finché vi saranno delle forze armate, l'inviolabile ed imprescrittibile diritto di chiunque all'obiezione di coscienza verso ogni forma di servizio diretto, di prestazione lavorativa o tributaria a scopi militari e chiede che ogni limitazione a tale diritto venga rimossa dove ancora vige;

6) auspica che dalla Seconda conferenza (intergovernativa) sulla cooperazione e sicurezza in Europa ("Helsinki II") emergano strutture permanenti idonee a garantire una nuova politica di sicurezza basata sul disarmo e sul comune impegno ad affrontare senza ricorso alle armi - tutte le minacce, gli squilibri ed i conflitti che possono costituire pericoli per la sicurezza, quali potrebbe essere, ad esempio, un Consiglio di sicurezza nel quadro della CSCE o altri strumenti opportuni;

7) si attende dalla CSCE II la definitiva ed anche formale conclusione della Seconda guerra mondiale e della "Guerra fredda", con la conclusione di un globale e multilaterale trattato di pace e la definizione di un vincolante calendario operativo per la dissoluzione dei blocchi militari e per l'eliminazione di tutte le armi A-B-C dall'Europa, per sensibili passi nel disarmo convenzionale, per i ritiri di truppe straniere, per la costruzione degli organismi internazionali capaci di assicurare un sistema di sicurezza europeo e per il divieto di ogni esportazione di armi, specie nei paesi del "terzo mondo", nonché per la costituzione di un "corpo europeo di pace";

8) chiede ai "2+4" che trattano sulla Germania di ratificare la fine della "guerra fredda" e la caduta definitiva del muro di Berlino, e chiede loro che la Germania non appartenga ad alcun blocco militare;

9) incoraggia ed appoggia gli sforzi di quei movimenti e gruppi che alla Conferenza ufficiale "Helsinki II" vogliono affiancare una "Helsinki Citizens Assembly" per assicurare il pieno ed attivo coinvolgimento della società civile europea nel processo di unificazione democratica e di riordinamento dell'Europa;

10) esige che tutti gli Stati europei riducano da subito e sensibilmente i loro bilanci militari, investendo il "dividendo della

pace" così conseguito in un'istituzione che abbia come fine la conversione dell'industria bellica ed il risparmio ecologico e sociale, e dia le necessarie informazioni e "know-how", e promuova lo sviluppo autogestito del "terzo mondo";

11) sostiene le aspirazioni dei baltici e degli altri popoli a portare a compimento la loro propria via all'indipendenza e chiede ai governi interessati ad aprire processi di negoziazione democratica e nonviolenta; invita tutti i popoli, i gruppi etnici, le comunità religiose, le minoranze etno-linguistiche, religiose o nazionali discriminate a perseguire i loro obiettivi di auto-affermazione senza ricorso alla violenza e senza ripercorrere a loro volta la stessa parabola che ha portato infaustamente alle politiche di potenza ed ai conflitti degli Stati c.d. nazionali, mirando al superamento degli Stati e dei confini nazionali piuttosto che alla loro moltiplicazione ulteriore;

12) indica nella cultura di pace e nell'educazione alla pace, alla democrazia, alla nonviolenta ed alla ricerca di soluzioni nonviolente dei conflitti una strada importante per superare l'attuale concetto e pratica di difesa militare e per sviluppare alternative pacifiche alle tentazioni nazionaliste riemergenti; invita tutte le forze impegnate per la pace a cooperare tra loro ed a valorizzare in particolare il contributo alla riconciliazione che le religioni e chiese possono dare; anche la sistematica costruzione o il rafforzamento dei legami transnazionali di gemellaggio o simili tra Comuni, Regioni, associazioni, ecc. può rappresentare un importante contributo in questa direzione;

13) confida che gli eletti ecologisti in tutti i parlamenti europei (locali, regionali, nazionali e sovranazionali) vorranno orientare la loro azione secondo le linee qui indicate ed incarica la Presidenza di pubblicizzare questa risoluzione e di trasmetterla a tutti gli interlocutori interessati, sia tra i movimenti popolari e di base, sia tra le autorità pubbliche costituite.

EDITRICE
MISSIONARIA
ITALIANA



Via Corticella, 181
(Nuova Sede)
Tel. 051/326027
40128 Bologna

NOVITA'

Peter Geremia. SOGNI E SANGUE NELLE FILIPPINE. pp. 444.
£. 20.000

Vivere un sogno: potrebbe essere il titolo di questa straordinaria documentazione personale. È il sogno per realizzare la liberazione totale di quanti non hanno voce e sono privi di potere: i poveri e gli emarginati. Come fa un missionario straniero a immergersi nel quotidiano di questa gente? L'appassionante diario affronta queste e miriadi di altre domande di vita e di morte.

AAVV. LA PACE LIBERATA. £. 12.000

Non è un'ennesima trattazione delle problematiche della pace, ma un'analisi della situazione e una proposta fatta da una serie di noti autori: Molari, Guerzoni, Pedro Miguel, Chiavacci, Fabris, Masina, Gibellini, Balducci. Si erano trovati assieme per un Seminario sulla Pace a Reggio Emilia. Questo testo ripropone i loro interventi.

Giuliana Martirani. SVILUPPO AMBIENTE PACE. pp. 112.
£. 10.000

«Ci troviamo nella situazione piuttosto singolare in cui l'umanità non solo sviluppa gli strumenti di un suicidio collettivo, ma si preoccupa anche di rendere irreversibili gli effetti, eliminando le basi per il sostegno della vita» (Galtung). La Martirani, in questo testo, suggerisce un progetto educativo di pace che si basa su nuovi soggetti politici capaci di pensare e di vivere in maniera diversa.



SVILUPPO? BASTA! A TUTTO C'È UN LIMITE...
 IN PREPARAZIONE DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE CHE SI TERRÀ
 A VERONA IL 26-27-28 OTTOBRE 1990

Aboliamo la corsa allo sviluppo

di Wolfgang Sachs

La corsa obsoleta

Il nord e il sud dopo il tracollo dell'est

Harry S. Truman si sarebbe rallegrato. Dopo più di quaranta lunghi anni, i paesi una volta comunisti si uniscono definitivamente alla competizione mondiale da lui lanciata nel suo indirizzo inaugurale, il 20 gennaio 1949. Fu in questo discorso che, per la prima volta, l'incommensurabile diversità di culture della parte meridionale del globo fu stipata tutta in una categoria fatale: sottosviluppo.

In un sol colpo concettuale egli aveva annunciato una nuova visione del mondo: tutti i popoli del globo erano d'ora in avanti visti come se si muovessero sullo stesso binario ed aspirassero ad un unico obiettivo: lo sviluppo. Non importa cosa cercassero nella loro vita i Kikuyus e i Siciliani, i Filippini o i Peruviani: tutti, si sostiene, corrono ora nella stessa direzione. E la strada da seguire si snoda con chiarezza di fronte agli occhi del Presidente: "Una maggiore produzione è la chiave per ottenere pace e prosperità".

Con questo metro di valutazione in mano, le nazioni sono state facilmente classificate tra i ritardatari o tra i corridori di testa.

Molte sono rimaste indietro, alcune si sono piazzate nel gruppo di testa, ma una sola si è trovata alla guida del gruppo: "gli Stati Uniti prevalgono sulle altre nazioni nello sviluppo delle tecniche industriali e scientifiche". E i corridori di testa sarebbero stati generosi e avrebbero aiutato quelli che inciampavano e rimanevano indietro. Offrendo loro assistenza per "dar sollievo alle sofferenze di questi popoli" attraverso "attività industriali" e un "più alto standard di vita".

Nella visione di Truman, che ha aperto l'era dello sviluppo, il mondo era una grande arena economica dove molte nazioni correvano lungo lo stesso percorso di gara, cercando disperatamente di raggiungere quelle più avanzate. In questo passaggio dal colonialismo, che teneva i territori occupati sotto il ferreo dominio politico, al "developmentalism" (*), che implica la competizione di nazioni indipendenti su un terreno economico complessivo, sta la novità principale dell'ordine mondiale seguito alla II Guerra Mondiale.

Di nuovo nell'arena capitalista

Truman non fu il primo a proporre una certa prospettiva ai popoli del mondo. Con la sua

concezione si presentano ora, alla fine degli anni '40, due campi di gara. E' un fatto che Truman abbia lanciato la sua prospettiva guidato da due ragioni.

In primo luogo, aveva urgentemente bisogno di una visione che potesse guidare gli Stati Uniti, in quanto nuova potenza egemonica dopo la caduta dell'Europa, nel ripristino dell'ordine del mondo. Basandosi sull'esperienza del proprio paese, egli proiettò sul resto del mondo la visione ottocentesca della subordinazione della società alla razionalità del mercato. In secondo

luogo, comunque, la minacciosa espansione dell'impero comunista lo costrinse ad offrire alle nazioni emergenti una alternativa alla Rivoluzione d'ottobre del 1917. Nel 1917, Lenin e Stalin avevano aperto una strada all'industrializzazione utilizzando il pugno di ferro del potere statale per spingere verso l'accumulazione industriale la Russia agraria, che in un certo senso era la prima società in via di sviluppo. Essi avevano subordinato la società allo stato per arrivare a quella trasformazione sconvolgente che in assenza di una classe im-



prenditrice locale non aveva avuto luogo, e per riscattare l'Unione Sovietica dalla sua posizione di inferiorità nei confronti dell'Europa.

Questo esempio di una via non-capitalista all'industrializzazione esercitò, insieme alla sua attitudine anti-imperialista, una forte influenza sull'immaginazione di molti leader del Terzo Mondo. Truman fece perciò alle nazioni più giovani la promessa di un'utopia industriale che, comunque, si doveva raggiungere non attraverso la confisca statale dei mezzi di produzione ma sbarazzandosi del libero mercato. Anche il progetto di Truman mirava ad una rapida industrializzazione, ma sotto il segno della libertà capitalista. In tal senso, si offrivano alle nuove nazioni due possibili percorsi, dislocati in campi diversi e supervisionati in base a regole diverse, ma rivolti nella stessa direzione.

Durante la guerra fredda, lo scontro tra Est ed Ovest aveva piuttosto oscurato la forte presenza di punti in comune. Sta di fatto che l'Est e l'Ovest erano rivali non solo per la distanza che separava i due sistemi politici, ma anche a causa del terreno comune che era alla base delle loro aspirazioni economiche. Entrambi i campi hanno abbracciato un produttivismo feroce, lottando strenuamente per una società dove ognuno venga trasformato in alacre produttore e avido consumatore. Di conseguenza, in ognuno dei due campi sono risuonate grida di battaglia per la modernizzazione, ed esperti preparati scientificamente si sono messi all'opera per estirpare i vecchi metodi di sostentamento, che erano radicati nella comunità e nella religione. Dopotutto, entrambi i campi avevano profonde radici nell'immaginario del XIX secolo, che sperava di poter salvare l'umanità dalle condizioni in cui viveva grazie ad un sempre crescente uso della tecnica.

Da entrambe le parti dominava l'esigenza prometeica di bruciare il presente in favore di un utopico futuro, sperando lungo la strada i tesori della cultura e della natura.

Il socialismo e il capitalismo erano come due fratelli ostili

che insistono gelosamente sulla rispettiva supremazia, guidati pur tuttavia dagli stessi imperativi familiari.

Nel 1989 il percorso di gara in campo socialista è stato abbandonato. Il dispotismo di Stato non è riuscito ad aprire la strada all'utopia materiale, tramutandosi al contrario in una strada che andava dritta verso la paralisi sociale e, di conseguenza, la regressione economica. Quella che una volta era celebrata come l'alternativa liberatoria al capitalismo è finita in manifestazioni di massa, dall'Estonia alla Romania, per la liberazione dal giogo statale. La gente si era qui trovata rinchiusa in società che non erano né libere né egualitarie né prospere. Insieme al pluralismo politico, l'iniziativa privata si è dimostrata più versatile e creativa in termini di rifornimento alla società di beni e servizi.

I corridori in testa avanzano sempre di più

Riesaminando gli ultimi quarant'anni, salta immediatamente agli occhi un errore fondamentale della concezione di Truman. Sebbene la corsa sia stata aperta al grido di battaglia di "raggiungerli", i corridori in testa hanno distanziato il resto dei partecipanti aumentando sempre di più il margine di vantaggio. Nonostante tremendi sforzi e sacrifici inenarrabili da parte delle nazioni in via di sviluppo per raggiungere il livello dei paesi con un forte PNL, il divario aumenta inesorabilmente. La ragione è semplice: in questo tipo di corsa, i paesi già ricchi si muovono sempre più velocemente degli altri. Lo sfruttamento ha certamente il suo ruolo, ma ciò che è strutturalmente più importante è la consolidata necessità

delle società avanzate di eccellere continuamente sulle altre con gli ultimi prodotti e le ultime tecnologie.

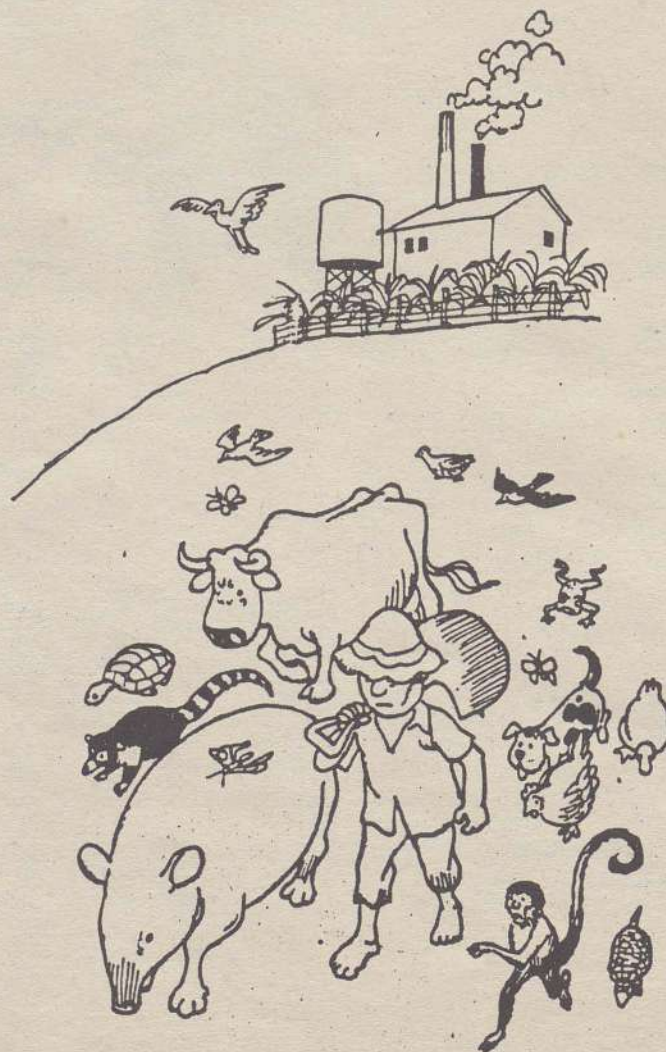
Nei fatti, queste società partecipano ad un gioco che si può chiamare "obsolescenza competitiva"; esse fanno pressione per sminuire continuamente i risultati di ieri e scartarli poi per far posto ai miglioramenti di oggi.

Generare carenze è l'elisir di lunga vita del capitalismo.

Dal momento che i paesi dell'Est cercano di entrare a grandi passi nel consesso economico generale, non è lontano il giorno in cui la lunga ombra del mercato mondiale si proietterà anche su di loro. Anche se certe industrie faranno balzi in avanti, non c'è ragione di credere che la maggior parte dei paesi dell'Est possa riuscire mai a raggiungere gli altri, semplicemente perché l'Ovest crea sempre più velocemente nuove carenze. In presenza di amenità quali le interferenze straniere, la dipendenza tecnologica, l'accumulazione di debiti, le ineguaglianze lampanti, essi si uniranno piuttosto al gruppo sparso di corridori che, con maggior o minor fiato, si sfinirà nell'inseguimento del gruppo di testa. Perché la Romania, la Polonia, la Bulgaria o perfino l'Unione Sovietica dovrebbero essere in grado di sfuggire al destino, diciamo, dell'Egitto, della Thailandia o del Brasile? Più essi si espongono incondizionatamente al mercato mondiale, più forte il vento ostile della competizione soffierà contro i tentativi di costruire un futuro che sia tale.

E' certo che, all'epoca di Truman, i padri fondatori della politica dello sviluppo fossero ispirati dalla visione secondo la quale l'integrazione delle relazioni di mercato avrebbe costituito la garanzia di pace nel mondo. Lo spirito del commercio doveva regnare ovunque al posto della violenza, la capacità produttiva sarebbe stata l'elemento decisivo, al posto della polvere da sparo, nella competizione tra le nazioni.

In effetti, l'integrazione europea o la pax americana nei decenni successivi alla II Guerra Mondiale, hanno in parte dato credito a questa concezione: la conquista di territori stranieri da parte di



stati bellicosi ha ceduto il posto alla conquista di mercati esteri da parte di industrie in cerca di profitto. Anche il piegamento dell'impero sovietico può essere letto come la resa finale a questa logica: sul terreno economico non contano le divisioni, ma gli investimenti.

Eppure la gara sfrenata, come testimoniano gli ultimi decenni, si è trasformata in una auto-sconfitta. Una volta bandito come arma contro il dispotismo politico, il mercato mondiale è divenuto un dittatore che opera dietro le quinte, sotto il cui dominio tramano sia i paesi ricchi che quelli poveri. La paura di rimanere indietro nella competizione internazionale è divenuta il principio predominante di formazione della politica a Nord e a Sud così come ad Est e ad Ovest. Esso spinge i paesi periferici ad un maggior autosfruttamento, pur di dare impulso alle esportazioni, ed i paesi industrializzati alla perniciosa e distruttiva mania produttiva.

Sia le singole imprese che gli interi stati si vedono intrappolati in un situazione di accanita competizione, dove ogni partecipante dipende dalle decisioni di tutti gli altri giocatori. E in tutta questa confusione, a cadere, per inciso, è la possibilità di una politica di auto-determinazione. L'imperativo categorico della competizione sul mercato mondiale ostacola ripetutamente tutti i tentativi di organizzare la società in maniera creativa; alcuni non possono fare a meno delle esportazioni agricole, altri non possono rinunciare alla corsa all'alta tecnologia. A malapena si incontra oggi un paese in grado di controllare il proprio destino; sotto questo aspetto le differenze tra i paesi sono solo relative: gli Stati Uniti godono certamente di maggiori opportunità rispetto all'India, ma gli stessi si sentono sotto la forte pressione del Giappone.

L'abbandono del Sud

Nel breve periodo l'Occidente sposterà buona parte della sua attenzione dal Sud all'Est, dal momento che qui si presentano infatti opportunità di investimento. Troppo stretta è l'affinità culturale, in partico-

lare per quanto riguarda la Comunità Europea, troppo grande è il trionfo politico e troppo urgente l'esigenza di stabilità. Senza contare, naturalmente, una forza lavoro preparata ma a buon mercato e la domanda latente, che sembra semplicemente appostata in attesa. Finalmente una via d'uscita dal Sud insabbiato nei debiti, nella droga e nella depressione! E' in vista l'uso dell'Est come il campo di battaglia preferito dai Grandi per regolare i propri conti.

L'emergente indifferenza nei confronti del Sud, comunque, rinforza una tendenza che si intravede da alcuni anni. Da quando sono sorte le industrie ad alta tecnologia, molti Paesi del Terzo Mondo hanno perso potere contrattuale sul mercato internazionale.

I micro-processori riducono il consumo di energia, nuovi materiali sintetici sostituiscono il rame e il ferro, e la biotecnologia allontana i fagioli

di soia e lo zucchero grezzo dal mercato. Nella misura in cui l'industria si distacca dal settore delle materie prime, ristagna la domanda di quei prodotti di esportazione che hanno tradizionalmente fornito un sostentamento ai paesi in via di sviluppo.

Non sono protetti contro tale tendenza nemmeno quei paesi che hanno offerto il proprio lavoro a buon mercato per la manifattura di beni da esportare al Nord: man mano che l'automazione va avanti, diminuisce in confronto il vantaggio del lavoro a basso costo. In altre parole, il Sud diventa, per il Nord, superfluo. La "nuova divisione internazionale del lavoro" scoperta negli anni '70 sembra già acqua passata. Il risultato è che si sgretola la base di uno sviluppo guidato dall'esportazione, e con la crisi debitoria che si trascina in cima a tutto ciò, molti paesi del Terzo Mondo non solo perdono terreno nella corsa, ma scivolano ineso-

tabilmente in una posizione di retroguardia. Con i paesi del Nord in competizione tra di loro e quelli del Sud in lotta contro il crollo, il mondo si sta rapidamente spaccando in un'economia a doppio binario.

Il modello si replica all'interno dei paesi del Sud: anche lì i ricchi sorpassano gli altri, la classe media cerca di mantenere la presa e i lavoratori delle città stramazzano spesso rovinosamente, mentre i poveri delle campagne cadono in miseria. Dopotutto, il "capitalismo reale" ha un volto abbastanza diverso da quello comunicato all'Est attraverso la televisione: ventimila persone al giorno in fila per la minestra dei poveri a Montreal, nuovi campi di golf vicino alla bidonville a Giacarta, un calo del 50% del potere d'acquisto dei salari in Messico nell'arco di 10 anni. Inoltre, lo "sviluppo" ha strappato a molta gente l'orgoglio di seguire le orme dei propri padri

e la capacità di vivere bene senza dipendere dalle istituzioni moderne. L'adolescente che si è ritirato dalla scuola, il contadino che è costretto a ricomprare ogni anno i suoi semi, la partoriente che non gode né dell'assistenza ospedaliera né delle attenzioni delle donne come lei, l'impiegato che è stato licenziato come risultato di misure di razionalizzazione, sono tutti come emigranti che sono stati rifiutati e non hanno dove andare. Lasciati da parte dal settore avanzato e tagliati fuori dai vecchi modi di vivere, essi si trovano nella condizione di espatriati nel proprio paese, costretti a continuare a vivere nella "terra di nessuno" tra modernità e tradizione. Mentre l'economia si contrae, i loro ranghi si espandono e, aggiungendosi ai diseredati di sempre, danno luogo ad un sistema di apartheid economico.



Si abbandona il percorso di gara

L'effetto più insidioso dell'era dello sviluppo è stato probabilmente la perdita a livello mondiale di direzioni alternative. Con gli occhi ben fissi sui corridori di testa, i paesi in via di sviluppo hanno perso di vista le strade secondarie ed hanno mancato molte vie d'uscita.

Il problema non è solo che gran parte di un paese dipende - in maniera qualsivoglia distorta - dal settore che contribuisce fortemente al PNL: il fatto è che lo spazio mentale in cui la gente agisce e sogna è largamente occupato dall'immaginario occidentale. E' divenuto difficile far fronte agli obblighi della comunità nel villaggio quando viene introdotta la proprietà individuale, guardare dall'alto in basso l'arricchimento individuale quando "Dallas" palpita sullo schermo, resistere al disbosco quando il calcolo economico è favorevole, o prendersela comoda quando la velocità è all'ordine del giorno. In effetti, la standardizzazione dell'immagine-guida in tutto il globo è presumibilmente l'eredità più pervicace del periodo dello sviluppo.

Essa avviluppa il Terzo Mondo in un angoscioso dilemma: il modo di vivere occidentale domina gli animi, quando è divenuto impossibile realizzarlo su larga scala.

Posto che la missione storica dell'Occidente di trasformare l'uomo tradizionale in uomo moderno è fallita, la gente più disparata in tutto il mondo comincia a seguire strade proprie. Ribaltando le definizioni di "progressismo", essa scopre che - per proteggere in maniera dignitosa la propria esistenza - quell'insistenza sul modernismo rampante può essere abbastanza reazionaria, mentre l'attenzione alla tradizione può essere una forza creativa. Per esempio, questa gente riconosce spesso che ciò che durante il periodo dello sviluppo è stato denunciato in maniera indiscriminata come "povertà", conteneva in effetti elementi di uno stile sociale che cercava di tenere a distanza l'impatto dell'economia monetaria.

Dopotutto la frugalità (uno dei significati del termine

"povertà") era una volta il segno distintivo di culture diverse dalla smania di accumulazione.

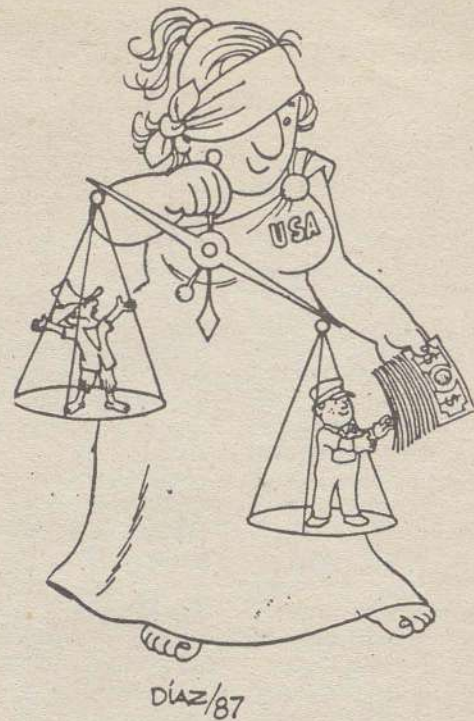
La produzione di sussistenza costituiva la loro ossatura: sebbene la popolazione avesse proprietà piuttosto scarse, tutti godevano di solito della possibilità di accedere all'uso dei campi, dei fiumi e dei boschi, mentre i doveri nei confronti della comunità e del clan familiare assicuravano servizi che altrove devono essere pagati a caro prezzo in moneta sonante.

Questo "anti-capitalismo" indigeno, comunque, è stato eroso dalla strategia di combattere la povertà attraverso un'accelerazione della crescita. Il risultato è che spesso la gente è stata gettata nell'indigenza (secondo significato del termine "povertà"), essendo stata privata delle proprie terre e delle proprie comunità e costretto a vivere in regime di scarsità (terzo significato del termine "povertà"), come abitanti delle città sempre in lotta con il loro insufficiente potere d'acquisto.

Su questo sfondo, coltivare una frugalità da post-assistenzialismo allo sviluppo sembra essere all'ordine del giorno di paesi, quartieri e associazioni che tentano di tessere relazioni non-economiche per trovarsi un rifugio al riparo della pressione dell'economia in rotta. Rinunciando in parte alla corsa che non porta da nessuna parte, essi cercano di ricucire insieme i pezzi di esperienza tradizionale e moderna. Si tratta spesso di una indovinata improvvisazione accompagnata da una tendenza all'auto-sufficienza, che costruisce spazi al di fuori del percorso di sviluppo già battuto.

Verso l'abisso

Quando si sarà spenta l'ovazione nei confronti dei paesi dell'Est che si sono uniti alla corsa, il sospetto insinuante che aveva già cominciato a far agitare il pubblico in campo, emergerà nuovamente: il sospetto che l'intera corsa porti nella direzione sbagliata. Certo, i corridori di testa sono di gran lunga avanti, ma che succede se stanno correndo verso l'abisso? Ciò che Truman non avrebbe potuto im-



maginare è da lungo tempo divenuta una visibile certezza: il modello industriale grava, sempre più, ancora sulla terra. Gli impressionanti risultati della tecnologia moderna si sono in buona parte rivelati un auto-inganno. Per più di un secolo, essi erano stati portatori della promessa di metter fine alle lacrime e al sudore, procacciando la liberazione dalla gravosità dell'esistenza umana.

Ma è divenuto ovvio il fatto che l'ebbrezza non durerà a lungo né potrà essere goduta da tutti. Dopotutto, consumiamo in un anno ciò che la terra ha impiegato un milione di anni ad accumulare. Gran parte dell'attraente produttività prende vita dal gigantesco impiego di energia fossile: da una parte la terra viene derubata, dall'altra una pioggia permanente di sostanze nocive si riversa su di noi (o si spande nell'atmosfera). Se tutti i paesi seguissero con successo l'esempio industriale, sarebbero necessari, come ha calcolato qualcuno, 5-6 pianeti da utilizzare come miniere e discariche. O cosa succederebbe, per chiedere la cosa più ovvia e tuttavia più trascurata, se l'India e la Cina avessero lo stesso numero di automobili pro capite degli Stati Uniti?

Il progresso ha arrestato la sua corsa in ascesa ed è precipitato al suolo facendosi a pezzi. I corridori di testa, comunque, seguono ancora la

mappa mentale del XIX secolo: sono presi nella competizione per assicurare una prestazione ad alto livello, perché sembra che abbiano bruciato lungo la strada non solo le risorse ma anche quei tesori significativi che potrebbero dar loro pace al di fuori del percorso di gara. Altrimenti potrebbero provare a decelerare, respirare, scuotersi e avventurarsi alla ricerca di percorsi in direzione di una società a bassi livelli di prestazione.

Aboliamo la corsa

L'Occidente ha finora reagito alla caduta del comunismo seguendo la logica di Truman. Con un'aria di impavida autoconvincimento di essere nel giusto, i governi occidentali lusingano o ricattano i paesi dell'Est per attirarli nella sfera d'influenza del mercato mondiale. Se l'esperienza dei paesi in via di sviluppo contiene una qualche verità, si può presumere che un certo numero di paesi dell'Est si troveranno vicini alla periferia dell'economia mondiale, come una specie di Sud America dell'Europa. L'Est sparirebbe e rimarrebbero solo il Nord e il Sud.

Wolfgang Sachs

(*) Non è possibile tradurre tale termine letteralmente, si potrebbe forse parlare di "assistenzialismo allo sviluppo" o "sviluppatismo".

Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite...

Verona 26/27/28 ottobre 1990

Convegno Internazionale promosso da:

Movimento Internazionale Riconciliazione - Movimento Nonviolento
Campagna "Nord-Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito"

Venerdì h. 21.00:

Presentazione del Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" alla stampa e alla cittadinanza. Dibattito pubblico.

Sabato h. 9.00:

Relazione introduttiva generale "Nord/Sud/Est: condannati allo sviluppo?" di *Wolfgang Sachs* (Ricercatore Univ. di Essen, Germania Federale). Seguono relazioni sulla critica allo "sviluppo" visto da:

Nord - *Nanni Salio* (Fisico, Univ. di Torino)

Est - *Vladimir Kollontai* (Mosca, Ist. Sovietico per l'Economia Mondiale)

Sud - *Saral Sarkar* (India, Educatore)

Dibattito generale

Sabato h. 15.30:

"Ridefiniamo i mezzi e i fini: usciamo dal tunnel dello sviluppo", provocazione di *Giuliana Martirani* (Docente, Univ. di Napoli). Seguono lavori in gruppo sui temi:

- Lavoro e politica sindacale (*Arno Teutsch*, Commissione Internazionale U.I.L.)
- Ecologia del tempo quotidiano (*Christoph Baker*, Coordinatore Campagna Nord-Sud)
- La città e i suoi squilibri (*Michele Boato*, direttore riv. "Tam Tam Verde")
- Ecologia o business? (*Grazia Francescato*, W.W.F., direttore riv. "Panda")
- Finti bisogni e vere povertà (*Luigi De Carlini*, Funzionario Regione Lombardia)
- In "via di sviluppo"? (*Tonino Perna*, direttore riv. "Sud Sud")

- Donne e sviluppo (*Cristiana Cometto*, Coord. donne O.N.G.)
- Economie fuori dal mercato (*Claudia Von Vehrlhof*, Docente, Univ. di Innsbruck)
- Spiritualità del de-sviluppo (*Don Giulio Battistella*, direttore riv. "S.I.A.L.")

I gruppi di lavoro prepareranno una "galleria delle visioni" da esporre su pannelli per far conoscere agli altri partecipanti i contenuti della discussione.

Ai margini del Convegno sarà esposta, a cura del Gruppo di Ricerca sulle Tecnologie Appropriate di Cesena, una mostra su "Piccolo è possibile all'italiana".

Sabato h. 21.00:

Divagazioni sul tema, magia, poesia e altre amenità... con *Carlo Doglio* (Urbanista, Univ. di Bologna) e *Mons. Giovanni Catti* (Pedagogista, Univ. di Bologna).

Domenica h. 9.00:

- Libera circolazione nella "galleria delle visioni" e **sintesi conclusiva** di *Mao Valpiana* (rivista "Azione Nonviolenta").
- Tavola rotonda introdotta e coordinata da *Alexander Langer* "Il comunismo è morto, il capitalismo uccide: quale sviluppo?" con rappresentanti del mondo politico ed economico.

Nel corso del Convegno verranno presentati i risultati dei tre seminari preparatori:

- Venezia / maggio / aspetto culturale
- Cesena / giugno / aspetto esperienziale
- Città di Castello / ottobre / aspetto istituzionale

NOTIZIE LOGISTICHE

Il Convegno si svolgerà presso il Centro Diocesano "Mons. Carraro", Lungadige Attiraglio 45, Verona, ove sono assicurati vitto e alloggio al costo di L. 60.000 (pranzo e cena di sabato, pernottamento e prima colazione di domenica). La quota di iscrizione al Convegno è fissata in L. 20.000.

Per prenotazioni, informazioni ed adesioni, nonché per ricevere copie del programma-locandina: Azione Nonviolenta, via Spagna, 8 - 37123 Verona - tel./fax: 045/8009803

TERZO SEMINARIO DI PREPARAZIONE AL CONVEGNO

Il terzo seminario di preparazione al Convegno avrà luogo a Città di Castello **venerdì 5 ottobre** dalle ore 10.00 alle ore 18.00, nell'ambito della "Fiera delle Utopie Concrete".

Verterà su "Ecologisti nelle Istituzioni: limitare anziché espandere". Per un confronto, uno scambio di esperienze e di proposte amministrative e legislative sono invitati gli eletti nei Parlamenti italiano ed europeo, nelle Regioni e negli altri Enti Locali in Italia. Coordina: *Michele Boato*.

Sono previste per ora comunicazioni su: Venezia Expo 2000, Firenze Fiat-Fondiaria, Val Gardena 1995 - Mondiali di sci, Alpi - S.O.S. transito, ecc.

Informazioni ed adesioni al Seminario presso Gruppo Verde Veneto:

tel. 041/5223800 - fax 041/782445.

Informazioni sulla Fiera delle Utopie concrete (29/9 - 7/10): tel. 075/8529268 - fax 075/8520447.

IL DOCUMENTO CHE RIPORTIAMO È STATO APPROVATO DAL CONSIGLIO DELLA WRI, A BERLINO NEL LUGLIO SCORSO, ED È IL FRUTTO DI UN LUNGO DIBATTITO SUL TEMA LACERANTE DELLA LOTTA ARMATA INTRAPRESA DA ALCUNI MOVIMENTI DI LIBERAZIONE

Dichiarazione sulla lotta armata e i movimenti di liberazione

“La guerra è un crimine contro l'umanità. Perciò sono determinato a non sostenere nessun tipo di guerra e a lottare per rimuovere tutte le cause di guerra”.

Questa è la dichiarazione su cui si è fondata la War Resisters' International. Dal 1921 abbiamo promosso con fermezza l'opposizione sia alle guerre tra grandi potenze che alle guerre intraprese dalle potenze coloniali contro i popoli sottomessi. In alcuni momenti della nostra storia, tuttavia, siamo stati profondamente divisi su come comportarci quando i Movimenti con i quali simpatizzavamo hanno impugnato le armi: è stato questo il caso della Spagna negli anni '30 e più di recente in quello che è chiamato "Terzo Mondo". Questa dichiarazione è dedicata ai nostri dilemmi riguardo ai Movimenti che hanno abbracciato le armi per autodifesa o nel perseguire la giustizia e la libertà. Si riferisce principalmente alle comunità in lotta per la sopravvivenza, ma molti punti possono essere applicati altrove.

La W.R.I. è fundamentalmente impegnata per la trasformazione nonviolenta della società. Questo significa sostituire i sistemi di dominazione, oppressione e dipendenza con strutture basate sulla partecipazione, cooperazione e soddisfazione. Il nostro obiettivo primario è sia l'opposizione alla guerra quando realmente scoppia, sia la rimozione delle cause di guerra. Nelle nostre diversissime situazioni, questo implica svariate forme di azione locale, sebbene sia globale l'impegno di identificazione e solidarietà con le comunità oppresse.

Dal nostro punto di vista, i Movimenti di liberazione sono autentici nella misura in cui rafforzano la fiducia della

gente in se stessa, l'auto-organizzazione e riflettono le aspirazioni di coloro che sono esclusi. Possono contenere un gran numero di diversi gruppi sociali e varie tendenze politiche, ma dipendono dalla partecipazione di coloro che non hanno il potere. La liberazione che cercano non può implicare l'oppressione di altri, ma dovrebbe rispettare i diritti di tutti: ci rendiamo conto molto bene del pericolo che chi lotta per la libertà oggi possa diventare domani un oppressore. Nei Paesi dove la gente è stata addestrata alla resistenza, la W.R.I. e i suoi partners concentrano i loro sforzi per rafforzare gli elementi di nonviolenza nelle relazioni umane. Noi non sosteniamo che la nonviolenza sia una forma di azione efficace alla quale tutti possono partecipare. Per noi, la filosofia della nonviolenza mette in evidenza le qualità che dovrebbero caratterizzare la nuova società emergente. E, dato che i mezzi della lotta danno forma ai fini che saranno raggiunti, pensiamo che la nonviolenza sia la sola speranza per il futuro.

Ammettiamo che la violenza è un fatto della vita. Ci sono molte cause di conflitto nella società e tra diverse società. Dal nostro punto di vista, proprio l'esistenza di Stati-Nazione crea strutture che pos-

sono portare alla guerra. Nel discutere le lotte di liberazione, notiamo che la violenza prima di tutto risiede nei rapporti di dominazione che negano alla gente il controllo delle proprie vite e che la costringono a vivere nella paura. Vediamo la violenza dell'intimidazione personale e diretta, specialmente contro le donne e i bambini, e anche la violenza di dominazioni politiche ed economiche. La dominazione politica può prendere la forma di Stati potenti che negano i diritti di società più deboli militarmente, e di regimi non democratici che reprimono i movimenti popolari o che sopprimono le minoranze nel proprio Paese. La dominazione economica da parte di società ricche materialmente tiene la maggioranza delle popolazioni del mondo nella povertà, facendo diventare i Paesi sfruttati debitori e soggiogando interi popoli. Quando nascono nuovi movimenti popolari per l'auto-determinazione, ogni mezzo per soffocarli è preso in considerazione: dalla guerra a bassa intensità - propaganda, corruzione, destabilizzazione economica, embargo commerciale, addestramento ed equipaggiamento di reparti speciali per terrorizzare i movimenti popolari - fino all'invasione militare diretta e manifesta.

In queste circostanze, ammettiamo che sia fatta pressione sulla gente perché abbracci le armi. Dubitiamo che qualsiasi movimento popolare autentico lo faccia con leggerezza, dato che sa che ciò immediatamente intensificherà le sofferenze che la gente deve sopportare. Di fronte ad un regime che uccide, imprigiona e tortura i suoi oppositori, che finanzia squadre della morte e che riceve sostegno materiale da governi più potenti e da grandi società d'affari, è comprensibile che alcuni movimenti arrivino al punto di disperazione tale da non avere altra scelta se non entrare nella lotta armata. Qualche volta la credibilità di un movimento tra la sua gente può sembrare che dipenda dalla sua capacità militare nell'offrire almeno una protezione alle comunità o alle organizzazioni politiche.

Nessuno, dall'esterno, è nella posizione di condannare un movimento popolare autentico perché ha fatto ricorso, in circostanze estreme, all'autodifesa armata. Anche se mettiamo in discussione l'uso della violenza, rispettiamo il rifiuto di sottomettersi all'oppressione e riconosciamo che la causa primaria della violenza risiede nel sistema di dominazione. Ogni condanna "giustificata" della resistenza viene da quelli al potere che cercano di stabilire il monopolio della violenza, che arruolano i soldati, impongono tasse che finanziano la ricerca scientifica e costruiscono industrie di materiale bellico per la repressione. La W.R.I. si rende conto in particolare delle responsabilità di quei Paesi che sostengono le tirannie, che fondano e armano regimi repressivi e che cercano di negare il diritto di autodeterminazione ai Paesi nella loro sfera d'influenza.

“ Nessuno, dall'esterno, può permettersi di condannare un movimento popolare autentico perché ha fatto ricorso all'autodifesa armata in determinate circostanze estreme. Anche se mettiamo in discussione l'uso della violenza, rispettiamo il rifiuto di sottomettersi all'oppressione. ”

Il ruolo della nonviolenza attiva

La nonviolenza è per noi un codice di valori, un supporto per l'azione, un insieme di pensiero. La nonviolenza è una forma naturale di azione, una risposta umana comune a tutte le società. L'azione nonviolenta non è limitata a coloro che condividono la nostra filosofia. Tuttavia pensiamo che la nonviolenza sia più produttiva se la consideriamo non solo una tattica, ma la adottiamo come comportamento conscio e deliberato.

Ogni forma di lotta verosimilmente genera una risposta di repressione. Le battaglie nonviolente non evitano le sofferenze e gli spargimenti di sangue. Comunque, uno scopo dell'azione nonviolenta è il disarmo dell'oppressore o almeno la limitazione della violenza e l'apertura di uno spazio che permetta alle persone di prendere parte all'azione nonviolenta. Questo può essere realizzato con la ricerca di canali di comunicazione, con la determinazione nel dimostrare che la violenza è nelle strutture del sistema e del potere e cercando modi per influenzare la base di supporto dell'oppressore, sia a livello nazionale che internazionale. In alcune società, qualsiasi azione sociale deve iniziare con una mera lotta per la sopravvivenza e il soddisfacimento dei bisogni immediati. La strategia nonviolenta ha bisogno di ciò che Gandhi chiamava "lavoro costruttivo" tra gli oppressi. Le forme che questo prende variano da società a società: rilievo può essere dato alla salute, alla protezione, alla produzione e distribuzione di cibo, oppure all'informazione sui diritti legali, assistenziali o del lavoro. Lo scopo è educare il popolo, annullare il senso di rassegnazione e creare invece un'esperienza di società partecipativa, incoraggiare le persone a collegare il proprio futuro e quello della famiglia ad una lotta collettiva di cambiamento sociale.

La modalità della resistenza culturale sono di cruciale importanza nel processo nonviolento di liberazione. Questo spinge le persone a creare ed a promuovere proprie forme di espressione per resistere alla pressione dei valori

dell'oppressore.

L'azione nonviolenta cerca di indebolire il sistema di oppressione attraverso il rifiuto alla cooperazione. Talvolta questo viene attuato con forme aperte e pubbliche, ad esempio scioperi e sit-in. In altri casi vengono usate forme nascoste di non-collaborazione, come rallentare il ritmo del lavoro o prendere parte a boicottaggi. Queste sono disponibili per quelle persone che non si possono esporre ai rischi dell'azione pubblica, ma che vogliono negare all'oppressore i frutti della sua supremazia.

Nelle Filippine ed in Europa centro-orientale è stata dimostrata la capacità del potere del popolo di rovesciare regimi non democratici. Liberarsi da un regime non è però sufficiente. Per riempire il vuoto i movimenti devono creare strutture alternative ed hanno bisogno di una comune visione del cambiamento e di una chiara piattaforma politica su come portare avanti il rinnovamento.

Come oppositori alla guerra, siamo particolarmente consapevoli delle differenze fra i cosiddetti beneficiari della dominazione. Sia in Israele che in Sudafrica, come in Russia durante la guerra in Afghanistan, negli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam, in Francia durante la guerra d'Algeria ed in Olanda durante la guerra per l'indipendenza dell'Indonesia, ci sono state molte persone che hanno deciso di agire secondo coscienza, ad esempio rifiutando la chiamata militare.

Nel nome del popolo

Movimenti che hanno gestito un ruolo di primo piano in

lotte popolari, ad esempio l'ANC in Sudafrica, il FMLN in Salvador, l'OLP in Palestina, richiedono un riconoscimento nonostante durante la loro lotta di liberazione abbiano usato la violenza. Mentre chiediamo che questi movimenti vengano accolti come partecipanti ai negoziati, contemporaneamente rifiutiamo qualsiasi rivendicazione per un monopolio di legittimazione o di supporto popolare.

Ci rammarichiamo che la tendenza dei mass media a livello mondiale, e spesso anche dei movimenti per il cambiamento sociale, sia quella di prestare attenzione ad un movimento solo quando ha preso in mano le armi e, cosa peggiore, di dare maggior credibilità alla pretesa di rappresentare il popolo.

Nessun movimento può affermare di rappresentare l'intera popolazione. Molte organizzazioni che avevano invece sostenuto di esserlo, si sono trasformate in un sistema di potere per interessi particolari. Alcune hanno escluso particolari settori della popolazione, ad esempio varie tribù o popolazioni indigene, altre hanno lasciato da parte alcuni settori della lotta, ad esempio l'emancipazione della donna. Rimane sempre qualcuno che è doppiamente oppresso, più spesso ovviamente le donne, ma anche minoranze razziali, religiose, di casta o di classe. Le donne hanno giocato un ruolo molto importante in molti movimenti di liberazione, dando spesso alla lotta comune precedenza rispetto a quella contro la loro oppressione in quanto donne.

Subito dopo la rivoluzione, spesso capiscono che le loro aspirazioni sono state tradite e trovano l'imposizione di nuove e più severe restrizioni.

Alcuni gruppi, specialmente a cavallo degli anni '60 e '70, hanno abbracciato le armi in nome del popolo. Noi non consideriamo questi come "movimenti popolari". La loro strategia era quella di insprire il conflitto attraverso gli attacchi armati, pensando che un'oppressione crescente avrebbe rafforzato il sostegno popolare. Queste esperienze disastrose sono avvenute in India, con i Naxaliti, ed in Sudamerica, con gruppi come quello uruguayano dei Tupamaros, spesso con tragiche conseguenze per le persone coinvolte. Il primo punto per qualsiasi movimento di liberazione deve essere quello di identificarsi con gli oppressi e di lavorare non con categorie ideologiche, ma con un popolo reale.

Le conseguenze della rivolta armata

Non c'è niente di romantico nelle esperienze di guerra, comprese le rivoluzioni. Noi possiamo comprendere le ragioni che portano a ricorrere ad una lotta armata, ma mettiamo in guardia nei confronti delle sue conseguenze. Per quanto giusta sia la causa, o per quanto la lotta armata costituisca l'ultima risorsa, il conflitto sarà portato sempre a degenerare. I sabotaggi mirati tendono a trasformarsi in attacchi indiscriminati che uccidono civili e che portano a rappresaglie. I conflitti locali si evolvono in lotte che si autoperpetuano al di là di ogni controllo politico; la violenza diventa il modello di svolgimento del conflitto. Se una vittoria definitiva è ottenibile solo con la lotta armata, allora si ha bisogno di un esercito, costituito da soldati pronti ad uccidere e sottoposti ad una rigida disciplina gerarchica, dipendente dai commercianti di armi, che sono disposti a sostenere le guerre sia per motivi di profitto che di influenza politica. Le necessità militari arrivano a diventare prioritarie rispetto a considerazioni umane e sociali. Mentre consideriamo la nonviolenza come uno strumento che può coinvolgere qualsiasi persona, nei conflitti armati i combattenti per la libertà sono sempre più rappresentati come giovani, robusti e di

“Noi possiamo comprendere le ragioni che portano a ricorrere ad una lotta armata, ma mettiamo in guardia nei confronti delle sue conseguenze. Per quanto giusta sia la causa, o per quanto la lotta armata costituisca l'ultima risorsa, il conflitto sarà portato sempre a degenerare.”

sesso maschile. Il processo del conflitto stesso distrugge i requisiti necessari per costruire una nuova società e crea nuove strutture di oppressione.

Qualsiasi movimento che abbia come fine il raggiungimento di un potere politico è vulnerabile nei confronti della corruzione. Lo stesso vale per i movimenti armati, e in questo caso i risultati sono molto più marcati. La fedeltà alla causa conduce spesso le persone a coprire i crimini commessi in nome della lotta. Forse questi crimini non possono essere comparati ai massacri perpetrati per sostenere un regime di repressione, ma non è il confronto il punto: le azioni dei movimenti di liberazione devono essere valutate attraverso i punti di riferimento della società che cercano di creare.

Ogni lotta di liberazione coinvolge numerose strategie non armate. Nessuna lotta può essere ridotta alle sue sole dimensioni militari. In Sudafrica, ad esempio, l'ala militarista dell'ANC non ha giocato lo stesso ruolo decisivo che hanno avuto invece le "esplosioni" delle sfide non armate, come gli scioperi nei primi anni '70, i boicottaggi delle scuole nel 1976, i boicottaggi dei consumatori e lo sciopero degli affitti nei primi anni '80, e le marce per la libertà e le auto-denunce nel 1989. Lontana dal prendere il comando dell'azione nonviolenta, la strategia dei movimenti di guerriglia è spesso quella di lavorare fianco a fianco del fronte popolare, in una coalizione rivolta alla mobilitazione del popolo disarmato. Nelle "zone liberate", inoltre, i guerriglieri devono progettare un programma sociale (programmi sanitari e di alfabetizzazione), e non solo ribadire l'identificazione del movimento con i poveri, ma fornire dei modelli per la società futura. L'applicazione di una resistenza non armata diventa sempre più importante, soprattutto quando la strategia contro-insurrezionale diventa sempre più sofisticata, e dove i conflitti a bassa intensità sostituiscono l'invasione militare diretta.

Siamo a conoscenza che molti movimenti non armati tendono a vedere se stessi non in opposizione ai movimenti di

“ Come pacifisti, abbiamo una profonda fiducia nel potere della nonviolenza e non impugneremo mai le armi. Potranno venire tempi in cui sembrerà che la nonviolenza abbia fallito... nonostante questo siamo convinti che la lotta armata non può portare che a pretesti per una repressione sempre più spietata. ”



guerriglia, e neppure in aperta alternativa, ma come compagni in una lotta comune. Come pacifisti, abbiamo una profonda fiducia nel potere della nonviolenza e non impugneremo mai le armi. Mentre facciamo del nostro meglio per prevenire i conflitti armati, possiamo anche cercare una causa comune con le persone che guardano alla violenza come necessaria.

Potranno venire tempi in cui sembrerà che la nonviolenza abbia fallito. Nonostante questo siamo convinti che, se la nonviolenza attiva porta repressione, la rivolta armata non può portare che a pretesti per una repressione spietata e via via crescente. Se la nonviolenza attiva non può portare a rapidi cambiamenti, è anche vero che nessun'altra forma di resistenza popolare può portare vittorie a breve termine. Sarà quindi necessaria una nuova struttura strategica, basata sulla crescita della fiducia e dell'unità delle persone attraverso attività radicate nelle comunità locali.

La rivoluzione è un processo continuo, ed in qualsiasi processo di cambiamento radicale della società è inevitabile che si crei violenza. L'obiettivo della WRI è quello di contenerla il più possibile e di sviluppare metodologie nonviolente per dar voce agli oppressi.

(traduzione di Manuela Chignola e Roberta Patuzzi)

4 Novembre

Dissociamoci dalle Forze Armate

Anche quest'anno il Movimento Nonviolento, in occasione della Festa delle Forze Armate (ricorrenza della "vittoria" della prima guerra mondiale) realizzerà un manifesto a colori. Il formato sarà 70 cm x 100 ed il costo sarà di 600 lire a manifesto.

Le ordinazioni vanno effettuate scrivendo o telefonando a:

Movimento Nonviolento
via Venaria 85/8
10148 TORINO
(tel. 011/218705)

ORDINARE SUBITO!

DIBATTITO PRE-CONGRESSUALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Proseguiamo nella pubblicazione degli interventi pervenuti in vista dell'appuntamento congressuale del Movimento Nonviolento previsto per l'inizio del 1991

Il contributo al dibattito di Beppe Marasso

C'è molta verità, c'è addirittura della forza eroica nelle parole che Pietro Pinna scrive nel suo intervento pre-congressuale pubblicato sul numero 5/6 di "A.N".

L'aver saputo dire, in tempi ormai lontani e pressoché da soli, che alla rigenerazione morale, sociale e politica è essenziale il principio della nonviolenza, è merito storico e indiscutibile del nostro Movimento.

Per noi il guardare alla realtà storica passata e presente assumendo il punto di vista nonviolento è stata ragione di tali scoperte e arricchimenti che non abbiamo dovuto subire la fascinazione di formazioni che via via nel tempo si presentavano come più forti, concrete, "politiche".

Abbiamo dato degli spunti ad alcune formazioni politiche e a vari movimenti d'opinione, ma non abbiamo lasciato il Movimento Nonviolento perché non lo abbiamo mai ritenuto una formazione surrogabile. Non ieri, quando troppo pochi parlavano di nonviolenza, non oggi dove forse il problema è opposto.

E' stato importante che il Movimento sia esistito nel passato, è importante che esista oggi, è importante che esista domani, possibilmente con dimensioni diverse e più proporzionate al valore che gli riconosciamo. Ma è qui il nocciolo della questione, il punto non eludibile: perché il M.N. è di proporzioni organizzative così gracili, così impari al suo ruolo teorico?

Piercarlo Racca denuncia, nel suo intervento, tra le cause il finanziamento pubblico dei partiti. In ragione di questo "si è creato un immenso divario fra chi fa politica in modo militante e autofinanziato e fra chi ha delle possibilità pressoché infinite di spendere per il proprio tornaconto il

denaro del contribuente".

A noi pare che il finanziamento pubblico dei partiti spieghi la tendenza dei movimenti a farsi partito, spieghi come si ha una relativa maggiore difficoltà dell'agire di base rispetto a quello partitico, ma non spieghi a sufficienza la pochezza del nostro Movimento. In noi, più che all'esterno, va cercata la spiegazione. E questa, ridotta in estrema sintesi, credo che stia in *uno scarso svolgimento del principio nonviolento da noi enunciato.*

Ieri e oggi

In via teorica sarebbe comprensibile l'autolimitarsi alla affermazione di posizioni di coscienza nel momento iniziale, in un passato nel quale l'assoluta novità del messaggio nonviolento lo poneva in solitaria posizione di rottura rispetto al chiuso modo d'essere dominante. Ma oggi le condizioni sono diverse. Non

solo non c'è più la generalizzata chiusura rispetto alla proposta nonviolenta, ma anzi questa viene assunta, almeno a livello di curiosità, di simpatia, dallo stesso linguaggio comune.

Se dunque ieri, nel contesto di una ostile sordità, aveva ruolo e senso limitare la voce del Movimento ad una pura affermazione di principio, ora che quella ostile sordità è caduta, ha ancora senso? Non rischiamo di fare la figura, noi tutti, di quel soldato giapponese nell'isola del Pacifico, che non essendo al corrente che la guerra era da tempo finita, continuava a gravarsi di una patetica vigilanza e di inutili armi?

La guerra ideologica contro la nonviolenza è finita. Una possibilità di una più larga e più profonda adesione, a questo punto è possibile solo se il Movimento sa fare delle esemplificazioni convincenti, sa cioè svolgere sul piano della religione, della cultura, del diritto, della società, dell'eco-

nomia, il principio attorno a cui si è costituito.

Se non si produrrà questa novità nella conduzione teorica, e poi consequenzialmente pratica, del Movimento, credo che nonostante il suo contenuto di verità prezioso come l'oro e le sue idee anticipatrici, il Movimento rimarrà piccolo perché continuerà ad essere *un luogo di transito* per centinaia e migliaia di giovani che in esso potranno continuare a trovare un primo orientamento ideale, ma non la sede di un impegno pratico che articoli e attivi quell'orientamento. Ora, come noi abbiamo dato corpo alla nonviolenza?

Un corpicino mutilato

Con umiltà, come giustamente chiedono i fratelli e sorelle della Sezione di Faenza, dobbiamo riconoscere che gli abbiamo dato un corpicino doppiamente limitato.

Abbiamo dato una immagine della nonviolenza sovente ridotta all'antimilitarismo (antimilitarismo non è una parola brutta, non è cosa che non dobbiamo fare, tutt'altro!) e nell'ambito delle iniziative antimilitariste abbiamo svolto un ruolo di servizio sincero ma non immune da limiti, in qualche momento così gravi, da mettere il Movimento ad esempio in minoranza nella Campagna OSM pur da noi largamente suscitata.

E' vero il pericolo che il Movimento rischi di confondersi e veda svanire il suo sale nell'ancor prevalente modo inadeguato e distorto di intendere e praticare la nonviolenza, ma quante volte questa preoccupazione, pur legittima, non ci ha fatto assumere un volto da giudici arroccati nella loro ortodossia? Non ci ha dato cioè l'atteggiamento contrario, nei fatti, a quella "apertura" tanto amata da Capitini?

Valga per tutti il piccolo esempio della intestazione di questo giornale (che sta svolgendo un ottimo servizio). Per qualche tempo alcuni di noi



erano riusciti ad ottenere che la specificazione del titolo fosse "Rivista edita dal Movimento Nonviolento"; poi, guardare per credere, è diventata "Rivista mensile del Movimento Nonviolento". Il passaggio da "dal" a "del" non ha bisogno di commenti, tanto è evidente che "dal" mette l'accento su un servizio quanto "del" su un possesso.

Ancora un esempio riferito all'OSM prima richiamato. E' ben evidente che una Campagna di disobbedienza civile non è una cosa da prendere alla leggera, perché è importante, perché "arma" pressoché ultima del nonviolento, perché implica radicalmente la responsabilità di chi la promuove.

E' dunque legittimo che i Movimenti promotori, rimanendo aperti e sollecitanti altre copromozioni, abbiano un ruolo riconosciuto e riconoscibile nella direzione della Campagna. Possono quindi giustamente chiedere che nel Coordinamento Politico vi siano persone da loro indicate. Ma anche qui, nella modalità di questa indicazione, vi può essere apertura o chiusura.

Il posto riservato al Movimento Nonviolento nel Coordinamento Politico può essere coperto da una persona scelta dall'assemblea OSM tra una rosa poniamo di tre nomi, indicati dal M.N.; oppure questo nome può essere indicato unicamente dal Movimento. Nel primo caso, cioè quando si coinvolge l'assemblea, si ha apertura, nel secondo caso chiusura. Quest'ultima è stata la nostra condotta che, peggio, ha avuto dei tratti sciocamente autolesivi, perché essendo tutte le cariche interne alla Campagna completamente gratuite, si ha sempre il gran problema di reperire il numero di persone necessarie a coprirle. In questa situazione passano quasi tutti quelli che vengono proposti. Perché sottrarsi ad un voto assembleare quasi scontatamente positivo?

Lo notano bene i compagni/e di Faenza, quando indicano nel "modo in cui si è mosso il Movimento nella Campagna OSM" la causa di sospetti, incomprensioni e isolamenti.

Io ne ho un sincero rammarico. Ricordo come all'assemblea OSM di Verona una parte fondamentale della più fedele

e pura militanza del Movimento fosse sentita freddamente dall'assemblea. Un nucleo di acciaio che in gran parte regge la Campagna dava di sé l'immagine, per nulla corrispondente alla verità, di chi grava, domina, ostruisce. Come se l'acciaio nonviolento fosse lì per pesare e non per reggere!

No, non preferisco la mollezza della polenta o la volubilità della farfalla; sono affascinato dalla fedeltà, dal rigore, dalla costanza dei militanti più collaudati del Movimento. Ma attenzione, dico a me e agli altri, ai rinsecchimenti, alle ripetitività, alle chiusure.

Una situazione policentrica

Prendiamo atto che in Italia non vi è più un unico centro di elaborazione del pensiero e della prassi nonviolenta, circondato dalla generale indifferenza dei molti insieme alla deferenza di qualche spirito avvertito.

Vi è una situazione più policentrica e meno eroica. Vi è una disponibilità affettuosa che va solo attirata da un ulteriore svolgimento pratico della nonviolenta, vi sono centri e iniziative di valore realizzate nel segno della nonviolenta che abbiamo tutto l'obbligo morale e la convenienza pratica a riconoscere.

Tengo a notare come "proporre la lotta, il coinvolgimento diretto, la discesa nella realtà tra la gente concreta con i problemi di tutti i giorni" (continuo a citare il contributo pregressuale dei Faentini) non voglia dire necessariamente un impegno politico-istituzionale. Questo non va escluso, va circondato da maggiori cautele di quelle che, ad esempio, io ho preso con i Verdi, ma sottolineo che tra l'enunciazione di principio e il lavoro nelle istituzioni ci sta il larghissimo campo dell'impegno nel sociale. (Vedere a questo proposito l'importante contributo portato da Giuliano Martignetti all'attivo regionale MIR-Movimento Nonviolento svoltosi a Torino il 23 giugno '90).

E' anche qui che dobbiamo portare la nostra riflessione e la nostra iniziativa, dare cioè degli svolgimenti pratici alla nonviolenta. E per avere le forze per realizzare l'iniziativa nonviolenta dobbiamo ri-

prendere un vivo contatto con i ragazzi in servizio civile. L'esperienza finora fatta dice, al di là di qualche caso negativo, che normalmente i ragazzi che fanno O.d.C. sono di serietà e disponibilità entusiasmanti.

Ma noi abbiamo una vera riflessione sul S.C.? Abbiamo una politica del S.C. oppure no? E se no, come a me pare, qual è l'impedimento, dove sta, se non nei tratti elitari e quasi nostalgici del carcere, che a volte colorano il nostro pensiero e azione?

Altre aggregazioni nonviolente

Ma insieme alle nostre insufficienze ci stanno anche, viddio, le iniziative, i valori, le realizzazioni nonviolente, che sono tali, che sono nonviolente, pur non portando il nostro nome. Rispetto a questo siamo nello stretto dovere dell'esplicito, gioioso riconoscimento. Sto pensando all'A.V.I. (Associazione Vegetariana Italiana) che ha avuto tra i suoi fondatori lo stesso Aldo Capitini. Non c'è qui una traduzione nel quotidiano di una ispirazione nonviolenta che si apre alla compassione per il mondo animale, alla maggiore giustizia nel mondo umano, alla purificazione e crescita del mondo interiore? E il SERVAS non è il lodevole tentativo, ampiamente riuscito, di trasformare il turismo da alienazione consumistica in un incontro di uomini e donne diverse ma unite dalla comune volontà di pace?

E altrettanto significativo, proprio da un punto di vista nonviolento, non è chi osa percorrere le nostre città in bici, esponendosi a subire pericoli e veleni piuttosto che aumentare ulteriormente, con la sua quota-macchina, tali pericoli e veleni? Parole analoghe valgono per la esemplare azione di Greenpeace, per lo sforzo di chi fa agricoltura biologica, per la generosità di chi fa volontariato dentro e fuori il nostro Paese. E gli esempi potrebbero ancora a lungo continuare.

Capisco che una linea di pensiero, condotta come quella che vado esponendo, corre contemporaneamente il rischio di voler comprendere tutto e tutti, e di svuotare di

una sua specificità il Movimento.

Rispondo che c'è differenza tra annessione e riconoscimento. Non propongo di anettere nessuno (anche perché nessuno ha voglia di essere fagocitato da altri), propongo invece di riconoscere ampiamente, lietamente, la valenza nonviolenta che anima altri gruppi organizzati, sicché ne risulti parallelamente che noi, pur chiamandoci Movimento Nonviolento, non pensiamo affatto che la nonviolenta operi solo nell'angusto spazio del nostro perimetro.

Questa apertura, questo prendere atto con simpatia che la comune ispirazione nonviolenta ha modalità diverse di essere praticamente attuata è già un rafforzamento, non perché automaticamente estenda il perimetro, ma perché gli dà finestre e porte e lo presenta più permeabile, vivo, "riconoscente" e perciò stesso più riconosciuto.

Può accadere anche che l'apertura reciproca porti a mettere insieme le forze e nascano aggregazioni che forse possono dare alla proposta nonviolenta qualche carta in più. E' questo il senso del MIR-MN piemontese-valdostano.

Sono stato tra quanti hanno più voluto questa "unificazione" e quindi se qualcosa di buono avesse eventualmente prodotto non è a me che tocca parlarne, perché sarei come gli asini di Cavour (Cavour è un paese vicino a Pinerolo dove "J'asu ed Cavour an mancansa d'autri as laudu da lour").

A me tocca se mai veder i limiti e riconoscere con franchezza che c'è anche chi vive con qualche sofferenza il doppio riferimento.

Trovo che sarebbe di grande significato che coloro che si richiamano al Movimento Nonviolento esplicitassero con più forte sottolineatura che la laicità come la vive il Movimento non ha nulla a che fare con la beata distrazione di chi rimuove il problema religioso. La laicità capitiniana è quella di colui che si chiama "libero religioso", che nella solitaria lotta al fascismo si alimenta a spiriti religiosi puri quali Buddha, Cristo, Francesco e Gandhi. Trovo che sarebbe opportuna eventualmente, pure mante-

nendo le strutture comuni (Segreteria, Gruppi di lavoro, strumenti tecnici, circolari, sedi, ecc.) organizzare anche momenti MIR distinti da MN. Nell'ambito della riflessione sui movimenti di ispirazione affine al nostro uno speciale rilievo deve avere l'Associazione per la Pace, sviluppata dalla trasformazione dei vecchi comitati "Disarmo e Pace". Per quel poco che mi è possibile conoscere mi sembra di notare in essa una accentuata diversificazione tra l'agire della base, che presenta grande omogeneità con il nostro impegno, e quello della dirigenza romana più di noi attenta e "interna" a dinamiche politico-partitiche.

Questa collocazione le consente di cogliere con grande tempestività occasioni di interventi puntuali, le dà anche strumenti per una analisi più aggiornata, più dinamica; più idoneità, che è anche fatto culturale, di interloquire con la mutevolezza di situazioni e personaggi. Mi sembra anche che questi valori non vadano esenti da rischi attinenti, da un lato, l'effettiva libertà e autonomia dai grandi soggetti politici, e dall'altro lato l'eccessiva libertà e autonomia rispetto alla propria base, che in alcuni casi si è trovata a conoscere iniziative che la coinvolgevano... dai giornali. E' il caso della Campagna-cartello "Obiezione '90" lanciata mentre ne è già in corso un'altra e senza che fossero avvisati gli iscritti, come ho potuto constatare nella scorsa primavera durante il lavoro a sostegno dell'OSM a Ivrea, Verbania, Alessandria, Bassano del Grappa e Modena.

Ai miei occhi, ulteriore e più grave errore è il fatto che non si sia previsto il versamento delle quote obiettate a nessuna istanza dello Stato. Curiosamente è venuto fuori che alcuni amici che rispetto all'OSM avevano espresso perplessità connesse, dirò per essere brevi, ad un loro più forte "senso dello Stato" si sono trovati a sostenere una iniziativa che nel metodo è squisitamente anarchica.

Ho viceversa ammirato senza riserve tante altre iniziative che l'Ass. per la Pace ha svolto da sola o con altri gruppi. Valga per tutte la straordinaria, coraggiosa

azione di Gerusalemme denominata "Time for Peace".

Questo breve cenno dedicato alla Associazione per la Pace potrebbe concludersi con una banalità: la constatazione ovvia che in ogni realtà, a partire da noi, c'è del positivo e negativo.

Ritengo che non sia nè banale nè ovvia la condotta che a mio parere ne deve discendere. E' la fermezza nel denunciare ciò che si ritiene errato, la sollecitazione aperta a chiedere di rivedere gli errori, la collaborazione lieta e riconoscente nell'operare insieme quando si è raggiunto l'auspicato accordo. Denuncia, sollecitazione, collaborazione non sono le tappe di un sogno, sono le cose avvenute nella zona in cui opero. Mi danno fondata speranza che siano possibili altrove.

Articolazione regionale

La situazione policentrica dell'iniziativa nonviolenta, la diffusione di altri soggetti nonviolenti da riconoscere e servire, soprattutto la presenza assai sparsa di gruppi, sovente giovanili, interessati alla nonviolenza impongono a mio parere al Movimento di trovare un nuovo snodo del suo agire; questo nuovo snodo è la *dimensione regionale*. Per spiegarmi meglio faccio un esempio. Quelli che hanno partecipato al Campo Estivo di Badia di Dulzago (provincia di Novara) hanno conosciuto un formidabile gruppo giovanile denominato "Lo Struzzo". Questo gruppo, fondato dal Prof. Mauro Barera come prolungamento dell'impegno educativo da lui svolto in una scuola media di Torino ha poi assunto una veste via via più definita come associazione riconosciuta, ha una sede presso una Circonoscizione della città, ha delle generose animatrici, un simbolo, un giornaleto.

Il Campo di Dulzago è stato sorpreso dal fresco uragano rappresentato da una dozzina di ragazzi e ragazze d'età compresa tra i 16 e i 18 anni. Abbiamo svolto relazioni pomeridiane troppo lunghe e discussioni troppo da vecchi e infatti i ragazzi non si sono sentiti coinvolti se non in chiusura di Campo. Non so

dunque se pur augurandomelo vivissimamente, avrà uno sviluppo la conoscenza tra il MIR-MN e "Lo Struzzo".

So di sicuro che non l'avrebbe se il rapporto invece d'essere con un centro vicino (segreteria regionale) fosse rimandato ad un lontano centro nazionale. Come potrà il Movimento entrare in dialogo con i mille "Struzzi" (leggi gruppi educativi, gruppi parrocchiali, comitati contro la discarica...) se non si presenta vicino, cioè con una pluralità di centri di dibattito, di collegamento e iniziativa?

E come farebbero gli stessi gruppi di militanti a non stancarsi se l'unico punto di confronto e perciò di arricchimento fosse quello nazionale o peggio internazionale?

So bene che la difficoltà che viene opposta a questa sollecitazione apparentemente non è di tipo teorico. Semplicemente, mi si può obiettare, c'è già difficoltà pratica a mantenere un centro di riferimento nazionale (Segreteria, Coordinamento) e tu vuoi moltiplicarlo per venti?

E' l'obiezione che certo coglie delle difficoltà reali, ma soprattutto non coglie la novità d'approccio. Non è qui, anche perché rischio di portare via troppo spazio e tempo a chi ha la pazienza di leggermi, la sede per una risposta che anche solo accenni alla teoria del decentramento, del federalismo, ecc., dico solo che là dove un tentativo è stato fatto ha dato qualche primo frutto.

Un altro svolgimento pratico

L'intervento pregressuale di Pietro Pinna, che come si vede ha fortemente stimolato questo mio, contiene tra le altre cose di valore la individuazione sintetica della specificità del nostro Movimento, che lui esprime lapidariamente essere fatta di "temi e comportamenti incentrati sulla responsabilità e il coinvolgimento personali".

E' proprio questa "cosa" che Pinna ha la grazia di esprimere in sette od otto parole, quella che mi convinse a spostare, più di un ventennio fa, la mia militanza dal federalismo (che peraltro continua a

convincermi) alla nonviolenza.

In questo quarto di secolo, nella infinita caleidoscopica novità di eventi che si sono succeduti, uno, ad ulteriore conferma della acutezza dell'occhio gandhiano è emerso con forza via via crescente: è quello ecologico.

E' questo il terreno dove si esprimono tanto nuove quanto vecchie aggregazioni (es. Pro Natura). Perché non può essere, e con piena legittimità, anche il luogo di espressione del Movimento? E cosa potrebbe essere il nostro contributo se non la lucida strategia del coinvolgimento personale? C'è tra noi chi ha deciso per amore degli Indios massacrati nel Mato Grosso di farsi "indio" nelle nostre vallate alpine, vi sono tentativi (es. Badia di Dulzago) di riportare vita umana in luoghi consegnati al deserto chimico e meccanico, vi sono le persone, i luoghi, le comunità che trovano nell'Arca il loro punto di riferimento. Per tutti questi amici l'amore alla terra e ad ogni forma di vita che essa sostiene non si esprime, non si limita ad una firma. Portano questo bisogno di un mondo rinnovato con la fatica d'ogni giorno, con un coinvolgimento totale.

Può darsi che non stia nella vocazione del M.N. trasformarsi in un movimento di contadini e pastori, certo gli è però possibile essere un piccolo canale inverso al sistema dominante. Questo succhia nelle metropoli i prodotti e le energie delle periferie, noi possiamo e dobbiamo essere capaci di suscitare e servire un movimento che porti alla periferia attenzione, affetto e anche la condivisione di qualche fatica.

Anche qui non enuncio una ipotesi astratta, parlo di cose (i campi estivi) che sia pure a livello locale sono già state tentate e qualche primo risultato è già incoraggiante. Incoraggiati a rendere sempre più vero quel bello slogan che chiama la nonviolenza a lottare e a servire.

Beppe Marasso

Accettare dei limiti, scegliere delle priorità

Josef Gruber

I grandi cambiamenti nella Repubblica Democratica Tedesca e negli altri paesi dell'est, hanno cambiato radicalmente il quadro politico europeo portando con sé però un altrettanto forte mutamento nella situazione strategica militare tra i due principali blocchi militari e di conseguenza anche tra numerosi altri paesi indirettamente dipendenti da questi.

In questo contesto nuovo, i movimenti nonviolenti sembrano subire un generale senso di smarrimento non meno evidente di quello delle grandi strutture militari stesse. Pare quasi che tutte e due le realtà si trovino senza un nemico chiaro, ben identificabile. Non solo i militari si stanno affannando per inventare qualche nuova e credibile legittimazione, ma anche i gruppi pacifisti sembrano soffrire di una crisi d'identità. Però né gli uni né gli altri parlano di crisi; preferiscono invece mostrare tranquillità e definirsi in fase di riflessione e di ricapitolazione di fronte alla nuova situazione creatasi. E' però mia netta impressione, che il bisogno profondo di un nuovo orientamento risalga ad un periodo ben più lontano del solo inverno 1989.

E' fuori discussione che le strutture militari abbiano fondamentalmente bisogno di una realtà nemica, interna o esterna ch'essa sia, per trovare giustificazione, anzi consenso, e per stabilire obiettivi e metodologie. Altrettanto comprensibile risulta quindi il momento di imbarazzo da parte dei ministri della NATO per quanto riguarda la loro immagine nei confronti dell'opinione pubblica (non però per quanto riguarda i loro legami con l'economia).

Non è chiaro invece perché i gruppi nonviolenti tutt'a un tratto avvertano il bisogno di ridefinire i loro obiettivi e la loro identità. Non trovo spiegazione convincente se non pensando al calo di motiva-

zioni, di contributi e di membri, in corso da alcuni anni, in uno sviluppo riscontrabile sia in Italia che in Germania. Le cause principali non si possono identificare con la politica distensiva di Gorbaciov, il processo di transizione nell'est, oppure il ritiro di alcuni missili. Anzi la politica estera sovietica sarebbe un ulteriore stimolo ad aderire alle idee nonviolente, il ritiro dei missili vede nascere contemporaneamente nuove iniziative di riarmo e di modernizzazione nel settore dell'aviazione, ed i cambiamenti in Europa del Patto di Varsavia non dovrebbero che aumentare il dissenso comune verso le spese militari a favore delle iniziative antimilitariste.

Forse le circostanze esterne internazionali non sono mai state così favorevoli per un movimento nonviolento, eppure proprio ora affiorano quelle difficoltà che da tempo erano latenti. Anche la riduzione del servizio civile porterebbe potenzialmente ulteriore vento nelle vele del M.N. - quindi anche questo fattore è tutt'altro che nocivo al movimento, fermo restando l'ipotesi che il M.N. non abbia bisogno di basare le sue motivazioni sull'esistenza di realtà nemiche e minaccianti.

Non v'è dubbio tuttavia, che l'opinione pubblica, pilotata dall'opera dei mass-media, subisce cambiamenti estremi a intervalli quasi quotidiani tra interesse-coinvolgimento emotivo, e disinteresse rispetto agli eventi nazionali ed internazionali. La maggioranza dei cittadini trova quindi le motivazioni per reagire (nel nostro caso con l'adesione o il sostegno a idee ed azioni del M.N.) solamente in periodi di evidente pericolo o di fronte a circostanze insopportabili. Queste circostanze attualmente non ci sono. Il potenziale di persone però, spinte dai loro valori ed ideali personali, le cosiddette persone impegnate, non dovrebbero a mio parere subire oscillazioni motivazionali tali da passare dall'attività alla passività.

Una delle cause esterne al Movimento senz'altro è l'assorbimento di attenzione e di forze da parte di movimenti per l'ambiente (inquinamento atmosferico, acustico, la protezione fauna-flora, la qualità della vita...) essendo questi

argomenti *emotivamente più immediati* di quanto lo possano essere quelli della nonviolenza antimilitarista.

L'area che sicuramente richiede energie e persone, è il settore del volontariato e del lavoro sociale, particolarmente cresciuto anch'esso in questi anni passati, dati i preoccupanti sviluppi intorno al problema droga e all'emarginazione nelle sue varie espressioni. Anche questo settore è vissuto con più immediatezza offrendo esso indubbiamente più possibilità di *realizzazioni concrete e soddisfacenti* di quanto lo offra un impegno nel M.N.

A) Delimitazioni e priorità di campo

Essendovi molteplici idee ed attività all'interno di un Movimento Nonviolento e considerando una ancora più ricca pluralità a livello internazionale, esiste il reale pericolo di non riuscire a coordinarsi nei momenti opportuni come Movimento unito per dare peso ed incisività alle singole Campagne. Inoltre si avverte una difficoltà di portare a un punto comune le varie tematiche trattate, creando a volte dei "ponti di connessione" teorici ed astratti. Tutto è importante, tutto è collegato. Questo atteggiamento può rispecchiare la realtà vigente, però talvolta porta a delle dichiarazioni e conclusioni generali, lontane da una concreta conseguenza. E' certamente più facile promuovere una cultura nonviolenta in senso generale. Ciò però comporta vari rischi: di lavorare superficialmente su tutti i problemi della società, e di perdere chiarezza d'identità all'interno e verso l'esterno, volendosi identificare ed occupare di tante altre realtà e idee. Questa identificazione più che coesione e coordinamento è confusione, o sovrapposizione, quindi spreco di forze invece di unificazione di forze. Allora gli ambientalisti si occupano di disarmo, i gruppi sociali della protezione di fiori, gli antimilitaristi di agricoltura biologica, i terzomondisti di obiettori di coscienza, i sindacati dell'Amazzonia ecc. E' interessante e forse anche giusto che tutti vogliano *parlare* di tutto, se ciò non comportasse qualche difficoltà. E' il problema di sce-

gliere un campo nettamente delimitato, approfondirlo professionalmente e agire di conseguenza, senza con ciò volere disconoscere i legami del proprio specifico con altre realtà ed altri gruppi. Parlando di tutto ed identificandosi con tutti, c'è il rischio di non fare niente, oppure il rischio di agire in modo sconnesso, improvvisato, senza una logica conduttrice lineare. Sì quindi alla pluralità di interessi se questa serve a promuovere una più completa identità culturale interna.

No alla pluralità di azioni e Campagne se non seguono un progetto chiaro, semplice ed incisivo. Sembra diventare una moda da noi in Italia, sposare le cause "altrui" senza però essere adeguatamente preparati e senza motivazioni serie. Così, volendosi occupare di tutto, va a finire che non si è neanche più seri e preparati nel "proprio campo". Talché quindi quando c'è da pagare di persona o di tasca propria, tante dichiarazioni, tante mozioni firmate da una serie di associazioni, si rivelano infine per quello che sono: parole. Non è possibile avere i soldi, le forze e la competenza per fare tutto. Questa solidarietà così universale (e facile) non sarebbe allora altro che una mancanza di umiltà e di serietà. La spontaneità è una grande qualità nostra, però è anche il più grande dilemma. Ciò vale pure per la tendenza di soffermarsi troppo volentieri a considerazioni teoriche e convincimenti e opinioni individuali, essendo questo un fattore destabilizzante e logorante come lo sono anche i sottili atteggiamenti di orgoglio e di competitività tra i diversi gruppi dello stesso movimento (specialmente tra i "capi").

B) Rivista e pubblicazioni

Le riviste "Gewaltfreie Aktion (Th. Ebert) e "Mediatius" (A. Mechttersheiner) di Starnberg da sempre rappresentano riferimenti preziosi per tutti gli interessati nell'antimilitarismo. Non entrano tuttavia sostanzialmente in merito a problemi di ambiente, terzo mondo, emarginazione ecc. lasciando questi argomenti a gruppi e riviste più competenti. In questo modo riservano più spazio a esperti competenti per approfondimenti ri-

guardanti l'antimilitarismo, il riarmo, le attività militari e le varie forme di resistenza. All'interno del *Forsch. Inst. f. Fried. pol.*, vi è stato un ampio dibattito per valutare l'opportunità di aprire il ventaglio di contenuti della rivista "Mediatus" (molto apprezzata per la sua serietà negli studi delle strategie militari in Germania e nella NATO) a contenuti inerenti alla cultura nonviolenta nel senso ampio. Si è poi deciso di mantenere l'attuale forma, inserendosi però con maggiore impegno nel coordinamento tra i vari gruppi e le varie riviste nonviolente.

A mio parere vale anche qui il fatto di stabilire una priorità di contenuto e di scegliere comunque da quale punto di vista (possibilmente mantenendolo costante) si vogliono vedere ed approfondire tutti quegli argomenti che non appartengono strettamente al contenuto principale. Così per esempio, una persona della lega per gli animali potrebbe trovare nella rivista di un gruppo nonviolento qualche approfondimento particolare e specifico secondo un approccio a lei nuovo. Poco interessante invece sarebbe trovare contenuti "vecchi" e superficialmente affrontati.

C) Rivalutazione di esperienze pratiche-educative

Sarebbe a mio parere utile, favorire le varie forme di attività ed azioni concrete rispetto ai lavori teorici. Sia per quanto concerne le pubblicazioni, sia per il lavoro stesso del movimento. Th. Ebert e R. Jungk, ma anche Gandhi stesso dedicano molto spazio alla descrizione e spiegazione di piccole e grandi esperienze pratiche. A mio parere ciò è più educativo e più motivante anche per il lettore. Ultimamente nella discussione all'interno di Pax Christi (tedesca) è emerso chiaramente l'utilità di attribuire più valore a quelle Campagne pratiche, che hanno sì da una parte una rilevanza concreta per la soluzione di un problema, ma dall'altra hanno il valore di un esempio chiaro, forte, e quindi educativo. Così il lettore in base ad un esempio può rendersi conto eventualmente dei molteplici risvolti di un problema (ecologico, religioso, sociale, politico,

etico, economico...).

Ai giorni d'oggi spesso è più costruttivo ed incoraggiante venire a conoscenza di azioni pratiche, della loro preparazione e del loro sviluppo, che non immergersi in un mare di informazioni preoccupanti e di teorie complesse di soluzioni.

D) Lavorare insieme

Intendo un coordinamento semplice ed efficace a livello nazionale di azioni nonviolente inserite in un obiettivo annuale (biennale) stabilito e coordinato tra tutti i gruppi at-

tivi nel campo, per es.: "Aktion BOA" (Bundesrepublik Ohne Armee - Germania senza esercito), oppure "Aktion Entrüstet Daimler" (Campagna "disarmate Daimler Benz"). Il fatto di stabilire un obiettivo (biennale) comune, permette di coordinare meglio la ricerca, le pubblicazioni e le attività comuni. Risulta inoltre molto motivante per i membri dei diversi gruppi sentirsi inseriti in un contesto più ampio del proprio gruppo ristretto. Un coordinamento, cioè il lavorare insieme, non deve tan-

to occuparsi di principi, di filosofie e di teorie, bensì di una Campagna concreta e della scelta dei metodi e mezzi al fine di unificare le forze favorendo un utilizzo ottimale delle risorse comuni. Con una accurata e coraggiosa scelta della Campagna principale, sarebbe inoltre possibile dare un'indicazione forte e rappresentativa a tutti quelli di buona volontà per la costruzione di alternative alla vigente concezione di sviluppo.

Josef Gruber
(Lana - BZ)



NIGRIZIA

è ancora come sempre di più, ogni mese sulla breccia dell'attualità, della ricerca, della vita dei popoli africani e della chiesa che cammina al loro ritmo

NIGRIZIA - Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona
Tel. 045/596238

Abbonamento annuo L. 18.000 - c.c.p. 202374
intestato a: Missioni Africane - Vicolo Pozzo, 1
37129 Verona

TERRA NUOVA FORUM

TRIMESTRALE DI CORRISPONDENZE SUL VOLONTARIATO E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

- 96 pagine illustrate di: politica, cultura, attualità e informazione sulle realtà del sud del mondo.
- Un'analisi e una riflessione critica sui problemi del volontariato e della cooperazione internazionale.
- Le esperienze dei volontari che lavorano nei paesi in via di sviluppo.

Direttore responsabile: Saverio Tutino
PERCHÉ LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NON SIA SOLO POLITICA DI GOVERNI E INTERESSE DI MERCANTI!
RICHIEDETE UNA COPIA OMAGGIO A TERRA NUOVA FORUM, VIA URBANA N. 156 - 00184 ROMA - TEL. (06) 4756366. PER LE SOTTOSCRIZIONI (L. 20.000) - C/C POSTALE N. 28257004 INTESTATO A TERRA NUOVA. SPECIFICANDO LA CAUSA DEL VERSAMENTO

N. 17 - **Paulo Freire: «Leggere il mondo»** - L'ultima intervista di Chico Mendes - **Imprenditori a Managua: «Appoggiamo, se...»**, intervista a X. Gorostiaga - **Le bandiere della ragione, G. Codrignani** - La 49 è morta, viva la 49!, **G. Baraldi** - Essere donna in Palestina - È arrivato l'uomo nero, **C. Canal** - Due nuove rubriche: Lettere e AAA Volontari cercasi - **Inserito fotografico: Nicaragua, un po' di storia** - **Dossier Perù: todas las sangres.**

NORD-SUD: UN SOLO FUTURO!

COMMERCIO, AGRICOLTURA, AMBIENTE, DEBITO, AIUTO, LAVORO, CULTURA
LE SFIDE DELL'INTERDIPENDENZA E DELLA SOLIDARIETA'

Ci rendiamo conto dell'importanza dello sviluppo dei paesi del Sud per il nostro stesso futuro?

- Un testo guida per le attività di informazione e sensibilizzazione di gruppi, parrocchie, comunità, associazioni
- Uno strumento didattico diviso in unità, utile ad insegnanti ed educatori
- Un mezzo per comprendere il mondo d'oggi, le cause della povertà, le sfide del domani che è già iniziato



I QUADERNI DI **per lo sviluppo**

CISV - c.so Chieri 121/6 - 10132 Torino - tel. 011/894.307

mosaico

rivista mensile promossa di pace da Pax Christi

tasselli di società civile ed ecclesiale su Assise ecumenica
Bisogni (autoriduzione dei) Cooperazione internazionale Difesa popolare nonviolenta Educazione alla pace Femminile Giustizia Habitat Inquinamento Lotta all'emarginazione Modello di sviluppo Nord-Sud Obiezioni di coscienza Pace Questione meridionale Realtà politiche di base Salvaguardia del creato Teologia della liberazione Umana-unità Volontariato Zanotelli Alex (il direttore)

comitato di direzione: Sandro Bergantin, Daniele Novara, Guglielmo Minervini; nelle migliori librerie o per abbonamenti (11 numeri) versando L. 25000 sul c.c.p. 10475705 intestato a Edizioni la Meridiana, via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta (Ba), tel. 080/9340399.

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE

ALLE SPESE MILITARI

I dati della Campagna OSM 1990

Numero obiettori: 4.785 Quota obiettata: 250.100.179

DAL 21 AL 23 SETTEMBRE AD AOSTA

II CONVEGNO INTERNAZIONALE OSM

Programma indicativo

Venerdì 21, pomeriggio: accoglienza partecipanti e sistemazione c/o l'Albergo "Au Coin Vert" - C.so Ivrea 112

Sabato 22: Aspetti etici dell'OSM e posizione delle Chiese - Relazioni (Vescovi di Aosta e Ivrea, Pastore Valdese, P. A. Cavagna, D. Melodia) e discussione in piccoli gruppi

Domenica 23: Aspetti politici e giuridici dell'OSM - Relazioni (E. Melandri, S. Canestrini, P. Bertone, B. Marasso, L. Palitto) e discussione in piccoli gruppi

Per informazioni contattare: Gianfranco Pozza, via Berthet, 12 - Aosta - Tel. 0165/361871

2 OTTOBRE A PARMA

PROCESSO A NOVE OBIETTORI FISCALI

L'azione giudiziaria contro gli Obiettori di Parma iniziata nel 1986 su denuncia dell'Intendenza di Finanza di Parma e culminata con avvisi di reato vedeva nella primavera del 1988 il proscioglimento in istruttoria dell'intero Consiglio Comunale di Fidenza e il rinvio a giudizio di **9 obiettori di Parma imputati di violazione dell'art. 415 del codice penale** (norma introdotta nel 1936) che dice: "Chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio tra le classi sociali, è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni".

L'udienza è fissata per la mattina di **martedì 2 ottobre**, presso il **Tribunale**. Per il Giudice che ha firmato l'ordinanza del rinvio a giudizio gli obiettori sono imputati di:

"Avere elaborato, redatto, divulgato scritti e rilasciato pubbliche dichiarazioni volte ad istigare i contribuenti a non effettuare il pagamento delle imposte in esazione, con particolare riferimento alla pratica cosiddetta **obiezione fiscale alle spese militari**, consistente nell'autoriduzione tributaria per quella parte di imposta destinata agli armamenti".

Noi speriamo che questo sia l'ultimo processo di una serie che ha visto da Sondrio nel 1985, a Milano, Verona, Trento, Gorizia, Lecco, Siena e nel giugno scorso a Firenze, assoluzioni di tutti gli obiettori imputati perché il fatto non sussiste.

DAL 2 AL 4 NOVEMBRE A TORINO

II CONVEGNO NAZIONALE D.P.N.

Per informazioni contattare: Gianni Poloniato - via Assietta, 13/A - 10128 Torino - tel. 011/549184

SABATO 1 DICEMBRE A ROMA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE OSM

Con la consegna dei fondi raccolti al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Per informazioni contattare: Roberto Tecchio c/o "Signornò", via del Quadraro 64 - 00174 Roma - tel. 06/7663043 - fax 06/4820974

SCHIO - VICENZA

Per-corso di pace

Con il contributo degli obiettori fiscali è stato organizzato a Schio (VI) un corso per insegnanti sull'educazione

Questo corso è stato realizzato dal Comitato Nonviolenza e Pace Alto Vicentino, utilizzando il contributo degli Obiettori Fiscali tramite il Movimento Nonviolento di Brescia. Questo fondo ci ha permesso di organizzare il corso in modo autonomo dalle strutture pubbliche che pur hanno contribuito patrocinando l'iniziativa (IRRSAE Veneto-Distretto Scolastico e Comune di Schio).

Il Comitato Nonviolenza e Pace - Alto Vicentino, gruppo spontaneo, autogestito, da poco diventato Associazione, lavora da circa 10 anni nella zona dell'Alto Vicentino con l'obiettivo di educare e di sensibilizzare sui temi della Pace e della Nonviolenza. In particolare sono state organizzate iniziative di informazione e di sostegno sulle seguenti tematiche:

- obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari;
- rapporti tra corsa agli armamenti e problemi del sottosviluppo;
- principi e metodi della nonviolenza;
- alternative nonviolente ed atteggiamento politico in Italia.

A questo scopo si sono svolti dibattiti, seminari, tavole rotonde, si sono organizzati incontri con i parlamentari, con gruppi ed associazioni del territorio, si è fatta attività di consulenza diretta.

Queste esperienze ci hanno fatto prendere sempre più coscienza che pace non significa soltanto scongiurare la guerra, ma è un problema che coinvolge aspetti fondamentali dell'esistenza umana come il sottosviluppo e la partecipazione alle decisioni.

Crediamo che tutti possiamo essere costruttori di pace mediante gesti, azioni, impegni concreti come: adoperarsi per l'educazione alla pace e alla mondialità, fare corretta e continua informazione sulla realtà dei paesi poveri e solidarietà con i movimenti di liberazione, educare all'uso dei beni materiali e ambientali evitando lo spreco e l'inquinamento; proporre una vita non consumistica per porre le condizioni di un nuovo ordine internazionale nel quale vi sia rispetto per gli uomini e per la natura.

Dati questi presupposti siamo convinti che la scuola può avere un ruolo importante come luogo di formazione e di realizzazione concreta di esperienze di convivenza e di crescita di questi valori, in quanto si rivolge a soggetti in grado di recepire più facilmente, data l'età, certe

proposte; inoltre attraverso la scuola si può arrivare a tutti, indipendentemente dai ceti sociali, dalla cultura familiare o di gruppo.

Non è facile tuttavia iniziare percorsi di questo tipo senza una formazione, un approfondimento e l'acquisizione di strumenti adeguati.

A questo scopo ci è sembrato importante organizzare una serie di incontri in cui le tematiche generali saranno calate nelle esigenze specifiche grazie al contributo di docenti che, oltre alla profonda preparazione teorica, hanno fatto delle esperienze concrete con vari ordini di scuole.

Il corso è iniziato con un incontro con il prof. Emilio Butturini sul tema: "L'esperienza scolastica in rapporto all'educazione alla nonviolenza". Sono stati sviluppati tre aspetti dell'educazione alla pace:

- 1) educazione alla complessità;
- 2) educazione ai valori;
- 3) educazione ai rapporti.

Nel secondo incontro i due relatori, Lino Ronda e Riccardo Zucca, hanno affrontato gli aspetti psicopedagogici dell'educazione alla nonviolenza, con particolare riguardo all'importanza dell'essere soggetto dell'insegnante nella realtà come presupposto del saper far diventare soggetti gli allievi in funzione di una convivenza pacifica.

Il terzo incontro è stato tenuto dal dott. Cristiano Castelfranchi, sul tema "Il possesso delle capacità linguistiche come mezzo di partecipazione del cittadino alla vita democratica". Nella relazione è stato messo in evidenza il significato della lingua come veicolo di educazione alla pace. E' stato messo in luce come l'aggressività nasca spesso dal non capire gli scopi dell'altro.

Al corso si sono iscritti circa sessanta insegnanti, quasi tutti della scuola dell'obbligo.

Gli incontri riprenderanno a settembre affrontando tematiche più specificata-

mente didattiche e legate alle varie discipline e si concluderanno con una tavola rotonda su "I mezzi di comunicazione di massa e la formazione di una coscienza di pace".

Riteniamo un aspetto importante del corso anche la proposta di costituire un gruppo di lavoro di insegnanti, coordinato dai proff. Aluisi Tosolini e Lino Ronda, esperti di attività concrete di educazione alla pace nella scuola, per inventare itinerari didattici da sperimentare nelle classi.

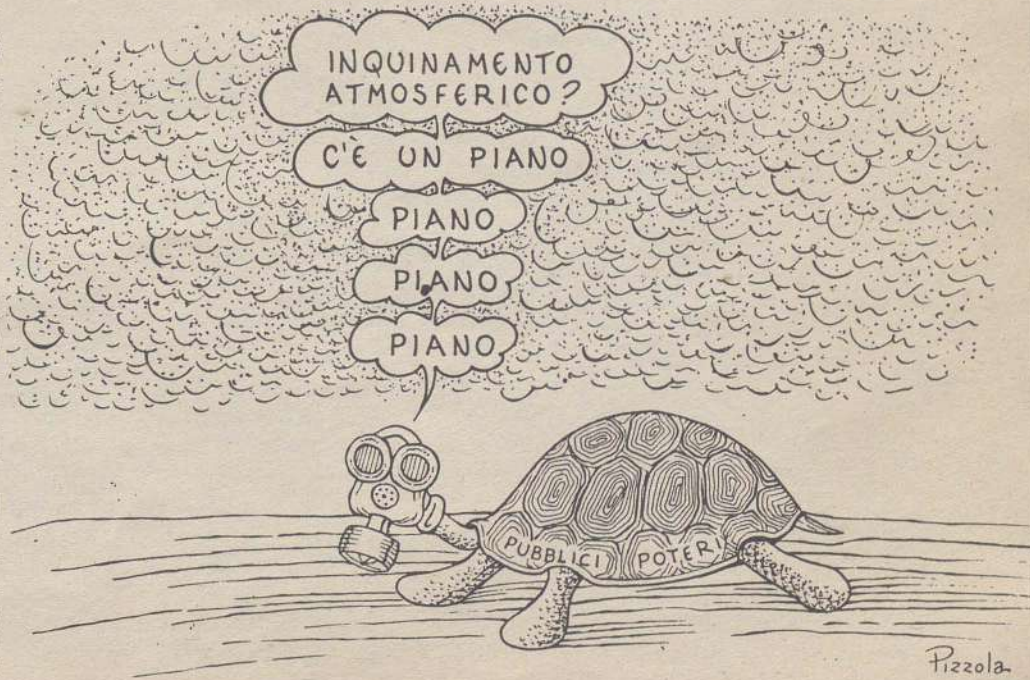
Quasi tutti gli iscritti al corso hanno aderito a questa proposta.

Sede del corso:
Scuola Media Statale "Matteotti"
Via dei Boldù - Schio (VI)

Cosa c'è dietro la militarizzazione della Calabria

di Pasquale Pugliese

Da qualche tempo la Calabria gode di una forte popolarità ai vertici politico-militari internazionali. Al Congresso americano è stata ribadita la decisione di installare i cacciabombardieri F16 a Isola di Capo Rizzuto; nelle stanze del Ministero della Difesa italiano si pensa di fare dell'Aspromonte una permanente zona militare. Oltre l'evidente comune processo di militarizzazione del territorio, queste due prospettive di "sviluppo" di quella che è forse la più disagiata tra le terre europee, hanno una intrinseca relazione, i cui presupposti affondano nella struttura



Pizzola

stessa del sistema di potere di cui tutti noi siamo sudditi.

Proviamo ad analizzare la prima prospettiva. In una situazione storica di transizione come quella attuale, in un contesto politico mondiale nel quale assistiamo allo smembramento ed alla lacerazione di uno dei blocchi internazionali, si ha la conferma da parte americana di installare gli F16 sulla costa jonica della Calabria. La ragione avrebbe voluto, vista l'estrema mobilità del "blocco" sovietico (che di fatto ormai è un non-blocco) e le continue offerte di negoziato (oltre alle riduzioni unilaterali) che esso avanza, che si annullasse, o quantomeno si sospendesse, l'installazione dei suddetti bombardieri. Invece i lavori proseguono e fra non molto una parte delle fertili terre calabresi, espropriate ai legittimi proprietari, ospiterà terribili ordigni di morte alle dipendenze del Pentagono. Tali terre inoltre diventeranno bersaglio privilegiato di un eventuale, per quanto improbabile, attacco "nemico". Quali i motivi che hanno indotto la ragion di stato a compiere tale scelta? Ufficialmente si tratta di complesse ed incomprensibili misure di tattica e di strategia, che riguardano non solo i paesi dell'Est europeo ma anche quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Sinceramente chi scrive pensa che le vere e profonde motivazioni siano da ricercare altrove, e cioè nella necessità della presenza, reale o fittizia, di un "nemico".

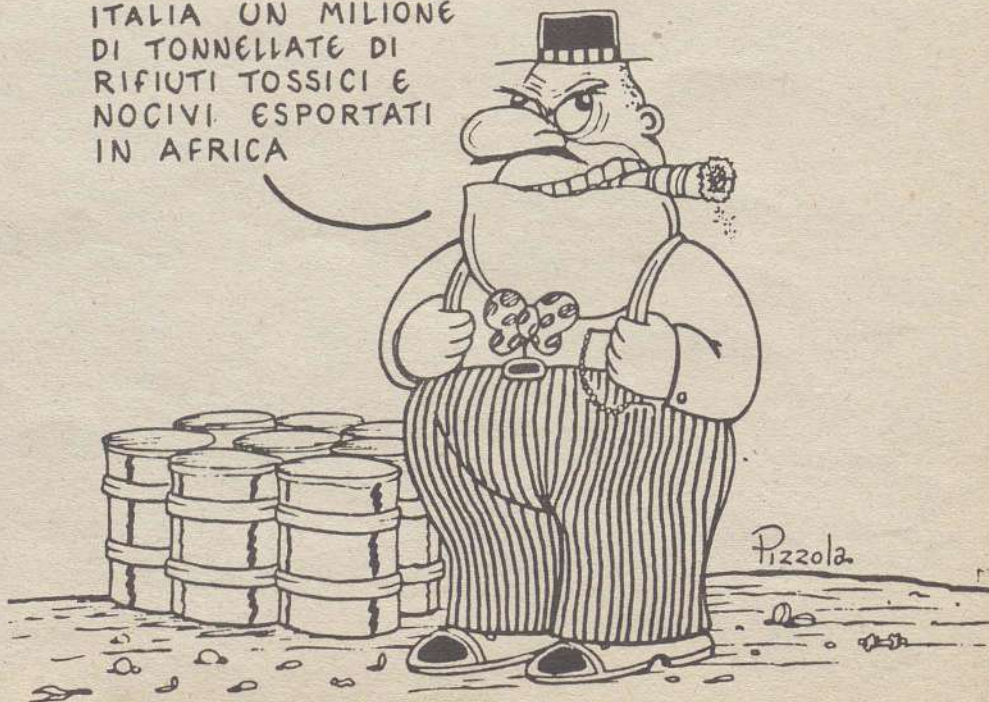
Poiché il sistema politico-economico-militare in cui siamo inseriti rinnega nei fatti di continuo i valori di democrazia e libertà, dei quali si proclama invece assertore, esso ha il pressante bisogno di ottenere una adesione emotiva, ancor prima che razionale (o pseudorazionale), per mantenere la coesione interna ed evitare quindi rivolte o dissensi. L'esistenza di un blocco comunista, "impero del male", è stato finora il collante che ha assicurato la compattezza di un contrapposto blocco occidentale, regno del bene e della libertà. Il disfacimento dell'uno avrebbe dovuto portare al graduale scioglimento dell'altro e all'esplosione, all'interno di esso, di quei malumori che pure covano sotto la spessa coltre del consumismo e dell'opulenza, tenuti sommersi in questi decenni dal superiore odio verso il nemico comune. Ora che tale nemico sta scomparendo, il sistema di potere occidentale vuole il permanere della paura di esso, per garantirsi la continuità immutata dei rapporti di forza al proprio interno. L'installazione degli F16, nonostante tutto, si inserisce in quest'ottica. E' necessario tenere viva la paura, anche inconscia, del nemico, perché solo tale paura genera la coesione ed il consenso indispensabili per la sopravvivenza di questo sistema, che altrimenti verrebbe travolto dai popoli, così come i popoli hanno travolto il sistema burocratico comunista. L'installazione dei potenti aerei militari, capaci di trasportare a mille chilometri dalla base terribili bombe termoneucleari, è il segno evidente della presen-

za di un nemico, anche pericoloso, e dunque un avvertimento della necessità di rimanere uniti e compatti, cioè di essere servi se non addirittura schiavi.

Che rapporto ha tutto ciò con la militarizzazione dell'Aspromonte? Presto detto. Poiché laddove è presente un esercito, è presente un avversario che tale esercito deve combattere, l'invio delle truppe sul massiccio calabrese rientra nella stessa logica con la quale è stata decisa l'installazione dei bombardieri. Così come il blocco (o non-blocco) sovietico costituisce quel nemico che giustifica la violenza, i soprusi e la falsa democrazia (oltre che gli F16); l'esercito in Aspromonte alimenta le fantasie di un nemico interno, quale i sequestratori, cui la forza militare dovrebbe far fronte con energia. Quali siano le cause del fenomeno dei sequestri non è in questa circostanza il caso di esaminare. E' necessario invece dire che dove sarebbe indispensabile la presenza seria dello Stato sotto forma di servizi assolutamente inesistenti, il potere, così come un secolo fa, invia l'esercito. Dove si ha un fenomeno sociale e giuridico si dà una risposta militare, quasi i malviventi fossero un esercito nemico. Nemico appunto. E la psicosi del nemico che si vuole continuare ad inculcare. La costante minaccia della presenza di tremendi nemici da combattere, è la garanzia che gli amici saranno per sempre uniti e compatti, cioè ubbidienti e sottomessi.

Pasquale Pugliese
(Tropea - CZ)

VA BENE, FACCIAMO
COSÌ: PER OGNI
NEGRO IMPORTATO IN
ITALIA UN MILIONE
DI TONNELLATE DI
RIFIUTI TOSSICI E
NOCIVI ESPORTATI
IN AFRICA



BRIGATE PER LA PACE INTERNAZIONALI

Seconda Assemblea Nazionale PBI

Valeria Pressenda

Nel marzo di quest'anno si è svolta a Monticelli, in provincia di Perugia, la seconda Assemblea Nazionale PBI Italia.

Nonostante la difficoltà della distanza (il luogo è stato scelto "centrale" per facilitare la partecipazione dei soci del Sud-Italia), la presenza di una trentina di persone è stata di buon auspicio, anche in rapporto alla intensità dell'agenda assembleare.

I lavori del sabato sono incominciati facendo il punto sulle attività svolte nell'8-9 a livello nazionale e di Comitato di Gestione.

Si è quindi affrontata la difficile questione del "bilancio". La necessità di reperire fondi e di poter contare su una certa costanza di entrate si presenta sempre più pressante alla luce dell'espansione dell'Associazione PBI-Italia, con conseguente aumento dei costi, anche solo per spese postali, telefoniche o di viaggio.

Pertanto, oltre ad incrementare od intraprendere nuove iniziative estemporanee quali feste, corsi di danze popolari, serate di presentazione, vendite di materiale (cartoline, bollettini, magliette, prodotti di artigianato provenienti dai Paesi dei progetti, ecc.), concerti ed altro, si è ribadita la necessità di creare entrate "stabi-

li", potenziando i collegamenti con altri gruppi, associazioni, movimenti, sindacati ed enti pubblici.

Questo sempre nel rispetto del principio dell'indipendenza dell'Associazione, ovvero prestando attenzione a chi finanzia e da dove arrivano i contributi, di modo che chi offre finanziamenti non possa in alcun modo fare pressioni o condizionare interessi e scelte.

In tale ottica si è deciso:

- di creare un gruppo che si occupi di preparare una documentazione inerente le questioni economiche ed i canali sfruttabili per ottenere finanziamenti;

- di stendere una mappa legislativa sui finanziamenti stanziati da regioni, province ed enti locali;

- che venga spedita alla segreteria copia delle domande di finanziamento inoltrate e resoconto del loro esito;

- che le PBI Italia abbiano funzione di supporto nelle richieste di finanziamento, qualora fosse necessario, anche se magari si tratta di richieste a livello locale.

Un altro tema di confronto della giornata riguardava la questione dei rapporti soci/gruppo e socio singolo/gruppi/associazione nazionale.

In questo contesto si è evidenziato il problema di chi, non facendo parte di un gruppo locale, può restare isolato, "scollegato" dalle vie informali di diramazione delle notizie. Per rimediare a questa carenza di circolazione di informazioni si è stabilito di:

- pubblicare costantemente sul bollettino ragguagli su attività svolte o in programmazione;

- organizzare un maggior numero di incontri a livello nazionale per confronto tra gruppi e singoli e approfondimento di tematiche specifiche;

- inviare un elenco completo dei soci a tutti i membri PBI Italia;

- spedire i verbali del Comitato di Gestione a chi ne farà richiesta.

Complessivamente si cercherà di vivere nel modo più positivo possibile la dimensione italiana, anche al fine di acquisire piena coscienza della forza con cui partecipiamo ed apparteniamo al progetto internazionale PBI.

Sempre in giornata, si è poi lavorato per gruppi, analizzando alcune proposte di impegni per il 1990:

- creazione di "gruppi-progetto", che si facciano carico di seguire il lavoro dell'équipe nel Paese prescelto a tutti i livelli (informativo, divulgativo, politico, diplomatico, di riflessione, confronto, appoggio alla équipe, ecc.);

- organizzazione di una settimana estiva per i soci PBI finalizzata alla conoscenza reciproca, al confronto e all'approfondimento di alcune tematiche;

- preparazione della settimana-training di conoscenza sulle PBI per obiettori di Mani Tese ed esterni che si terrà a settembre;

- analisi del funzionamento della rete d'urgenza italiana e valutazione di eventuali nuove modalità di intervento urgente che garantiscano un sistema di risposta

il più efficiente e sicuro possibile;

- coordinazione di un "ufficio stampa" che avvii un lavoro di presentazione delle PBI, informazione, controinformazione e sensibilizzazione a livello di giornali locali e nazionali e che cerchi, per quanto possibile, di tenere aperti degli spazi per le emergenze.

Alla sera di questa "lunga" giornata ci si è infine ancora riuniti per analizzare e valutare l'attuale situazione dei progetti in Salvador e Guatemala. La presentazione del progetto in Sri Lanka e della nuova struttura PBI-Europa è stata invece rinviata alla mattina della domenica.

In mattinata, punto "scottante", si sono successivamente effettuate le assegnazioni di incarichi per il 1990... e sembra proprio che di lavoro non ne debba mancare...

L'ultimo confronto nel pomeriggio verteva sul rapporto delle PBI-Italia con l'esterno (politici, associazioni, chiese, ecc.), sulle modalità di lavoro utilizzate fino ad oggi e su quelle prospettabili per il futuro.

Ripensando complessivamente all'assemblea si può dire che, rispetto ai tempi di permanenza, si è lavorato parecchio. Anche se, più che la quantità di lavoro svolto, è stata sorprendente la "qualità", la voglia di fare seriamente, il senso di unione e di potenziamento di se stessi nel condividere impegni e responsabilità con tutti i partecipanti e con molti "assenti" che, per telefono o per lettera, hanno comunicato la loro vicinanza.

Il lavoro che le PBI stanno effettuando attualmente a livello internazionale è molto e mette in gioco tutte le forze disponibili. Tuttavia, dai Paesi dei progetti giungono continue ed impellenti richieste di ampliamento della disponibilità delle équipes per azioni di mediazione, scorta, osservazione internazionale, presenza fisica in numerose situazioni, addestramenti alla nonviolenza, ecc.

Molte delle richieste effettuate potrebbero essere di competenza delle PBI e sommersi ai numerosi impegni già presi dalle équipes.

Inoltre, le condizioni dei Paesi in cui si sta operando sono diventate per molti

aspetti maggiormente problematiche e richiedono un'attenzione sempre più coinvolgente.

La mole di lavoro potrebbe risultare in continuo aumento, sia quantitativo che qualitativo. Tutto ciò può spaventare...

Per questo, nel corso dell'assemblea, si è cercato di valutare e di capire perché noi siamo PBI, come lavoriamo e perché, come ci poniamo di fronte ad una prospettiva di crescente coinvolgimento.

Nel corso dell'incontro, visti i frutti di estrema disponibilità e collaborazione, è certamente rimasta presente in noi e tra di noi questa "dimensione di fondo" sul perché stiamo lavorando e uno sguardo di insieme sulle realtà in cui abbiamo deciso di operare.

La nostra distanza fisica, attraverso la disponibilità, è presenza per i progetti.

Grazie a questa "coscienza di noi stessi", la fatica assembleare e quella prospettiva derivante dai vari impegni presi per il 1990 ci ha spaventati meno. Anzi, ci ha caricati molto.

E' da segnalare inoltre che, attualmente, sei soci PBI-Italia si stanno preparando per effettuare un periodo di volontariato di 6-9 mesi in Guatemala, El Salvador o Sri Lanka, e che Nina di Vicenza partirà già a fine maggio '90.

In considerazione del crescendo di tensione verificatosi ultimamente in Centro America, dei due attentati che hanno interessato direttamente la nostra équipe in Guatemala (uno ad agosto '89 con l'esplosione di due bombe nella sede PBI, l'altro a dicembre '89 con l'aggressione e ferimento a scopo intimidatorio di tre volontari), e della situazione drammatica di violazione dei diritti umani in Sri Lanka, sarà certamente indispensabile garantire più sicurezza per le équipes, intensificando la nostra attenzione (con appoggio diretto, diramazione di informazioni) e stimolando un maggior coinvolgimento politico-istituzionale a livello nazionale.

Valeria Pressenda

QUALEVITA

BIMESTRALE DI RIFLESSIONE E INFORMAZIONE NONVIOLENTA

Per scoprire, insieme, «quale vita» si realizza nelle campagne, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle carceri, nei partiti, nelle chiese; «quale vita» si conduce da bambino, da donna, da giovane, da anziano, da disoccupato, da 'diverso'.

Ma soprattutto per individuare e inventare «quale vita» ci potrebbe essere, ci può essere in tutti gli ambienti e in tutte le condizioni, perseguendo il fine della nonviolenza gandhiana e dell'amore per ogni essere vivente.

ABBONAMENTO annuo: £. 15.000

c.c.p. n. 11290673 intestato a QUALEVITA - Via Buonconsiglio, 2
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

Recensioni

Consenso conflitto e mutamento sociale - Introduzione a una sociologia della nonviolenza di Alberto L'Abate, Franco Angeli, Milano, 1990, L. 28.000

Sulla nonviolenza si parla e si scrive molto, ultimamente. Ma la discussione è troppo spesso superficiale, semplificata, riduttiva. L'Abate, che da sempre ha unito attività didattica (è docente di Metodologia della ricerca sociale all'Università di Firenze) a presenza nei movimenti nonviolenti ed antinucleari (da Montalto a Comiso), tenta di far crescere e sviluppare questo dibattito con un saggio ampio e molto articolato, che attraversa discipline e approcci tra loro anche molto differenziati.

In primo luogo, il testo è una preziosa sintesi di teorie e concezioni sociologiche relative alla questione 'pace-nonviolenza-società umane'; il confronto è continuo, soprattutto con quelle tesi (in particolare il modello strategico di Crozier e Friedberg, quello organizzativo di A. Etzioni, il funzionalismo mertoniano) che, pur non essendo state concepite all'interno delle problematiche tipiche di una sociologia della nonviolenza, aprono comunque a riflessioni di grande valore euristico.

In "L'attore sociale e il sistema", infatti, Crozier e Friedberg delineano una prospettiva di relazione tra gli individui e la società in cui "l'attore non esiste al di fuori del sistema che definisce la sua libertà e la razionalità che egli può usare nella sua azione. Ma anche il sistema non esiste che per mezzo dell'attore che può dargli vita, portarlo avanti ed eventualmente cambiarlo". Il concetto di fondo è dunque quello di 'gioco' dentro il quale restano sempre aperti spazi, anche minimi, di negoziazione, di retroazione, di scambio strategico che vanno a modificare i rapporti di forza esistenti.

L'importante è che gli individui e i gruppi non rinuncino al loro 'potere' di asserzione, di opinione, d'azione diretta. Su ciò è importante chiarire una volta per tutte che la nonviolenza non ha nulla a che vedere con la passività o l'inazione; se da un lato, utilizzando il linguaggio dell'antropologa belga Pat Patfoort, essa significa 'nessuna violenza sugli altri', dall'altro porta con sé il netto rifiuto di subire violenza da altri su di sé.

Sul versante personale e relazionale (o, per dirlo in altri termini, 'microsociologico') la nonviolenza afferma quindi la ricerca della pienezza di sé, dell'assertività, dell'affermazione in una dimensione cooperativa.

L'Abate non ritiene fondata una concezione 'innatistica' della violenza (che la fa derivare da una supposta 'aggressi-

ività' naturale); citando Koestler, e rifacendosi ai noti esperimenti di Milgram, dichiara che "le tendenze integrative dell'individuo sono incomparabilmente più pericolose di quelle autoassertive". Il che significa che un'educazione alla pace deve tendere a creare personalità assertive se vuole evitare comportamenti aggressivi che rispecchiano soltanto l'assuefazione alla passività e al desiderio di conformarsi.

La formazione di individui capaci di disobbedire, di esplicitare differenze e conflitti, di criticare è l'antidoto, paradossale ma efficace, contro la violenza.

Per chiarire ulteriormente questo concetto è forse utile citare una significativa frase di Paul Wehr, sociologo del Colorado a cui il L'Abate dedica ampio spazio: "è necessario distinguere tra conflitto e violenza, dato che molti conflitti possono essere portati avanti senza violenza e molta violenza (ad esempio quella criminale e strutturale) può essere perpetrata senza conflitto aperto". E, rifacendosi in parte al modello citato di Etzioni, Wehr vede nella nonviolenza una strategia di autolimitazione consapevole della violenza, di 'incapsulamento' entro confini tollerabili tali da rendere possibile un cambiamento verso finalità nuove e creative.

Ci si muove qui verso un'analisi apertamente macrosociologica, giacché la nonviolenza non dovrà più essere, secondo L'Abate, confinata entro i limiti della testimonianza individuale, pur importante, ma rappresentare un'alternativa di sistema politico ed economico, comprendente anche ipotesi di relazione tra gruppi e nazioni: una vera e propria teoria del mutamento sociale, insomma.

L'autore ricerca, allora, un paradigma d'integrazione tra le due scuole classiche, da sempre in contrasto all'interno della scienza sociologica: quella del consenso e quella del conflitto. Senza poter qui descriverle compiutamente (ma il testo è invece, al proposito, più che esauriente) è importante dire che l'autore tenta di trovare una strada che permetta alla nonviolenza di farsi spazio in qualità di teoria sociale e di prassi politica concreta; tra le diadi classiche 'consenso-ordine-spontaneità', e 'conflitto-disordine-coercizione' L'Abate inizia a precisare i contorni di una teoria dell'"equilibrio instabile" in cui conflitto e consenso rivelino la loro interdipendenza e l'organizzazione risulti (in una prospettiva ecologica complessa, ripresa da Morin) da dinamiche omeostatiche ed evolutive concomitanti.

In questa ottica, "l'introduzione del diritto ad organizzare la disobbedienza civile, piuttosto che distruggere la democrazia, la rinforzerebbe dando risposta ad una

delle sue maggiori debolezze - l'assenza di strumenti democratici per esprimere estremi dissensi - e ridurrebbe i più seri pericoli posti alla democrazia dalla passività e dalla violenza politica" (G. Sharp). A partire da Merton e dalla sua tesi dell'alternativa funzionale L'Abate individua nella nonviolenza quell'"equivalente" operativo capace di assolvere alle stesse funzioni sociali a cui attendono le strutture tradizionali, ma senza generare le disfunzioni e le violenze che queste determinano.

Un esempio per tutti, la guerra: se l'obiettivo delle armi è la sicurezza e la difesa, ma esse oggi comportano sempre maggiore insicurezza e disagio nella stessa popolazione che dovrebbe sentirsi tutelata, la nonviolenza propone una difesa nonviolenta, non armata e non delegata a pochi (DPN, difesa popolare nonviolenta). Anche su questo tema specifico il testo è molto interessante in quanto offre una panoramica dei punti di contatto e delle differenze oggi intercorrenti su questo tema tra i massimi studiosi nel campo (Sharp, Galtung, Ebert).

In una situazione politica mondiale e italiana che pare confermare l'infausta premonizione di Galtung per la quale tra un'alternativa verde (nonviolenta, decentrata, ecologica) ed una bruna (militare, burocratica, inquinante) le maggiori probabilità andavano forse per la seconda, questo lavoro di Alberto L'Abate rappresenta una coraggiosa messa in campo dei valori e delle prospettive politiche che la nonviolenza al momento può offrire ad un'alternativa credibile, adeguatamente ancorata a principi d'etica personale, ma anche capace di strategia e di efficacia trasformatrice.

Se è vero infatti, come diceva Capitini, che "la nonviolenza è il punto della tensione più profonda teso al sovvertimento di una società inadeguata", è giunto oggi il momento per individuare questi punti di tensione e per iniziare a configurarne il 'sovvertimento'.

Enrico Euli

Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità, di L. Ferracin, P. Gioda e S. Loos, Elle Di Ci, Torino, 1990, L. 17.000

C'è certamente qualcuno che storce il naso all'idea di coniugare insieme gioco ed educazione, gioco e formazione, gioco e terzo mondo, gioco e mondialità, perché in fondo in fondo il gioco è importante, sì... ma per i bambini.

E così, se si vuole fare opera di sensibilizzazione su problemi estremamente seri

come sviluppo e mondialità, si organizzano conferenze, incontri con testimoni, proiezioni di materiale audiovisivo, letture di testi, ecc... Tutte metodologie che vedono il fruitore in un atteggiamento essenzialmente passivo, sottovalutando quanto sul piano della motivazione conti la possibilità di inventare e scoprire risposte e soluzioni anziché trovarle già date e precostituite.

Alla possibilità di educare e sensibilizzare anche attraverso il gioco ed in particolare con i giochi di simulazione, hanno voluto rispondere i curatori/autori del volume "Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità".

I giochi di simulazione sono una tecnica di apprendimento, entrata nella pratica didattica della scuola in area anglosassone, dove fin dagli anni sessanta sono stati progettati giochi sulle tematiche più diverse, ed hanno lo scopo di ampliare la capacità di percezione e d'interpretazione del mondo reale dei partecipanti.

Essi comportano la manipolazione di un modello (inteso come la rappresentazione simbolica e semplificata di un sistema sociale, geografico o economico), attraverso l'assunzione di ruoli, sottoposti a regole. Giocando è possibile per un gruppo fare un'esperienza comune su temi o problemi anche molto distanti dalla vita quotidiana dei partecipanti, i quali nel gioco portano la propria storia, la propria cultura, ma per un certo tempo sospendono le regole del *qui ed ora* per assumere un ruolo, un punto di vista diverso. Sarà necessario poi fare insieme un discorso che rielabori l'esperienza compiuta, che si strutturerà come una situazione di *problem solving collettivo*, in cui sia possibile negoziare significati, condividere e confrontare differenti soluzioni o interpretazioni di una stessa esperienza.

Il gioco esercita l'individuo a confrontarsi con la categoria del *possibile*, tutte le volte che egli deve (ri)creare la realtà, cioè inventarne una diversa da quella del quotidiano, oppure mettersi alla prova accettando il rischio di un confronto alla pari dove l'esito non è condizionato da certezze preesistenti, ma è totalmente aperto.

L'educazione alla pace e alla mondialità esige questo tipo di disponibilità, perché si configura come *orizzonte di possibilità*, che chiede all'uomo non la passiva accettazione di ciò che è così e non può essere altro che così, ma la disponibilità a pensare e ad agire in funzione del *cambiamento* della propria realtà, tanto nel privato-quotidiano, quanto nel pubblico-politico.

I giochi presentati nel volume sono stati progettati da Organismi Non Governativi di solidarietà internazionale, tradotti ed adattati alla nostra realtà da una équipe di insegnanti del CISV (Comunità Impegno Servizio Volontariato) di Torino, che ha adottato tale metodologia sia nell'attività didattica proposta alle scuole sia nell'animazione dei gruppi giovanili.

Il pubblico a cui l'opera si rivolge è soprattutto quello della scuola media/bien-

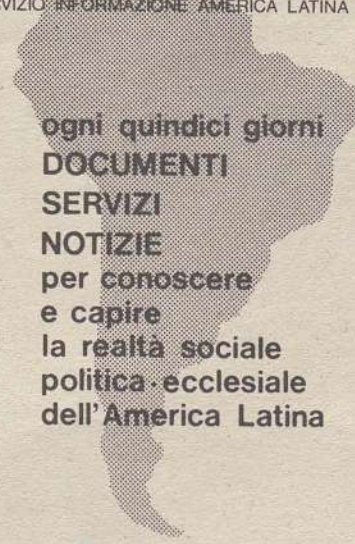
nio delle superiori, anche se alcuni ottengono buoni risultati con i giovani/adulti. Intendendo per risultati spunti di riflessione, motivi di analisi di comportamenti, analogie/parallelismi sui fenomeni economici e culturali mondiali.

Il testo è stato pensato per poter facilitare la fotocopiatura dei materiali di gioco ed offre anche tre tavolieri di grande formato a più colori. Quando poi il gioco si esaurisce e ci si ferma a riflettere e a discutere, le ultime pagine del libro offrono documenti, dati, articoli per la riflessione ed il passaggio dalla simulazione alla realtà.

Se si vogliono far sperimentare le strategie legate alla ineguale distribuzione del cibo nel mondo, se si vuole simulare il mercato del grano o la vulnerabilità dell'agricoltura di sussistenza, o se si vuole provare sulla propria pelle che cosa significhi sopravvivere inventandosi dei lavori precari e informali, se si vuole... provare, giocare, per poi riflettere e crescere, questo libro è uno strumento nuovo ed efficace.

Piera Gioda

SIAL
SERVIZIO INFORMAZIONE AMERICA LATINA



**ogni quindici giorni
DOCUMENTI
SERVIZI
NOTIZIE
per conoscere
e capire
la realtà sociale
politica ecclesiale
dell'America Latina**

REDAZIONE:
Via Bacillieri, 1/A - 37139 VERONA
Tel. 045/8900329

ABBONAMENTO ANNUALE 1990

Italia ordinario	L. 30.000
Italia sostenitore	L. 60.000
Europa	L. 48.000
Altri Continenti	L. 65.000

Versamenti sul ccp 10183374
indicando con precisione la causale

Un nome che cambia. La nonviolenza nella società civile, atti del convegno omonimo, La Meridiana, Molfetta, 1989, p. 133, L. 14.000

Spesso la pubblicazione degli atti di un convegno ha come referenti gli addetti ai lavori; è un modo per protrarre nel tempo il ricordo e i contenuti di una "esperienza". In questo caso, invece, siamo di fronte ad una pubblicazione che può, a pieno titolo, inserirsi nella bibliografia essenziale sulla nonviolenza.

Il tema del rapporto tra nonviolenza e società civile viene trattato da angolazioni diverse, in un continuo scambio di contenuti e vissuti.

In questo fecondo flusso la scelta nonviolenta diviene una chiave di lettura della storia e della politica capace di costruire un complessivo progetto di cambiamento.

Infatti, la riflessione e le testimonianze dei gruppi che sperimentano strategie nonviolente, si sviluppano e articolano ormai creativamente nel contesto della società contemporanea, e meridionale in particolare, in un tentativo di analizzarne alcuni aspetti costitutivi: cultura, religiosità, organizzazione sociale, sistema politico, gestione dei conflitti, istituzioni militari, fenomeni di criminalità.

Da questo intreccio abbiamo dedotto un itinerario di lettura alternativo alla sequenza dell'indice.

La violenza compare nella storia umana con il racconto biblico di Caino e Abele (mons. Bello). Caino, il primogenito non accetta che i doni di suo fratello Abele, il minore, siano preferiti da Dio.

Si turba fino a decidere di uccidere. La violenza primordiale compare contestualmente alla fraternità. Che cosa difende Caino? Per quali interessi è disposto persino ad uccidere?

Difende la sua condizione di primogenito, il potere della sua condizione, non accetta che il minore, l'ultimo, possa "convivialmente" con-dividere la diversità di condizione.

E' il tema dominante del conflitto violenza-nonviolenza che dal cuore dell'uomo si allarga a realtà sempre più grandi, per cerchi concentrici: la famiglia, la società. Per difendere i nostri privilegi e i nostri egoismi ognuno di noi è pronto a scatenare la guerra, anzi in più occasioni siamo stati capaci anche di teorizzare la legittimità della guerra "giusta", magari per motivi religiosi.

Abele, dunque, soccombe perché è il minore, l'ultimo, il diverso. La storia si è ripetuta e si ripete con monotona continuità e con più sofisticate dinamiche. Qual'è il posto degli ultimi, deboli nella nostra società? Quale spazio hanno i loro bisogni?

E' "essenziale" in una prospettiva nonviolenta "adottare su tutti i problemi il punto di vista dei vinti, degli oppressi, non in quanto vinti ma in quanto potenziali soggetti di un processo di liberazio-

non in quanto vinti ma in quanto potenziali soggetti di un processo di liberazione" (G. Girardi).

La nonviolenza, dunque, va definita nei suoi ambiti e significati, non può rimanere chiusa in una ristretta visione ideale e morale, nella rassegnata e perbenistica attesa di improbabili avvenimenti che operino il cambiamento. Essa deve diventare "costruzione" di una società civile basata su rapporti non fondati su violenze strutturali (A. Drago).

E' così che la nonviolenza entra in relazione con la politica, l'economia (cui sono sacrificati tutti i rapporti nel modello di società consumistica), la scienza (basti pensare alla scelta del nucleare), il modello di sviluppo e la visione di progresso proprio di ogni sistema politico e sociale. La nonviolenza, allora, si attualizza in un progetto complessivo di trasformazione della società civile e di rifondazione della politica.

Un ostacolo all'affermarsi di una ipotesi alternativa è costituito dalla realtà sociopolitica soprattutto meridionale (P. Fantozzi).

La gestione clientelare dei bisogni fondamentali, la centralità del sistema politico rispetto ai servizi utilizzati come merce di scambio, la collusione in alcune aree tra potere politico e criminalità sono tra i fondamentali elementi che tentano di travolgere qualsiasi idealità e progettualità collettiva, impedendo l'affermarsi della cultura della solidarietà. La prospettiva nonviolenta diventa "alternativa" quando trova la forza e lo spazio per rigettare i modelli della cultura dominante.

Assumono rilievo, a questo punto, le testimonianze di G. Gioia, del movimento palermitano *Città per l'uomo*, di don A. Mazzi, fondatore del progetto *Exodus*, di don C. Sommariva, animatore della Cooperativa *don Milani*, di N. Salio del *Centro Sereno Regis* di Torino, G. Martirani del *M.I.R.*, tutti espressione di gruppi e movimenti che sperimentano strategie di cambiamento nonviolente.

Concludiamo la lettura con una esperienza che segna il massimo squilibrio tra nonviolenza e cambiamento: il terrorismo. La testimonianza è di A. Cavallina e forse crea tensione nel lettore che ricordi con angoscia quegli anni ancora così vicini. Egli ripercorre le tappe di questa scelta e il suo ripensamento fino ad una dissociazione che rilancia al lettore gli interrogativi sul tema del "perdono" e della ricostruzione di identità che ne consegue.

Forse questo libro può provocare un senso di fastidio, qualche sicurezza può dare, qualche radicata convinzione può essere messa in discussione; ma può anche accadere che ci aiuti a capire come entrare nel "laboratorio" della nonviolenza per "costruire" il cambiamento in ognuno di noi e nella società.

Ignazio de Marco

Obiettori. Un profilo sociologico dei giovani in servizio civile, di Luca Davico, Torino, Satyagraha, 1990, p. 104, L. 13.000 (*)

Erich Fromm, considerando il valore innovativo della disobbedienza afferma che l'uomo, con continui atti di rifiuto, si è assicurato sia uno sviluppo spirituale che intellettuale.

L'uscita da una società fatta di dominio e sfruttamento dei pochi sui molti, passa necessariamente, per il sociologo della Scuola di Francoforte, attraverso una disobbedienza creativa.

Nell'analisi, condotta da Luca Davico su un campione casuale di 146 obiettori della provincia di Torino, vengono esaminate le caratteristiche e la consistenza propositiva del fenomeno obiezione di coscienza. Lo studio, condotto attraverso continui raffronti con i dati provenienti da ricerche precedenti, evidenzia, dal punto di vista ideologico, una forte frattura con il passato.

L'aumento d'interesse dei movimenti di base della Chiesa cattolica nei confronti del servizio civile si traduce in un incremento di obiettori credenti praticanti, politicamente di centro.

A livello motivazionale il 38,3% degli intervistati basa la sua scelta su presupposti filosofico-umanitari, il 32,3% su valori religiosi, il 13,7% su motivi politici mentre una percentuale analoga dichiara di aver obiettato solo per evitare il servizio militare. La presenza consistente di una motivazione debole è ribadita nella scelta del servizio civile che per il 31,7% serve solo a non perdere un anno in inutili attività militari.

A livello ideologico e comportamentale emerge una riduzione degli obiettori politicizzati. L'esercito viene considerato solo da un 10% un'istituzione repressiva e classista. L'obiezione fiscale è sconosciuta per il 41,1%, mentre il 39,9% non

si dichiara disponibile ad attuare personalmente questa forma di lotta.

I dati statistici confermano in ultima analisi l'ipotesi di partenza: l'esistenza all'interno del movimento degli obiettori di due distinte situazioni. A un livello minoritario, di vertice, politicizzato, costituito dagli obiettori più impegnati, riuniti in organismi (LOC e altri coordinamenti) fa da contraltare la situazione dell'obiettore medio, legato ad esigenze pratiche, per il quale le questioni motivazionali o politiche dell'obiezione di coscienza rivestono un'importanza del tutto secondaria.

La difficoltà da parte dei collettivi e degli obiettori politicizzati di incidere trasversalmente a livello ideologico all'interno del movimento è ribadita dalla mancanza di forme di contatto con la massa degli obiettori. Il 62,2% degli intervistati non ha con la LOC alcun tipo di rapporto, una parte di questi addirittura non ne conosce l'esistenza.

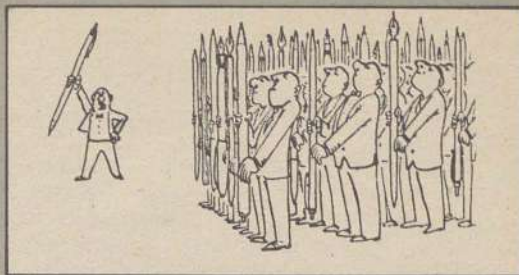
Se globalmente l'obiezione di coscienza perde una buona parte della sua carica contestataria ed innovativa vi è da registrare almeno un miglioramento del servizio civile. Il rapporto con l'ente viene giudicato dall'82,2% decisamente positivo. Gli orari di lavoro si attestano ormai sul tempo pieno, oscillante intorno alle 35-40 ore settimanali, l'impiego degli obiettori avviene per il 72,1% su progetti precisi, il 34,6% viene addirittura direttamente interpellato nella pianificazione del lavoro.

Paolo Gelmini

(*) Disponibile presso la Redazione. Versare l'importo corrispondente sul c.c.p. n.10250363, intestato ad Azione Nonviolenta - Via Spagna, 8 - 37123 Verona.



Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Tanti saluti

Cari amici di Azione Nonviolenta, abbiamo visto che avete pubblicato la lettera che vi avevamo spedito in precedenza; con questa lettera vi mandiamo il nostro giornalino "Squinter" di questo mese, anzi del mese precedente, dove si può vedere l'utilizzo delle vostre informazioni. Vi ringraziamo del fascicolo di "Azione Nonviolenta" e rinnoviamo l'invito a venire qui in classe. Tanti saluti dalla 5ª A.

Laura, David, Silvia Z., Martina, Maurizio, Silvia C., Gianna, Mauro, Fabio, Luana, Nicola, Silvia B., Gabriele, Marco, Luca, Vera.

Classe 5ª A Scuola Elementare
(Vazzola - VA)

Grazie a Nicolas Ahouandinou

Vorrei ringraziare Nicolas Ahouandinou per il suo fortissimo intervento su AN di aprile, e grazie anche a voi che lo avete pubblicato.

Pochi concetti chiari, lineari, niente perifrasi, né preziosismi verbali, parole semplici che sono autentiche mazzate per tutti quanti hanno perso o stanno perdendo di vista quel che è veramente essenziale nel vivere.

Caro Nicolas, in poco più di mezza pagina metti impietosamente a nudo, pur senza infierire, tutto il marcio della nostra civiltà sedicente superiore, con tutte le sue conseguenze nefaste per tutti. Un'analisi acutissima delle cause e degli effetti del nostro sciagurato modello di sviluppo, che ridicolizza tesi ed interventi di certi esperti e addetti ai lavori.

Grazie ancora amico, perché ci fai capire, con le tue parole limpide e taglienti, che ci sono altri aspetti del problema dei fenomeni migratori, aspetti che la nostra folla di parolieri e scribacchini manco si sogna di prendere in esame.

La tua caparbia determinazione nel non voler lasciare l'Africa e gli Africani al loro destino, è un soffio di viva speranza per un futuro migliore sia per voi che per noi. Con stima e simpatia.

Giuseppe Zacchetti
(Rainero - VA)

Commenti al numero 5-6/90

Cari amici,
tre commenti in riferimento al n° 5-6/90

1. Da aggiungere all'eccellente articolo di Vandana Shiva e Jayanta Bandyopadhyay - un altro bene che l'economia di mercato distrugge è la vasta scienza dell'agricoltura tradizionale, differente per ogni luogo e acquisita attraverso secoli e secoli di esperienza diretta. E non bisogna andare fino in India o in Africa per vedere i suoi effetti - pochi oggi sono i coltivatori siciliani che si ricordano come si coltivava 50 anni fa né che cosa si piantava. Il colpo di grazia ce lo stanno per dare l'Europa del 1993 e le direttive della CEE con la riduzione delle specie ammesse al mercato comune e l'invito a lasciare incolta una parte dei terreni coltivati.

2. *Il Brasile*: nell'"Ecologist" (prestigiosa rivista ambientalista inglese) del maggio-giugno 1990 è pubblicata una lettera di Bruce Rich e Stephan Schwartzman dell'Environmental Defense Fund, 1616P Street, NW, Washington DC 20036, USA, invitando i lettori a scrivere (mandare telegrammi o telex) al Presidente della Repubblica del Brasile esprimendo il loro compiacimento per la nomina di Jose Lutzenberger come Segretario per l'Ambiente.

Secondo gli americani, Lutzenberger è fra gli ambientalisti più importanti del Brasile. Prima di accettare la nomina, egli ricevette dal Presidente Collor de Mello garanzie fondamentali per il rispetto dei diritti degli Indios e dei Garimpeiros e per la creazione di una politica per il Brasile più razionale socialmente, ecologicamente e per l'agricoltura.

Però, per realizzare un tale programma avrà bisogno di tutto l'appoggio possibile anche dall'estero, e anche se l'opposizione alle sue idee, che sarà certamente fortissima, lo costringerà a dimettersi, il nostro appoggio sarà di un aiuto prezioso per continuare la lotta fuori governo.

L'indirizzo:

Sr. Presidente da Republica do Brasil
Fernando Collor de Mello
Palacio do Planalto
70150 Brasilia D.F.
Brasil
Telex: 613117

3. *Il Movimento Nonviolento*: ovviamente questo è fondamentalmente per una

opposizione alla guerra e ad ogni forma di resistenza violenta, ma mi sembra che oggi tante sono le forme di violenza sociali che ci assalgono, che il MN dovrebbe assumersi la responsabilità di combattere queste, anche con alternative non-violente. La vostra rivista ne dà, già, l'eccellente esempio.

Giovanna Costanzo
(Catania)

Anarchia e nonviolenza

Dato che l'anarchismo è morto, occorre contemplare il nostro passato storico e andare avanti adattandolo a quello che c'è oggi. È questo il vero dibattito sull'anarchia, ma le difficoltà sono tante. Noi possiamo proporre una lotta sociale di tipo nonviolento, se guardiamo molto a Gandhi. Perché noi anarchici abbiamo molto da apprendere dalla sua lotta nonviolenta e da farla nostra. Un giorno verrà in cui non sentiremo nemmeno il bisogno di un'etichetta anarchica e nonviolenta per operare.

Lottando per l'antimilitarismo, per il pacifismo, si riconoscerà essere l'autorità più nelle armi, nella violenza, nelle istituzioni, il cui male si esprime nella violenza che possiamo individuarvi. L'autorità è violenza. E la violenza compare prima dell'autorità, perché altrimenti essa non si potrebbe formare. E' questa constatazione che mi ha portato alla nonviolenza. E se gli anarchici continuano a rimanere ancora arretrati nel non riconoscere questo bisogno di nonviolenza, finisce che appaiono più anarchici di loro alcuni militanti nonviolenti. Perché il problema è anche esistenziale. Cioè occorre vedere che tipo di lavoro si conduce, come si vive privatamente, che tipo di lavoro si cerca, e che tipo di lavoro si accetta.

Bisogna guardare le cose nella loro globalità, senza fermarsi alle etichette e ai titoli che si portano. La nonviolenza è soprattutto condotta di vita, che è una conseguenza dell'anarchia. E quando si radicalizza la filosofia nonviolenta come ha fatto Gandhi, avviene che essa porti sempre di più verso l'anarchia. La nostra aspirazione di uguaglianza, di libertà, di fratellanza, non può che realizzarsi con la nonviolenza. I termini anarchia, uguaglianza, fratellanza, sono nati prima del metodo nonviolento. Le filosofie nascono prima, ma poi vanno realizzate, altri-

menti diventano una gratificazione fine a se stessa. Il problema è quindi l'azione, ovvero unire il pensiero all'azione. In ciò si andrà avanti nella misura in cui si vive e si lotta, cioè se si reagisce in conformità alla propria sensibilità.

Questi incontri vogliono anche fare conoscere molte figure vicine all'anarchia e alla nonviolenza, non solo nel campo del pensiero, ma anche dell'azione in senso, naturalmente, nonviolento.

Giovanni Trapani
(Roma)

La strage del sabato sera

La crescente ecatombe per incidenti stradali dei giovani clienti delle discoteche è accompagnata da un crescente "vocio" di cronisti, esperti e... legislatori. Come sempre capita nella nostra "accozzaglia sociale" - detta eufemisticamente società - ogni fenomeno di rilievo è seguito da un polverone di parole e dallo stesso corre il rischio di essere sommerso (e dimenticato). Infatti, è difficile trovare spiegazioni e proposte di soluzioni degne dell'homo sapiens del nostro secolo. La verità si nasconde dietro un dilagare di luoghi comuni, due dei quali sono emblematici: a) che non si possa fermare il ... progresso; b) che non si possa attentare alla libertà (anche questa democratica!) di disporre di sé come si vuole. Il che vorrebbe dire che le discoteche, così come sono, cioè con tutto il loro contenuto d'"inferno", è... progresso, e che i nostri figli hanno il diritto di "morirci" (dentro o fuori poco importa). Alcuni fanno un discorso più serio: che i giovani, in assenza di modelli di riferimento, si fanno "eroi" di se stessi. Ma aggiungono che limitazioni e repressione non sono risolutive. La seconda parte è alquanto vera (se intesa in un certo senso), ma non ci autorizza a lasciare le cose come stanno, in attesa che la situazione cambi globalmente.

Non è affatto vero che tutto ciò che è nuovo è perciò progresso. Quando non esisteva la discoteca non per questo la vita era peggiore o si era infelici e depressi. Forse era il contrario. La discoteca, come luogo di ascolto di dischi, di ballo, d'incontri amichevoli, magari fra un sorso e l'altro, può essere un ambiente ideale per distrarsi, rilassarsi e ritemperarsi: non sono solo i giovani a desiderarlo e ad averne bisogno. Così com'è, è un marchingegno diabolico mirato solo a "fare soldi", cioè a tramutare in denaro le emozioni morbide, anzi patologiche, dei clientivittime. Il rock è oggettivamente nocivo al fisico e alla psiche per l'azione eccitativa e conturbante di almeno tre ingre-

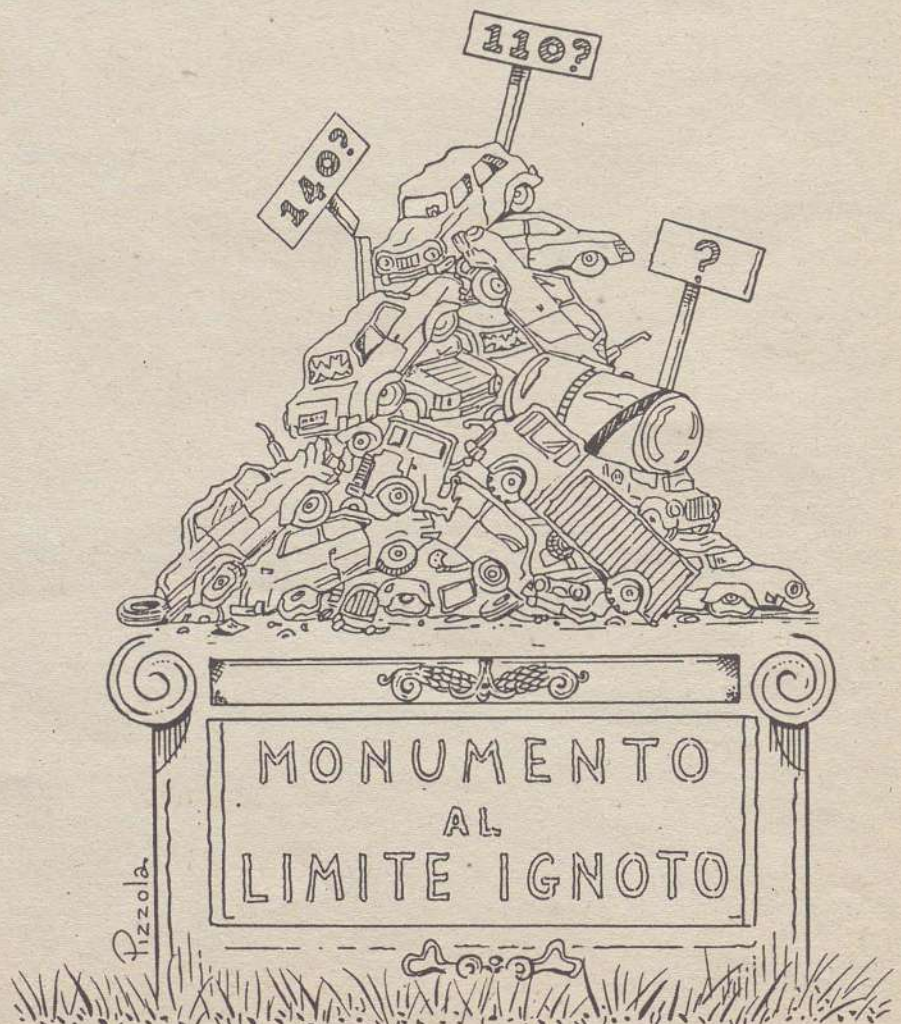
dienti: il sovraccarico acustico, l'eccessiva mobilità di luci policrome mista a nebbiosità, la ritmica monotona, ripetitiva e pesante. Lo stress nervoso (anzi, psico-somatico) è esasperato dal fumo delle sigarette, dalla veglia prolungata, specie nelle ore successive alla mezzanotte, dalla concomitante ovvia eccitazione sessuale e dal conseguente differimento della soddisfazione della stessa, oltreché dall'eventuale assunzione di droga. Tra l'altro, il rock per se stesso non richiama alcun sentimento di tipo poetico, esso scuote il corpo e ottunde la mente in una sequenza motoria e autosuggestiva, che non trova riscontro nemmeno nell'antica festa della "trasgressione ritualizzata", dove almeno il fine era quello di un gioioso e pacificante appagamento immediato della sessualità. Nel caso nostro, i giovani saltano su moto o su auto - spesso di grossa cilindrata - quando avrebbero bisogno per lo meno di distendersi e dormire. Non basta. Durante la corsa di rientro, i nostri giovani si portano dentro i protagonisti spacconi, temerari e violenti della cinematografia della violenza. Di modelli da imitare ne hanno - e come! - ma solo di tipo negativo, suggeriti e infusi da un altro mercato, parimenti criminale e criminogeno, mirato all'induzione e sfruttamento di mode redditizie senza alcuna remora morale.

La conclusione è scontata. La responsa-

bilità dell'ecatombe del sabato ricade direttamente su questa pseudo-società e, in maniera specifica, sui poteri dello Stato. Infatti, dietro i luoghi comuni del... progresso e di certo diritto... democratico ci sono gli interessi degli industriali e degli speculatori, oltreché il *permissivismo demagogico* di chi governa, che, mentre ubbidisce alle leggi spietate e perverse del capitale, si costruisce un ennesimo "alibi"... democratico. Se lo Stato fosse "al servizio del popolo" (come dice), avrebbe già fatto il fattibile e non avrebbe aspettato che "mamma rock", ovvero la coraggiosa forlivese Maria Belli, promuovesse per due anni una campagna di sensibilizzazione, prima di fare qualcosa che probabilmente sarà poco più di niente.

Non è affatto vero che i giovani non possano fare a meno di certe cose per il solo fatto che queste ci sono. Altrimenti, bisognerebbe permettere tutto, a partire dall'uso indiscriminato della droga. Se da un lato la vita sociale è necessariamente *misura e disciplina*, dall'altro è sociologicamente accertato che *l'uomo vive come si abitua a vivere* e che il permissivismo lo induce ad uno "sperimentalismo esistenziale" senza limiti e fine a se stesso.

Ne deriva che lo Stato ha il diritto-dovere di vietare (o almeno limitare) quanto è dannoso sulla base di dati scientifici, nel



caso specifico, di regolare le caratteristiche del rock, gli orari delle discoteche, la consumazione dell'alcool, i controlli in sede o fuori, e quant'altro ritiene opportuno nell'interesse della collettività, cioè di tutti e di ciascuno. Sarebbe il suo compito se non fosse alle dipendenze di chi detiene il potere reale del Paese.

Carmelo R. Viola
(Lavinio - CT)

Dal fronte dell'utopia ipotesi di un pianeta unito

Molti avranno notato che, negli ultimi tempi, si è cominciato a parlare sempre più spesso di varie ipotesi di coordinazione sovranazionale dei poteri che vengono generalmente riunite sotto l'etichetta di "governo mondiale".

E' un'esigenza che aveva cominciato a farsi sentire in relazione ai ben noti problemi ecologici di portata planetaria (quelli che Ernesto Balducci ha definito "problemi assoluti") e sembra aver ricevuto un significativo rafforzamento dagli avvenimenti che hanno trasformato il volto dell'Est europeo. Fatto si è che, mentre già Occhetto faceva esplicito riferimento al governo mondiale nella relazione al Comitato Centrale che aprì il processo di trasformazione del PCI, molte altre voci disparate hanno invocato prima e dopo di allora questo concetto: voci che vanno dal ministro Ruffolo ai giovani democristiani europei.

Si direbbe che abbia avuto un certo peso, in questo ancora sommerso dibattito, un intervento di Eugenio Scalfari, apparso su "La Repubblica" del giorno di Natale 1989 sotto il titolo "I gendarmi del mondo", che sembrava passato quasi inosservato. Il contenuto di quell'articolo merita un rapido richiamo, perché riassume bene i termini della questione.

In seguito all'invasione americana di Panama, e al contemporaneo rifiuto dell'Unione Sovietica di intervenire in Romania, Scalfari constatava che i rivolgimenti nei paesi dell'Est hanno fatto venire meno uno dei due pilastri del sistema di relazioni internazionali basato sul ruolo di gendarmeria delle due superpotenze, ciascuna nella rispettiva sfera. A questo punto, a suo parere, rischia di entrare in crisi anche la legittimazione degli Stati Uniti a compiere interventi come quello di Panama e si pone l'esigenza di un nuovo ordinamento nelle relazioni internazionali. Tanto più che c'è un altro fattore, sempre secondo Scalfari, che milita nella stessa direzione: e cioè appunto la dimensione planetaria che tanti problemi hanno assunto in un mondo sempre più piccolo e interdipendente: dalla nube di Chernobyl che non conobbe frontiere, all'Aids, alla droga, al ripercuotersi dei

fenomeni congiunturali nelle economie di tutti i paesi.

La soluzione verso cui si deve muovere, concludeva il direttore de "La Repubblica", è chiara: è necessario cominciare a pensare con rinnovato vigore all'idea di un governo mondiale, quello che l'ONU, a suo tempo, non riuscì a realizzare e che adesso le mutate condizioni della storia e del mondo rendono indispensabile.

Si può anche sospettare che tutto questo discorso non fosse in realtà che un sottile espediente per giudicare "almeno parzialmente" giustificabile l'operazione americana a Panama, come Scalfari in effetti faceva, constatando l'esistenza di un vuoto in attesa del nuovo ordine auspicato. Ma i problemi sollevati nell'articolo si impongono ugualmente all'attenzione.

In primo luogo c'è da rilevare un punto riguardante l'accenno a Chernobyl. Abbiamo sentito mille volte ripetere che le conseguenze internazionali di quella catastrofe hanno rimesso in discussione il principio di sovranità nazionale rispetto a materie come l'energia nucleare "di pace", in cui gli effetti delle scelte compiute da un paese rischiano di ricadere su altri. Ma quale sarebbe stato l'effetto sull'Italia se, anziché un incidente a una centrale, ci fosse stata a Chernobyl l'esplosione di una piccola atomica tattica? Ho posto il quesito a uno dei fisici che lavorarono alla bomba di Los Alamos: "Incomparabilmente più catastrofico", mi ha risposto. "Una singola esplosione di quel genere provocherebbe un innalzamento molto sensibile dei tassi di radioattività in tutto il pianeta."

Ma allora come mai non riconosciamo il fatto evidente che anche le scelte riguardanti il nucleare di guerra sono materie sulle quali, a maggior ragione, occorrerebbero limitazioni alla sovranità nazionale? Non è inquietante che i negoziati riguardanti le armi nucleari siano condotti dai soli paesi che le detengono, anziché da organismi che rappresentino efficacemente tutti i popoli del mondo, quelli che risentirebbero direttamente le conseguenze dell'uso di quelle armi?

Ma questo è solo un esempio. In realtà il tramonto dei blocchi pone il problema di un nuovo assetto internazionale a tutta la materia della difesa: abbiamo forse a portata di mano (nell'arco, cioè, del prossimo millennio) la possibilità di un nuovo, stabile ordinamento internazionale che metta definitivamente fine alle guerre e ai conflitti violenti in generale.

Certo, la situazione che abbiamo oggi davanti è tutt'altro che rassicurante. Lo sgretolamento del blocco orientale ha già cominciato a mettere in discussione l'unità nazionale dell'URSS. Come era inevitabile. L'Unione Sovietica è in realtà l'ultimo sopravvissuto dei grandi imperi che esistevano prima della prima guerra mondiale. Tutti gli altri si sono disfatti: quello austro-ungarico (a cui forse più somigliava quello russo), e quelli inglese, francese, ottomano... Gorbaciov commette un serio sbaglio se crede che il

suo vecchio impero possa sopravvivere intatto alla trasformazione che è iniziata. Andiamo dunque incontro a seri conflitti in quella parte del mondo. Come seri conflitti si sono creati e si creeranno in altre parti del mondo le cui frontiere sono state delineate senza tener conto della realtà delle culture e dei popoli che le abitano: basti pensare all'Africa. Quello che possiamo augurarci è che questi conflitti siano risolti senza l'uso della violenza.

Ma per questo non basta sperare nel meglio: dobbiamo auspicare la formazione di una concorde volontà internazionale che adotti strumenti giuridici e politici capaci di scongiurare il ricorso alla guerra.

Il tramonto dei blocchi lascia bene sperare in questo senso. Ma comporta un rischio grossissimo: che la nuova autorità che si profilerà sulla scena planetaria non sia espressione della concorde volontà dei popoli, ma piuttosto, più semplicemente, delle due superpotenze unite. Chi potrà contrastare la decisione concorde degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, se questa dovesse prendere un indirizzo poco conforme alla giustizia? Che ne sarebbe del popolo che si trovasse a difendere una giusta causa contro l'avversione congiunta di Gorbaciov e Bush, ipotesi tutt'altro che fantapolitica? Questo tipo di potere onnipotente è quello che intravedo dietro la formula "governo mondiale" usata da Scalfari e da tanti altri. E un potere onnipotente è il sommo pericolo: se anche oggi fosse benigno, domani potrebbe essere diabolico.

Quello che occorre è dunque un'altra cosa: un'azione concorde dei popoli del mondo che miri ad un nuovo ordine internazionale, in cui il peso dei più forti non sia, come è oggi con l'ONU, ancor più rafforzato, ma controbilanciato da sistemi di contrappesi e garanzie, di *checks and balances*, per dare luogo ad autorità flessibili, spesso monotematiche, aperte al dibattito e all'influenza costruttiva delle idee.

Un nuovo ordine il cui presupposto sia una nuova coscienza, una nuova consapevolezza diffusa, che è già nata e va soltanto estesa e consolidata fino a farla diventare prevalente: la consapevolezza di essere stretti insieme a tutti gli esseri viventi su una minuscola, misteriosa astronave che solca silenziosamente gli abissi dell'universo senza sapere dove la porta il suo destino: Gaia, la Terra, il nostro pianeta.

Come insegna, come bandiera di questo nuovo/vecchio sogno che si risveglia, possiamo proporre una semplice formula, che non sia nulla di più che uno slogan, l'emblema di un desiderio comune da contrapporre a qualsiasi volontà di sopraffazione e di dominio: Pianeta Unito. Pianeta Unito: un'idea, un proposito, un progetto da riempire di contenuti, ma che può diventare una forza immensa. Chiunque lo vede: è un'idea di quelle per cui può valere la pena di morire.

Come nonviolenti, da sempre difensori della pace e della speranza, possiamo fare nostra quest'idea-forza. Sapendo che si tratta di un sogno di lunga gittata, che richiederà una grande pazienza e una grande capacità di elaborazione sul piano del diritto internazionale, delle relazioni economiche, delle strutture monetarie e finanziarie, dei piani energetici, dei sistemi di trasmissione ed elaborazione dell'informazione e così via.

Questo è tutto un cammino da percorrere, ma è un cammino che è già stato avviato perché, a ben guardare, le cose stesse muovono in questa direzione. Quello che conta, per ora, è che la dimensione planetaria cominci ad essere intesa come un nuovo centro di responsabilità, un nuovo luogo di identificazione collettiva: noi non siamo gli italiani, o gli europei, che si devono difendere dai neri o dai turchi o dai giapponesi. Noi siamo un'unica comunità di esseri, non solo umani, che hanno da difendere soltanto la loro comune esistenza sul pianeta.

La dimensione dello stato nazionale, come centro di decisioni e di responsabilità collettiva, ha già subito una forte erosione. E' ora di avere il coraggio di riconoscere che superarla a favore di una nuova identità continentale, con tutta la nobiltà di quel progetto, rischia di diventare, davanti all'evolversi precipitoso dei tempi, solo una nuova forma di sciovinismo. Facciamo pure la casa comune europea, ma con l'occhio ad un'altra casa più grande e più importante: il pianeta che tutti ci accomuna.

Tanto più che c'è un'altra direzione verso cui muove oggi la disaffezione diffusa nei confronti dello stato nazionale: la dimensione locale, la costruzione di un nuovo rapporto con il terreno su cui poggiamo i piedi che si costruisca sulla base di un'identità più immediata, più vicina a ciascuno di noi, più capace di rispondere alle esigenze molteplici e differenziate poste dalle molteplicità e dalle differenze che la natura e la cultura dispiegano nel mondo, e che noi vogliamo salvare dall'omologazione universale ad un unico modello dominante. E' il sogno bioregionale, che spera nella rinascita di solide comunità locali, compartecipate, responsabili verso il loro territorio, verso la comunità degli esseri, umani e non umani, che popolano un luogo.

E' forse questo sogno inconciliabile con l'idea di Pianeta Unito? Al contrario. I due sogni si sposano. Possiamo immaginare un alleggerimento del carico di responsabilità, di competenze, di aspettative, che oggi pesa sullo stato nazionale, un alleggerimento che muova contemporaneamente in due direzioni. Da una parte verso l'alto, verso il pianeta nel suo insieme, per trovare quelle forme e quelle strutture che garantiscano la biosfera contro i rischi che la formidabile potenza della specie umana ha generato. Dall'altra verso il basso, verso la bioregione, che diventi l'altro grande centro di responsabilità, vicino, accessibile, flessibi-

SCHUMACHER. L'Autore de "Piccolo è bello" ha ispirato la fondazione di un College i cui corsi intendono approfondire valori spirituali ed ecologici. A titolo di esempio, si è tenuto dal 19 al 21 maggio, il seminario "L'eredità Verde", animato da Jonathon Porritt, uno dei leader riconosciuti dal movimento ecologista. Dal 17 al 20 dicembre sarà la volta di "Economia Ecologica", che vedrà la partecipazione di Manfred Max Neef, economista cileno, esperto di problemi terzomondiali, vincitore del premio Livelihood nel 1983.

Chi fosse interessato alla partecipazione, può contattare:

*Schumacher College
The Old Postern
Dartington, Totnes
Devon TQ 9 8EA
(Gran Bretagna)*

EDUCAZIONE. Un gruppo di persone di diversa provenienza professionale, politica, culturale e religiosa, ha costituito a Villa Verrucchio (Forlì) un'associazione culturale denominata "Centro Educativo alla Pace", per svolgere un'azione di sensibilizzazione, di informazione e di elaborazione sui temi della pace, del disarmo, dei diritti umani e dei popoli, ponendosi come sede autonoma e pluralistica d'incontro e di ricerca, aperta a tutti coloro che si riconoscono in una cultura della libertà e della nonviolenza. Chi volesse unirsi a questa esperienza, lo può fare, inviando una quota minima di adesione di 10.000 lire, oppure inviando materiale informativo sui temi sopracitati. Per ulteriori informazioni contattare:

*Centro Educativo alla Pace
c/o Alberto Dolci
via Trento, 16
47040 Villa Verrucchio (FO)
(tel. 0541/678355)*

FOLLEREAU. L'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau indice il proprio convegno nazionale dal 2 al 4 novembre a Torre Pedrera (Rimini, Forlì), sul tema "L'Europa del '93 - rifare dell'uomo un essere umano".

Al Convegno sono state invitate Associazioni ed organismi internazionali, rappresentanti di vari continenti, dell'Onu e della Cee.

Chi fosse interessato a partecipare, può contattare:

*Ass. Amici di R.Follereau
via Borselli, 4
40135 Bologna
(tel. 051/433402)*

le, aperto alla comunicazione e al rapporto costruttivo con le altre bioregioni e al tempo stesso intento a far da sé tutto quello che da sé può fare. Un Pianeta Unito bioregionale, in cui tutti abbiano bisogno di parlare soltanto due lingue: il dialetto della loro contrada e l'unica lingua comune di tutto il pianeta.

Per i nonviolenti italiani, che oggi sono prevalentemente impegnati in altre direzioni, si può augurare che un nuovo dibattito si apra su questo fronte. Che, per esempio, all'idea di difesa popolare nonviolenta o di disarmo unilaterale, si accompagni, vista la mutata situazione, questo nuovo proposito, questa nuova speranza, da coltivare nei prossimi decenni insieme agli uomini di buona volontà di tutto il mondo, con la pazienza, la lucidità, la tenacia che un simile sogno richiede. Non lo vedremo noi, il Pianeta Unito: che lo pos-

TULA. Il Comitato per la Pace di Tula (USSR) sta lavorando per organizzare negli anni 1991-1994 marce internazionali per costruire un mondo senza violenza. Avranno luogo negli Stati Uniti, in Unione Sovietica e in India, attraverso i luoghi associati alla vita e alle attività di alcuni maestri di nonviolenza: il filosofo e autore americano *Henry David Thoreau* (Massachusetts, 1991); l'autore e pensatore russo *Leone Tolstoj* (Yasnaya Polyana, 1992); il filosofo e politico *Mahatma Gandhi* (India, 1993) e il predicatore americano *Martin Luther King* (Georgia, 1994).

L'idea alla base di questa proposta è legata all'esperienza della marcia "Alla ricerca di un ramo verde" lungo l'itinerario di Tolstoj da Yasnaya Polyana a Optina Pustyn, condotta sotto il motto "Per l'unità, un mondo nonviolento e la sopravvivenza dell'umanità".

Contattare:

*Tula Peace Committee
Att. Pyotr Saveliev
301107 Shatsk, Tula Region
Sadovaya 7-15 (USSR)*

NORD. Dal 4 al 7 ottobre, i movimenti ambientalisti pacifisti e di solidarietà del Nord Europeo si riuniranno per discutere del futuro e dei metodi utilizzabili per proteggere la natura, rafforzare la democrazia ed iniziare un reale processo di smilitarizzazione nel mondo. Il convegno si terrà a Karuna, presso la Folkets Hus (che tradotto suona come "Casa del Popolo") ed avrà un costo di 550 corone svedesi al minimo (sistemazione in locali comuni) o di 1915 al massimo (albergo con camera singola). Per ulteriori informazioni contattare:

*Peter Eriksson
Veniksel
950 42 Morjarv
(Svezia)
(tel. 46 92355023)*

SPOSI. Una nuova coppia nell'olimpo dei nonviolenti! Vittorio Merlini e Maria Cristina Servadei si sono uniti, il 15 settembre, in matrimonio nel santuario di Poggioraso. Auguri di buona strada!

CAMBIO. Il notissimo Davide Melodia, già bardo ed aedo infaticabile del Movimento Nonviolento, ora indefesso animatore degli Amici dei Quaccheri, si trasferisce in provincia di Novara, da dove ci scrive annunciando che la prevista Assemblée Annuale degli Amici dei Quaccheri è rinviata alla primavera 1991. Nel frattempo, chi volesse ulteriori informazioni, può contattare:

*Davide Melodia
via Franzosini, 3
28044 Intra/Verbania (NO)*

TOTALE. Guido Ceragioli, milanese di 22 anni, ha scelto la strada dell'obiezione totale al servizio militare e civile: è solo l'ultimo, in ordine di tempo; altri hanno compiuto la stessa scelta: "... è il mio modo di negare un sistema, che a parole offre libertà di espressione, di movimento, perfino di contestazione, ma di fatto reprime duramente quando queste libertà vengono praticate...". Per messaggi di solidarietà, adesioni, ed altro contattare:

*Franco Pasello
c.p. 59
20095 Sesto S. Giovanni (MI)*

FORUM. L'Associazione "Pace e Sviluppo", la lega Ambiente Provinciale, l'Ass. "Difesa Ambiente", il Gruppo Ecologico Moglianese e il Movimento Consumatori Veneto, hanno organizzato, a partire dal 20 settembre, un

Forum dal titolo "Ambiente Comunità", composto di sei incontri di riflessione e proposte di iniziativa su alcune problematiche del territorio. Si inizierà con "I movimenti ambientalisti tra governi locali e governo del pianeta", con Alexander Langer. Seguiranno: "La politica nazionale ed europea di trasporto dell'energia: le alternative ai megaeletrodotti aerei", con Massimo Scalia (28 settembre, ore 20,30); "La difesa ambientale: istruzioni per l'uso", con Sandro Lauzzana, esperto in legislazione ambientale (6 ottobre, ore 14,30); "Per il superamento della società dei rifiuti", con Roberto Cariani, della Lega Ambiente e Mario Breda, della Coop. Arianna (13 ottobre, ore 14,30); "Immigrazione extracomunitaria nel Veneto: situazione ed iniziative di integrazione", con Bruno e Ugo Martellone, avvocati del coordinamento "Fratelli d'Italia" e Don Giuliano Valotto della Caritas tarvisina (20 ottobre ore 14,30); "Proposte ai cittadini ed alle Amministrazioni Comunali per una quotidianità ecologicamente compatibile; come attuare in pratica lo spirito della nonviolenza nei comuni e nelle città", con Franco Rigosi del Movimento Consumatori Veneto e Mao Valpiana.

Per ulteriori informazioni contattare:

Movimento Consumatori Veneto
via Dante, 125
30171 Mestre (VE)

MOSTRA. "America 500 anni dopo: scoperta o conquista?" è il titolo della mostra fotografica sui diritti dei bambini in America Latina, allestita dall'8 al 14 ottobre a Conegliano Veneto. L'iniziativa, promossa dal locale gruppo Pax Christi, apre un ciclo di interventi in programma per il triennio 90-92, anno quest'ultimo in cui ricorre il quinto centenario della scoperta dell'America, mirati a stimolare una rilettura storica-politica-economica dell'avvenimento che ha segnato il destino del "Nuovo mondo". La mostra, allestita nella sala superiore dell'Auditorium Fenzi, sarà aperta al pubblico i giorni dispari dalle 9,00 alle 12,00, martedì e giovedì dalle 16,00 alle 19,30, sabato e domenica dalle 9,00 alle 12,00 e dalle 15,00 alle 19,30. Per ulteriori informazioni contattare:

Pax Christi
via L. da Ponte, 6
31010 Conegliano (TV)

CONGRESSO. Il 15 e il 16 settembre, presso l'Abbazia di S.Fedele, si svolgerà il Congresso regionale Mir-Mn.

contattare:

Beppe Marasso
via Arduino, 75
10015 Ivrea (TO)
(tel. 0125/45518)

MARE. Si terrà a Bari, dal 25 al 28 settembre, sul tema suggestivo "Un mare di pace tra oriente e Occidente", il quarto Incontro Internazionale di preghiera delle religioni per la pace, dopo quelli di Assisi, Roma e Varsavia. Vi parteciperanno, anche questa volta, i rappresentanti delle chiese cristiane e delle grandi religioni mondiali provenienti da oltre 50 paesi. Previsti momenti di preghiera e di studio. Per informazioni contattare:

Incontro Internazionale di Preghiera
(tel. 080/5212725)

PREMIO. La Giunta Regionale del Veneto, nell'ambito delle iniziative per la promozione di una cultura di pace, ha bandito per il 1990, un concorso ad un premio di studio per ricerche originali presentate a conclusione dell'Anno Accademico 1988/89 da specializ-

zandi in "Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti dell'uomo" dell'Università di Padova. Chi fosse interessato, può contattare la redazione di A.N. per ricevere il bando di concorso, o più direttamente, contattare:

Regione Veneto
Giunta Regionale
Pal. Ferro-Fini
30100 Venezia

TEDESCO. Sabato 15 settembre, presso la Sala Josef di Bolzano, si terrà un incontro sul tema "L'Anarchismo nonviolento tedesco", sul pensiero e azione di Gustav Landauer, Pierre Ramus ed Eric Musham; intervengono Thomas Ehrlich da Vienna, Ferdinand Gross da Graz, Eugen Galasso da Bolzano e Veronica Vaccaro da Roma. Domenica 16 settembre, presso la Sala Reiffen, dibattito su "Anarchia e Nonviolenza nel pensiero e nell'azione di Hem Day", con introduzione e coordinamento di Giovanni Trapani. Gli incontri sono stati organizzati dalla Loc del Sudtirolo e dal centro Studi Hem Day, nell'ambito del 14° incontro-dibattito nazionale su "Anarchia e nonviolenza".

Contattare:

Leone Sticcotti
viale Europa, 128/10
39100 Bolzano
(tel. 0471/912593)

BIENNALE. Dopo il successo della prima edizione, Torino si appresta ad ospitare dal 1° al 13 novembre la seconda Biennale del Gioco e del Giocattolo, ideata e organizzata dal Comune di Torino (Assessorato all'istruzione) e dal Comitato Italiano Gioco Infantile, con la collaborazione dell'Associazione Commercianti e con la consulenza scientifica dell'International Council for Children's play. Il gioco nella tradizione culturale dei vari paesi europei è l'argomento principale della rassegna. La Associazione Internazionale di Volontariato (Lviva) ha curato l'aspetto del gioco "nella educazione alla mondialità". Gli interessati possono contattare:

Lviva
via Borgosesia, 30
10145 Torino
(tel. 011/7412507)

MOSAICO. La sezione italiana di pax Christi ci segnala l'avvenuta ristrutturazione del suo bollettino (che tanta storia si porta alle spalle!).

Con il mese di settembre, infatti esce il primo numero della rivista mensile "Mosaico di Pace", edita dalla Cooperativa La Meridiana di Molfetta (redazione: via M. D'Azeglio, 46 - 70056 Molfetta, Bari; telefono e fax 080/9340399). Aumenteranno i servizi, le rubriche, le informazioni e i commenti. Un ulteriore cambiamento: la segreteria Nazionale si è trasferita a Mestre, per cui chi fosse interessato, d'ora in poi, a comunicare con l'Associazione, deve contattare:

Pax Christi
c.p. 3239
30170 Mestre (VE)
(tel. 041/5345820)

SETTEMBRE. Anche quest'anno le associazioni ambientaliste lucchesi promuovono il settembre verde, giunto alla sua quarta edizione, nei giorni 21-22-23 p.v. L'iniziativa vedrà, accanto al mercatino dei prodotti dell'agricoltura biologica e dell'artigianato, la realizzazione di spettacoli e conferenze a carattere ambientalista.

Chi fosse interessato, può contattare:

Circolo "Il Trifoglio"
via Angelo Custode, 12

55100 Lucca
(tel. 0583/43122)

ODC. Si è tenuta in giugno, presso la Casa della Gioventù di Lodi, una serie di incontri di riflessione e provocazione alla ricerca delle radici dell'obiezione di Coscienza. È in corso di preparazione un fascicolo con le relazioni degli incontri. Per ulteriori informazioni, contattare:

Movimento Nonviolento Satyagraha
Viale delle Rimembranze, 12
20075 Lodi (MI)

GIOCATTOLO. "Bambini e adolescenti, giocattoli per..." è il titolo di un corso di formazione promosso dal Centro Studi e Documentazione "Gruppo Solidarietà", rivolto in particolare a tutte le persone impegnate nel mondo dell'educazione. Il corso si propone di esaminare l'impatto che varie "Agenzie educative" hanno sul minore per evidenziare le violenze nascoste e più sottili che sono presenti nel rapporto adulto-minore. Il corso, a cadenza quindicinale, inizia questo mese e terminerà a dicembre.

Contattare:

"Gruppo Solidarietà"
via Papa Giovanni XXIII, 26
60030 Moie di Maiolati (AN)
(tel. 0731/703327)

SEUL. Le sezioni bresciane di Pax Christi e Mir-Mn hanno realizzato un adesivo in due colori, formato 12 cm x 7 che riproduce il simbolo dell'Assemblea Ecumenica di Seul su "Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato". Costo 500 lire (300 ai gruppi che lo vogliono distribuire), da versare sul c.c.p. 20289252 intestato a:

Mir
via Milano, 65
25100 Brescia
(tel. 030/317474)

AQV. Riceviamo il distinto pieghevole della "Aqv", Associazione "per la qualità della Vita", che nasce pare, leggendo dal pieghevole stesso, per organizzare una strategia comune tra tutte le forze ambientaliste, pacifiste etc., per non disperdere le forze e raggiungere così sforzi produttivi, sempre naturalmente per migliorare la qualità della vita. In merito agli obiettivi dell'Associazione, non senza un certo sforzo, leggiamo tra le righe: "Sì all'uso di fonti energetiche innovative, sì all'uso di tecnologie avanzate, sì al progresso; ma in modo controllato...". Vincendo la fatica e le crescenti perplessità, andiamo avanti a leggere e scopriamo che l'Aqv è un'associazione apolitica, aconfessionale, moderata (!), valorizzante (!!) e pragmatica. Di quest'ultimo punto ci convinciamo perfettamente quando, con le lacrime agli occhi per la commozione di assistere alla nascita di una Associazione di cui tutti sentivamo la mancanza, scopriamo il costo della quota associativa, che è di 1 milione di lire (uno seguito da sei zeri), ed a questo punto il giubilo diventa tripudio: già immaginiamo le torse di entusiasti assertori del miglioramento di questa nostra vita, pronti a fare la fila davanti alla pragmatica, valorizzante, aconfessionale Associazione.

Resta un minimo dubbio; che la quota di associazione sia di un milione perché i fondatori dell'Aqv siano sì convinti assertori della qualità della vita, ma in primo luogo della loro vita? Comunque, chi fosse interessato, può contattare:

Aqv
via De Andreis, 13
20137 Milano

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 3.000
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 3.000
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 3.000
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 3.000
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 3.000
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 3.000
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 2.000
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 3.000
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 3.000
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P.60 - L. 3.000
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 3.000

Libri:

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 10.000
La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
Strategia della nonviolenza. Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000
Per uscire dalla violenza, di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000
Politica dell'azione nonviolenta, di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi, a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
Teoria e pratica della nonviolenza. Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di G. Pontara. P. 407 - L. 35.000
Gandhi oggi, di J. Galtung. P. 180 - L. 21.000
Mohan Mala, di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj), di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 10.000
Villaggio e autonomia, di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
Il Regno di Dio è in voi, di L. Tolstoj. P. 386 - L. 16.000
Lettera ad una professoressa, della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 12.000
Il libro della pace. Un testo, con disegni, rivolto ai bambini, di B. Benson. P. 224 - L. 19.000
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone. Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 10.000
Il potere diffuso: i Verdi in Italia di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
Scienza e guerra, di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
Ambiente, sviluppo e attività militare, di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
Economia. Conoscere per scegliere, di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
Ci sono alternative!, di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
Lezioni di vita, di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
Aldo Capitini, educatore di nonviolenza, di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
Aldo Capitini, uno schedato politico, a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000
Gli eretici della pace, breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al

1979, di Andrea Maori, p. 156 - L. 15.000

- Se vuoi la pace educa alla pace,** a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000
Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?, di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000
Badshan Khan: il Gandhi musulmano, di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000
Il terzo assente, di Norberto Bobbio. P. 240 - L. 26.000

Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
Il potere di tutti, P. 450 - L. 20.000
Italia nonviolenta, P. 103 - L. 10.000
Religione aperta, P. 328 - L. 30.000
Le tecniche della nonviolenza, P.200 - L. 10.000
Colloquio corale (poesie). P. 64 - L. 10.000
Vita religiosa. P. 125 - L. 9.800

Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.